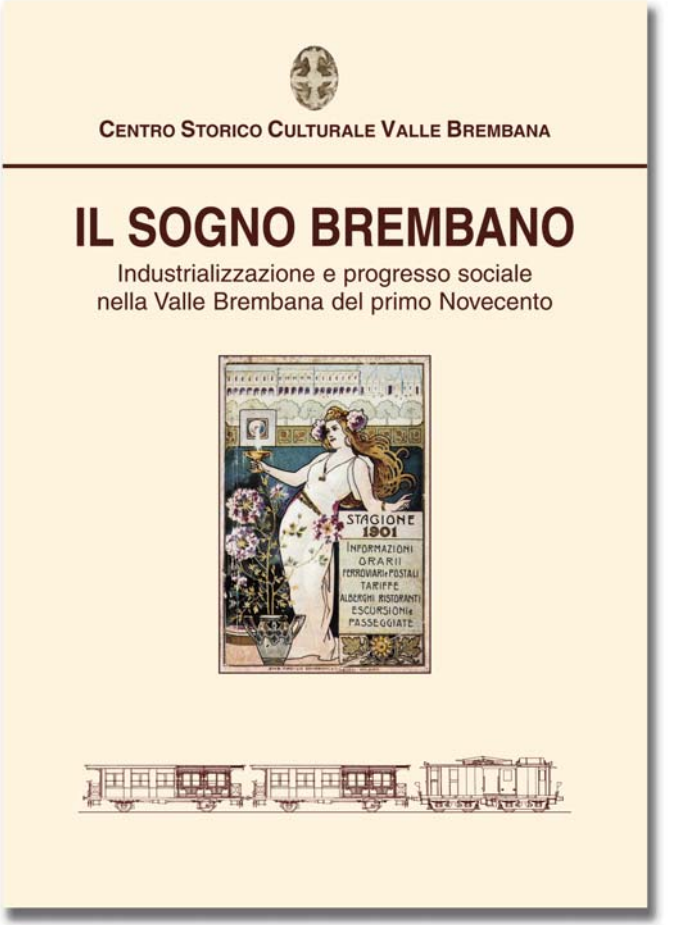
CENTRO STORICO CULTURALE
VALLE BREMBANA

QUADERNI BREMBANI 5



Anno 2007

QUADERNI BREMBANI 5

QUADERNI BREMBANI
Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana
Piazza Belotti, 1 - Zogno (BG) Tel. 0345-94391

www.culturabrembana.com
info@culturabrembana.com

IN COPERTINA: *IL SOGNO BREMBANO*
realizzato dal Centro Storico Culturale Valle Brembana

Corponove BG - dicembre 2006

CENTRO STORICO CULTURALE
VALLE BREMBANA

QUADERNI BREMBANI 5

Anno 2007

Centro Storico Culturale - Consiglio Direttivo

Presidente:	**Felice Riceputi**
Vice Presidente:	**Raffaella Del Ponte**
Consiglieri:	**Arrigo Arrigoni**
	Tarcisio Bottani
	Giacomo Calvi
	Simona Gentili
	Mara Milesi
Comitato dei Garanti:	**Lorenzo Cherubelli**
	Carletto Forchini
	Ivano Sonzogni
Collegio dei Revisori dei Conti:	**Giuseppe Gentili**
	Vincenzo Rombolà
	Livio Ruffinoni
Segretario:	**Gian Mario Arizzi**

Sommario

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA
(dall'atto costitutivo)

Presentazione 12

Anno 1551: l'Inquisizione a San Giovanni Bianco 15
di *Tarcisio Bottani*

Profili e prospettive per la tutela della tradizione campanaria della Valle Brembana 19
di *Luca Diego Fiocchi*

Scene di caccia in Valle Serina 26
di Roberto Belotti

Il progetto inedito della ricostruzione austriaca del ponte di San Nicola a San Pellegrino 31
di *Giuseppe Pesenti*

1637. Proclama ed ordini del Vicario di Averara Angelo Rovelli 38
di *Giacomo Calvi* e *Chiara Delfanti*

Pietra di pace e pietra di guerra 44
di *Arrigo Arrigoni*

I Ronzoni e la Compagnia dei 32 47
di *Diego Gimondi*

La differenza fra gli abitanti al di qua e al di là della "Valle dell'Olmo" 56
di *Gianni Molinari*

Rino Pianetti *pittore della realtà* (1920 - 1992), erede di Baschenis e Caravaggio 60
di *Denis Pianetti*

Il *Torquato Tasso* di Goethe 66
di *Ermanno Arrigoni*

Bartolomeo Ruspini, zognese, dentista di successo nella Londra del Settecento 73
di *don Giulio Gabanelli*

Una curiosa storia zognese... 76
di *Sergio Tiraboschi*

Istvan 80
di *Bernardino Luiselli*

La Val Brembana nelle copertine de "La Domenica del Corriere" 87
di *Adriano Epis*

Una famiglia di guardie 94
di Giuseppe Giupponi

Delle vicende atmosferiche... e d'altro in alta Valle nell'Ottocento 99

Lungo le antiche strade di Valle Brembana 106
di *Felice Riceputi*

La chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio in Ornica e il restauro dell'ex Ossario 114
di *Romana Quarteroni*

Memorie di una missionaria 118
di *Michela Lazzarini*

La scuola tra ricordi e sogni 122
di *Eleonora Arizzi*

Il prato che non c'è più 124
di *Ezio Berbenni*

Celestino Milesi. Poeta dialettale roncobellese (1861 - 1942) 126
di *Roberto Boffelli*

Ol trenì dela Al Brembana 130
di *Gianbattista Gozzi*

Ü mónd che l'gh'è pö 132
di *Alessandro Pellegrini*

Gàus 133
di *Pierluigi Ghisalberti*

Massimo era fra quegli amici 134
di *Nunzia Busi*

Dov'è la neve 135
di *Bruno Reffo*

Storia di mare 136
di *Adriano Gualtieri*

Parole 137
di *Gloria Lazzaroni*

Concorso scolastico
"LA VALLE BREMBANA AL VAGLIO DEGLI STUDENTI" 138

SCAFFALE BREMBANO 140
a cura di *Wanda Taufer*

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata "Centro Storico Culturale Valle Brembana", Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro.
Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

a promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
b pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
c pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
d raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
e operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
f attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
g offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
h promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.
Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Presentazione

A un mese di distanza dalla pubblicazione del libro *Il Sogno Brembano* che tanto interesse ha suscitato in tutta la valle e anche fuori, il Centro Storico Culturale Valle Brembana non manca anche quest'anno al tradizionale appuntamento di dicembre con i suoi *Quaderni Brembani*, giunti alla quinta edizione.

Quaderni ricchi come sempre di interessanti contributi a carattere storico, artistico, poetico che vanno a collocare nuovi tasselli nel quadro variegato della storia e della tradizione brembana e a solleticare ulteriormente il nostro interesse e le nostre curiosità.

Il favore che i *Quaderni* incontrano aumenta ad ogni edizione (ci spiace in proposito non essere in grado di soddisfare le decine di richieste per il primo numero, da tempo esaurito) e ciò è segno che la formula è quella giusta. In sintonia del resto con la filosofia del Centro che è quella di andare a scovare e a dare voce a tutte le potenzialità presenti sul nostro territorio, nella convinzione che solo così sia possibile tutelare, valorizzare e diffondere il nostro patrimonio culturale.

Pensiamo che risulterà cosa gradita a tutti i lettori la nuova rubrica *Scaffale Brembano,* curata da Wanda Taufer, con cui presentiamo una breve recensione di tutte le pubblicazioni riguardanti la nostra valle edite negli ultimi tempi. Era una promessa fatta già nel primo numero e siamo certi che incontrerà il favore di molti soci e appassionati interessati a tenere sempre aggiornata la loro piccola "biblioteca brembana".

Già abbiamo accennato all'interesse con cui è stato accolto il nostro volume *Il Sogno Brembano*, presentato al Casinò di San Pellegrino Terme un mese fa. Si è trattato di un'esperienza che ha visto coinvolti una ventina di nostri soci e testimonia di come insieme si possano realizzare progetti significativi come questo, fornendo un momento di riflessione e un contributo culturale assai prezioso per tutta la comunità vallare. In particolare in un momento come questo dove ci troviamo a un delicato punto di passaggio tra un modello economico e sociale che ha

caratterizzato il XX secolo e un futuro denso di incognite e interrogativi, ancora tutto da costruire.

Ed ora il cammino del Centro continua con altri progetti, altre iniziative. Anche per il prossimo anno è in programma il concorso riservato agli studenti delle scuole medie superiori. In collaborazione con il Comune di Zogno organizzeremo in primavera una "Mostra del Libro" dove ci proponiamo di presentare al pubblico, per quanto ci sarà possibile, tutto il patrimonio librario sulla Valle Brembana (si tratta di diverse centinaia di titoli). Sarà anche l'occasione per avviare la costituzione di quell'Archivio storico che è nei nostri progetti. Ciò pone il problema degli spazi, essendo la nostra sede attuale del tutto insufficiente a questo scopo. Ma siamo certi che troveremo una soluzione. Intanto possiamo annunciare che da gennaio 2007 la sede sarà aperta a soci, studenti e chiunque lo voglia due giorni alla settimana, con modalità che renderemo note.

Su tutti questi fronti è impegnato il nuovo direttivo eletto nella primavera scorsa e mi sia consentito in proposito di ringraziare sia il direttivo uscente che quello nuovo per l'impegno e la passione dimostrati. Un ringraziamento che va del resto allargato a tutti i soci e quanti dall'esterno sostengono le nostre iniziative. È anche e soprattutto attraverso esperienze come queste che una comunità salvaguarda e coltiva la sua identità e i suoi valori.

FELICE RICEPUTI

Anno 1551: l'Inquisizione a San Giovanni Bianco

di *Tarcisio Bottani*

È ormai noto che anche la Valle Brembana fu interessata, seppur marginalmente, dai fenomeni di eresia che verso la metà del Cinquecento tentarono di diffondersi anche in Italia, sull'onda della grande riforma del luteranesimo e del calvinismo.

La Valle Brembana era particolarmente esposta al rischio dell'introduzione delle nuove idee da parte dei mercanti e viaggiatori che scendevano dai Grigioni e dalla Valtellina; il fenomeno si intensificherà a partire dalla fine del secolo, dopo l'apertura della strada Priula.

Anche da noi la reazione dell'autorità ecclesiastica contro gli eretici o supposti tali non si fece attendere, come dimostrano le numerose inchieste e i processi, alcuni dei quali avviati nel corso delle visite pastorali dei vescovi. Parallelamente al diffondersi dell'eresia, si era infatti intensificata l'azione di contenimento della Chiesa cattolica: nel 1542 il papa Paolo III aveva riorganizzato la struttura dell'Inquisizione, creando la Congregazione del Santo Uffizio, un vero e proprio tribunale supremo incaricato di indagare contro coloro che deviavano dalla fede cattolica. L'Inquisizione operava tramite tribunali locali istituiti in ogni diocesi e poteva richiedere l'aiuto delle autorità civili per arrestare i sospetti e punire i colpevoli anche con la pena di morte.

Il tema della diffusione delle dottrine protestanti sul territorio brembano richiederebbe uno studio ben più organico di quanto non consentano queste pagine. In questa sede ci limitiamo a riassumere un documento che riporta le fasi di un'inchiesta condotta nel 1551 dagli inquisitori della diocesi di Bergamo a carico di un medico e di un farmacista (speziale), in questo caso originari del Piemonte, ma dimoranti a San Giovanni Bianco, dove svolgevano la loro attività; entrambi erano accusati di praticare e diffondere idee contrarie alla religione cattolica.

Prima di interessarci dell'inchiesta, accenniamo per inciso alla circostanza che in quello stesso anno, e precisamente il 23 gennaio, il tribunale ecclesiastico di Bergamo, aveva processato un altro cittadino di San Giovanni Bianco, il medico e

scienziato Guglielmo Grataroli, il quale, secondo l'accusa, negava l'autorità del papa, non dava valore alle indulgenze e alle opere buone per la salvezza, non credeva nell'esistenza del Purgatorio, riteneva inutili le preghiere in suffragio dei defunti e negava la presenza del corpo di Cristo nell'ostia consacrata. Riconosciuto *"eretico ostinato, recidivo, scandaloso e infame... una vera peste contro la fede"*, fu condannato al bando perpetuo, pena la decapitazione e il rogo.[1]

L'inchiesta a carico del medico e del farmacista si resse sulla testimonianza resa al tribunale ecclesiastico da tre sacerdoti di San Giovanni Bianco, le cui deposizioni consentirono di ricostruire nei dettagli le posizioni eretiche dei due indagati e di formulare una serie di capi d'imputazione con relativo mandato di cattura affidato al braccio secolare.

Seguiamo lo sviluppo della vicenda sulla scorta degli atti dell'inchiesta, conservati nell'Archivio della Curia vescovile di Bergamo.[2]

Il primo testimone fu il parroco di San Giovanni Bianco, don Bernardino Boselli, il quale fece la sua deposizione il 25 maggio 1551 nella cancelleria della Curia.

Il parroco confermò che in paese vivevano un medico e uno speziale, entrambi forestieri, forse piemontesi. Il primo era arrivato cinque mesi prima, proveniente dal Milanese, e lo speziale era a San Giovanni da circa un anno.

Il medico svolgeva la sua attività per conto del comune di San Giovanni Bianco e dei comuni vicini, i quali gli garantivano un salario di 40 ducati all'anno.

Pur non conoscendo il nome dei due forestieri e non avendo mai voluto conversare con loro dal momento che li riteneva eretici, il parroco era ben informato sul loro conto: il medico dimostrava 35 o 40 anni, aveva la barba rossa e viveva con la moglie e un domestico *"et è persona letterata et ha fama di valido medico"*.

Rispondendo poi alla domanda circa le accuse di eresia a carico dei due, don Boselli elencò una serie di circostanze inequivocabili: da quando erano in paese *"essi medico et spetial mai sono venuti a messa et negano che gli sia Purgatorio et negano il Santo Sacramento del altare, et dicono che l'hostia è solamente un poco di pasta, et affermano che li santi non sono intercessori presso Cristo, ma solamente come noi altri"*.

Il parroco affermò anche di averli uditi sostenere pubblicamente quelle eresie e di aver detto più volte in chiesa al popolo che dovesse prendere qualche provvedimento, ma senza alcun risultato.

Il successivo 3 luglio furono poi chiamati a testimoniare due altri sacerdoti: don Modesto Bresciani, abitante alla Pianca, e don Pietro Grataroli, cappellano della contrada di Oneta.

---

1 Per la figura, l'opera le vicende giudiziarie di Guglielmo Grataroli, si veda Tarcisio Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, Clusone, 1994, p. 85 e segg.

2 Archivio Curia vescovile di Bergamo, *Processi per eresia e superstizione. 1527-1580*, ms. cart, c. 62-69.

Don Bresciani confermò che il medico *"haveva fama di esser eretico et che non andasse mai alla messa"*, però aggiunse che lo stesso aveva lasciato San Giovanni Bianco da diversi giorni, andando a vivere a Padova.

Lo speziale era invece rimasto in paese e continuava a dare prova della sua eresia, come aveva potuto verificare lo stesso prete una volta che era entrato nella sua bottega: avendogli detto che stava andando a celebrare la messa, l'altro aveva cominciato a farsene beffe. Il sacerdote gli aveva allora spiegato che la messa è istruzione per il popolo, dal momento che vi si legge il vangelo, e che il SS.mo Sacramento rinnova la passione di Cristo.

Lo speziale rispose che nella messa non si eseguivano gli ordini degli apostoli. *"Et domandandogli io come fecero gli appostoli, rispondeva che nell'ultima cena Christo prese del pane et del vino et lo diede agli appostoli et non fece altro, et così si doveva fare"*. Don Bresciani riferì poi queste altre parole dello speziale: *"Non trovo che nell'hostia sia il vero corpo et sangue di Cristo et si deve venerare il Sacramento solamente per quello che rappresenta, ma non perché vi sia dentro il corpo et sangue in sustantiam"*.

La testimonianza di don Pietro Grataroli, assai ampia e circostanziata, confermò sostanzialmente le accuse emerse nelle dichiarazioni degli altri due sacerdoti e introdusse alcune novità di rilievo.[3] Per prima cosa il cappellano fu in grado di comunicare il nome dei due indagati: lo speziale era noto come Lorenzo di Piemonte e prima di venire a San Giovanni Bianco abitava a Ferrara; il medico era chiamato Antonio da Torino e aveva lasciato il paese da una quindicina di giorni per recarsi a Padova.

Don Grataroli aveva avuto occasione di intrattenersi più volte con i due e quindi conosceva bene la loro posizione riguardo alla religione. Essi stavano spesso assieme e certamente si scambiavano le rispettive opinioni che in genere coincidevano. Lo speziale non voleva andare a messa perché si considerava egli stesso un evangelista e teneva più *"alli evangeli che non alle cose del papa"*. Infatti durante la celebrazione della messa egli se ne stava in casa a leggersi il Nuovo Testamento; diceva inoltre che non esisteva il Purgatorio, che egli chiamava *paratorio*.

Anche il medico era di questo stesso parere: pure lui negava il Purgatorio e non andava mai a messa, ma aveva detto al cappellano che *"quando dicevo messa dovessi voltarmi al popolo et quel sacrificio era solamente in memoria della passione et che se havessi fatto così saria pur anche esso venuto alla messa"*.

Queste e altre circostanze riferite dai tre sacerdoti convinsero gli inquisitori della Curia di trovarsi di fronte a due eretici in piena regola. Tuttavia, dal momento che il medico, forse temendo di andare incontro a un processo, si era allontanato dai luoghi sotto la giurisdizione della diocesi, presero provvedimenti solo nei confronti del farmacista.

3 Tra l'altro dalle sue parole veniamo a sapere che, prima di quel medico, a San Giovanni Bianco ce n'era un altro, pure stipendiato dal comune, segno di una certa attenzione dedicata all'aspetto sanitario dalle nostre autorità locali.

"Laurentius aromatarius Pedemontani, habitans in loco S.ti Joannis Albi" fu ufficialmente accusato di eresia e chiamato a rispondere davanti al vicario generale di una lunga serie di capi d'imputazione che riassumevano, in forma canonica e con la solennità della lingua latina, quanto era stato dichiarato dai tre sacerdoti testimoni.

Probabilmente l'imputato non si presentò perché in data 11 luglio 1551, nella cancelleria della Curia, fu redatto il verbale di un accordo tra l'autorità religiosa e i rettori della città *"pro captura m.ri Laurentij aromatarij, qui ut dicitur adhuc in loco S.ti Joanni Albi commoratur"*. Fu cioè deciso che per provvedere alla cattura dell'imputato, che a quanto si sapeva non si era mosso dal suo paese, si poteva ricorrere all'opera di alcuni ufficiali della Curia a ciò preposti.

Non conosciamo come la vicenda sia andata a finire, perché il documento si ferma qui. Forse lo speziale se la cavò con una solenne ammonizione e il perentorio invito a recedere dalle sue posizioni eretiche, oppure riuscì a sottrarsi al processo, fuggendo anzitempo da San Giovanni Bianco, ma non è escluso che sia stato processato e condannato.

Profili e prospettive per la tutela della tradizione campanaria della Valle Brembana

di *Luca Diego Fiocchi*

Agli albori del XX secolo il filosofo spagnolo Miguel de Unamuno sottolineava la valenza dell'idea di tradizione rimandando alla radice latina del verbo *tradere*, il cui significato di trasmissione sottintendeva un rapporto di continuità tra passato e presente. Tale legame sussisteva grazie a un flusso continuo di elementi che, come in un fiume, lasciava sul fondo del proprio letto innumerevoli detriti. La stratificazione di tali materiali portava, nel tempo, a costituire la cultura e il sostrato culturale di un territorio. Non a caso, la riflessione di Unamuno sorgeva in un'epoca in cui l'incipiente industrializzazione cominciava a minare il tessuto sociale agricolo, da sempre depositario della cultura popolare, oggetto della presente dissertazione.

Proprio dall'immagine fluviale sorge spontaneo il collegamento con il Brembo, che funge da spola che lega le molteplici realtà campanarie attive nella nostra valle e che da qualche anno sono oggetto di studio e rivalutazione. Dall'Alta Valle sino ai lembi estremi di Bergamo si osserva uno scorrere d'interessi spesso timidi e discreti ma ben presenti che fanno intuire quanto lo strumento musicale campana, nell'accezione d'idiofono suonato manualmente, svolga ancora un ruolo sociale di prim'ordine nell'economia culturale del nostro territorio. Dai luoghi depositari di una tradizione campanaria antica come Zogno, Poscante, Endenna, San Giovanni Bianco, si risalgono i piccoli centri e frazioni posti lungo l'asse vallare costellati da campanili frequentati da giovani campanari che eseguono repertori semplici ma significativi in occasione delle rispettive solennità locali. In ultimo l'Alta Valle propone la riscoperta del suono delle campane con la Scuola Campanaria di Roncobello, progetto che si sforza di coinvolgere con iniziative musicali non solo i giovani della Valsecca, ma pure i campanili e i campanari che conservano il suono dei bronzi da Ornica a Cassiglio, risalendo la valle di Fondra passando per la piana di Piazza Brembana.

La tradizione campanaria si sviluppa a partire dal 1750, quando a seguito dei molteplici contatti che le regioni padano-alpine avevano con Francia e Germania,

Esibizione di giovani campanari in occasione della recente inaugurazione del Mulino di Baresi

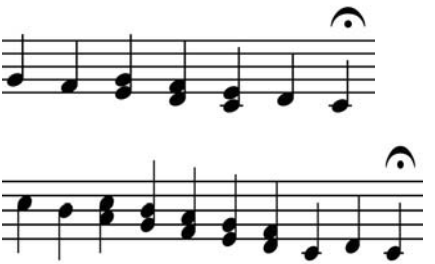
comincia a penetrare in Lombardia, Piemonte e Liguria l'idea che la campana passi da essere semplice strumento di richiamo a strumento musicale. Nel lasso di un secolo l'intera bergamasca viene abbracciata da complessi di cinque, otto o dieci campane intonate in scala maggiore diatonica, dotate di corde per il suono "a concerto" o "a scala", nonché di una rozza tastiera posta nella cella campanaria per l'esecuzione di melodie a carillon, su imitazione dei più raffinati modelli d'oltralpe di trenta o quaranta campane in scala cromatica.

Si sviluppa in tal modo un repertorio decisamente variegato nel suono a tastiera, altrimenti detto "di allegrezza" a Bergamo città e in Valle Seriana, "a festa" in Media Valle Brembana e "a martello" in Alta Valle Brembana. Il repertorio di tale modalità di suono comprendeva solo in minima parte melodie religiose ed era comunemente accettato dai parroci il fatto che gran parte della letteratura campanaria fosse costituita da composizioni a carattere spiccatamente profano: marce, monferrine, scozzesi. Dagli inizi del XIX secolo l'Europa venne invasa da valzer, polche e mazurche, danze rispettivamente di origine austriaca, boema e polacca che ebbero enorme fortuna nelle corti, negli ambienti borghesi e tra i ceti popolari, presto inserite nei repertori campanari per otto e dieci campane. Queste ultime forme coreutiche citate si sono conservate sino ai giorni nostri e costituiscono l'ossatura fondamentale del repertorio campanario attuale.[1]

Accanto al suono a tastiera conosce grande fortuna il suono "a corda" (altrimenti detto in lingua bergamasca *tra' 'm pé i campane* o *sunà a longa*), originato-

1 A tale proposito si veda il libretto allegato al CD *L'Armonìa. Tradizione campanaria delle valli bergamasche*, a cura di Aurelio Citelli e Luca Fiocchi, edito nel 2005. Tutte le informazioni sono disponibili sul sito www.campanaribergamaschi.net

si proprio con il diffondersi dei concerti di cinque, otto o dieci campane. La sua esecuzione - in qualche modo legata al suono ambrosiano della pianura lombarda - si differenzia profondamente dal suono tastiera sia per modalità timbrica che per numero di persone: se alla tastiera suonano uno o come massimo due campanari, nel suono "a corda" si necessita della presenza di una squadra che a comando esegua melodie che un tempo si differenziavano a seconda del tipo di festa religiosa. Tale differenziazione è rimasta viva all'esterno della Valle Brembana e più precisamente a Gandino, dove una rigida codifica del suono ha portato a differenziare il tipo di esecuzione musicale. Dalla scala campanaria "tipo" per cinque e otto campane che s'illustra di seguito si deduce che l'obiettivo è quello di produrre accordi musicali secondo il caratteristico suono "al botto", botto che non sembra essere tipicamente originario della nostra valle ma piuttosto entrato in voga solo nel corso del tardo XX secolo in Valle Brembana sull'influsso di altre modalità provenienti dalla Valle Seriana e dalle zone di pianura[2]:



Terza modalità peculiare del suono delle campane bergamasche - sebbene più diffusa in Valle Seriana che in Valle Brembana - è quella del suono "alla romana", termine che non ha nulla a che vedere con il sistema di suono vigente nella città eterna. Si tratta di una forma mista tra le due citate in cui a un iniziale suono melodico/ritmico a tastiera fa seguito una chiusura con un breve frammento di suono a scala eseguito con le campane maggiori. Tale forma di suono caratterizza il vero e proprio giorno di festa e rappresenta, in un certo senso, il massimo grado di scampanìo e di richiamo per la comunità.

Precisamente quest'ultimo termine, comunità, diviene centrale per comprendere il ruolo attuale dello strumento campana. Sino al secondo dopoguerra le campane venivano suonate manualmente, con la presenza stabile di un sacrista incaricato di dare i "segni" della messa e delle celebrazioni liturgiche. A tale compito si affiancava quello di segnalare la presenza di incendi, devastazioni, esondazioni di fiumi in piena, calamità di diversa natura che costituivano serio pericolo per le comunità della valle. Alla figura del sacrista si univa quella del campanaro, esecutore del suono "a tastiera" e caposquadra del gruppo che suonava "a scala" durante

2 La stessa linea melodica è rinvenibile nel finale del ritornello del canto tradizionale *Festa a Stesà*.

i giorni di festa. Con l'introduzione dell'automazione delle campane la tradizione ha subito un duro colpo: le corde venivano tolte in quanto si riteneva che costituissero un pericolo per il normale funzionamento dei motori atti a muovere le campane; le tastiere poste in cima al campanile venivano staccate in quanto ritenute ormai inutili, sostituite da carillon che suonavano elettricamente tramite computer con martelli elettrobattenti posti accanto a ciascuna campana. In questo modo le squadre campanarie sono state oggetto di pensionamento forzato e gran parte della memoria storica e musicale è andata perdendosi, unitamente a un ampio patrimonio di suonate a tastiera non più eseguite e sparite dalla memoria dei campanari, i quali apprendevano dai propri predecessori solo per via orale in quanto la musica scritta apparteneva solo a un contesto colto.

Tale fenomeno di scempio nei confronti dei concerti campanari e di distruzione della tradizione è divenuto oggetto di esame da parte dell'Ufficio di Musica Sacra della Curia Vescovile e della Federazione Campanari Bergamaschi a partire dai primi anni del nuovo millennio. In un documento emanato per volontà di Don Gilberto Sessantini, si è proibita l'asportazione dei sistemi manuali dai campanili destinati all'elettrificazione e si è stimolato il ripristino dei sistemi manuali sui campanili elettrificati già privati delle parti manuali. Il principio sul quale si regge il nuovo orientamento della Curia in merito alla tutela delle campane suonate manualmente è quello della "tecnologia al servizio dell'arte": la tecnologia ha sinora messo in un angolo l'arte manuale obbligandola a una pressoché assoluta subalternità; ora si ribalta la prospettiva considerando che un concerto di campane è fondamentalmente manuale, per cui l'impianto elettrico è un ausilio ma non più lo strumento principe. Tale linea ha incontrato non poca avversità da parte delle ditte specializzate nel settore campanario, sino a qualche anno fa assolutamente disinvolte nell'eliminazione delle parti manuali. La linea d'azione degli ultimi anni delle ditte è invece improntata a una maggiore prudenza nella manipolazione delle tastiere e delle corde, il che induce a credere che il seme "campana strumento di cultura" possa germinare - seppur con vigili cure - e dare buoni frutti.

Se da un lato si tutela il suono manuale della campana, dall'altro urgeva rivalutare la figura del campanaro, il suo portato culturale, le sue conoscenze tecniche, il repertorio e, in ultimo, mettere a punto gli strumenti per la trasmissione del suo sapere. Il primo fronte su cui agire era quello dell'unire attività sporadiche in un progetto unitario in grado di coagulare suonatori di diverse parti della bergamasca per costituire un progetto di recupero comunemente condiviso. Da qui ha avuto origine la Federazione Campanari Bergamaschi, associazione avente come obiettivo la tutela del suono manuale delle campane, la salvaguardia degli impianti campanari, l'installazione del "doppio sistema" elettrico-manuale sui campanili elettrificati, la promozione del restauro dei concerti più antichi, l'insegnamento del suono delle campane alle giovani generazioni. Tra il 2000 e il 2006 sono stati promossi circa cinquanta interventi sui concerti campanari della bergamasca, con reinstalla-

zione di corde e tastiere, risistemazione di tastiere cadute in disuso, restauro di strutture lignee del primo XIX secolo atte a sostenere concerti campanari.[3]

La trasmissione del patrimonio musicale campanario ha comportato la registrazione sistematica (con riprese audio e video) e la trascrizione dei repertori del suono "a tastiera" più rilevanti della bergamasca, presenti nelle aree di Zogno, Media Valle Seriana (Ranica, Alzano, Albino), Valle Gandino (Leffe, Casnigo e Gandino, vero cuore della tradizione campanaria delle valli). La trascrizione dei brani ha consentito di cogliere le diverse tecniche e stilemi esecutivi di ciascuna area interessata, con repertori per alcuni aspetti tipicamente locali (*Suonata Serale di Leffe* o *Monferrina di Zogno*) e altri chiaramente rinviabili a un patrimonio di carattere bandistico o di antiche ballate popolari rielaborate sulle campane.

A tale operazione di riscoperta ha fatto seguito la formazione di un gruppo stabile di "campaninari", i quali eseguono in pubblici concerti nelle chiese, nei teatri e nelle piazze il repertorio dell'antico suono "a tastiera". Il termine "campaninari" significa suonatori di "campanine": non si tratta di piccoli campanelli ma di xilofoni popolari in vetro, metallo e ottone che i campanari si costruivano e che ancora oggi si utilizzano per apprendere ed esercitare i brani che vengono eseguiti "a tastiera" sui campanili nei giorni di festa. Il fascino di questi strumenti sta nella loro peculiarità costruttiva (ispirata dall'inventiva del singolo suonatore) e nella sonorità chiaramente appartenente - come nel caso delle "campanine" di vetro - a una civiltà del silenzio chiaramente pre-industriale.

Dall'uso di tali xilofoni popolari ha preso piede la Scuola Campanaria di Roncobello, progetto di rivalutazione del suono popolare nato nel 2000 e mirato a coinvolgere i più giovani nelle attività di suono delle campane[4]. Lo strumento campana, da sempre suonato a Roncobello, è stato reinsegnato replicando tecniche antiche ma con sistemi d'insegnamento adeguati ai tempi: sino alla metà del XX secolo il mestiere del campanaro si "rubava", imitando ciò che si vedeva fare dagli adulti; oggi, in un'epoca di assoluta sazietà di oggetti e attività, si tratta di risvegliare la sensibilità verso uno strumento musicale difficilmente visibile (in quanto ubicato sulla cima del campanile), il cui suonatore è posto in un'area assolutamente isolata rispetto all'ambiente circostante (l'interno del campanile stesso) ed esegue suoni codificati in modo assolutamente criptico per i non adepti (quali *meridiana, preost, rovescio*) la cui corretta esecuzione viene giudicata dalla sensibilità di pochi.

La Scuola Campanaria, diretta dallo scrivente, ha avuto il fine di sensibilizzare i giovani verso la rilevanza del suono delle campane per la comunità attraverso l'insegnamento di diversi sistemi di suono: le "campanine", il suono "a tastiera", il suono "a corda". L'insegnamento delle "campanine" ha prescisso da qualsiasi

3 Si veda a questo proposito il CD *Le Voci della Coltura. Segni, melodie e suoni a distesa dall'antico concerto campanario del Santuario di Lenna*, edito nel 2006.

4 Si legga in merito il libretto del citato CD *L'Armonìa*.

conoscenza musicale di base. Si sono costruite "campanine" accordate in Sol maggiore (tonalità adatta all'accompagnamento del baghèt e dell'organetto diatonico) e si sono insegnati brani estratti dal repertorio campanario e graduati secondo difficoltà progressiva, tenendo conto d'insistere sulla differenziazione nell'uso della mano destra per l'esecuzione della parte melodica del brano e della mano sinistra per l'accompagnamento. Sebbene i brani insegnati siano stati trascritti tutti su pentagramma, si è optato per un insegnamento di tipo acustico-visivo, in cui l'allievo apprende imitando ciò che vede fare il proprio maestro, memorizzando le posizioni delle mani (potremmo davvero coniare per la circostanza il termine "maneggiatura") e il ritmo esecutivo. Per facilitare l'apprendimento delle note si è invece proceduto all'applicazione del criterio del Do mobile, sicché si è indotto gli allievi a suonare pensando di essere in tonalità di Do maggiore per evitare difficoltà di trasporto della tonalità che potessero scoraggiare anche i meno dotati: l'obiettivo era ed è quello di fare in modo che i meno portati per la musica possano far musica e, nello specifico, musica di gruppo. Per passare dalle "campanine" alla tastiera del campanile si è ricorsi alla costruzione di una tastiera simulacro di quella reale dotata di piccole campanelle, in modo tale da facilitare la trasposizione dei passaggi dagli stretti tubi delle campanine ai larghi tasti del campanile. Dal suono dello strumento "campanine" è nata l'idea di costituire un gruppo che esegua in concerto il repertorio del suono a tastiera: luoghi di esibizione sono divenuti le chiese, i monasteri, i teatri e gli spazi aperti, con l'obiettivo d'illustrare e diffondere tra i giovani degli altri paesi la cultura campanaria.

Ragazze impegnate alla tastiera di un campanile

Accanto all'insegnamento di questi sistemi di suono si è sperimentato il suono a corda, autentico forgiatore dello spirito di gruppo, investito del compito di eseguire correttamente scale musicali sui campanili manuali in cui si trova ad operare. Il tutto animato da uno spirito di divertimento ma anche di servizio per la comunità in cui ci si trova. Il suono delle campane ha sempre caratterizzato le feste delle nostre valli e ha provato come da un angolo angusto del campanile si originassero i suoni che hanno caratterizzato la cultura di un'epoca: da una zona oscura e misteriosa del complesso ecclesiastico nascevano suoni avvertiti da tutta la comunità come segno di *allegrezza*. A questo proposito corre alla memoria la citazione di un passo dello scrittore inglese Samuel Butler, il quale in *Alpi e Santuari del Canton Ticino*, edito nel 1881, aveva a dire: "Date a un italiano tre campane, un campanile e alcuni pezzi di corda e saprà divertirsi con quelli e con voi per ore e ore con infinita varietà."

Le brevi pagine scorse a regime pressoché torrentizio hanno illustrato quali premesse e quali prospettive si disegnino per il futuro della tradizione campanaria in Valle Brembana e in bergamasca. Quanto esperito sinora e prospettato per il futuro passa tuttavia per la necessaria presa di coscienza del valore di questo patrimonio culturale, un tesoro fragile in quanto trasmesso oralmente, frutto di memorie talora prodigiose che sanno conservare nell'era della televisione globale e globalizzante, melodie, procedure di suono e tecniche altrimenti destinate a dissolversi nel tempo. Alla memoria del maestro Giulio Donadoni di Grumello de' Zanchi, come del maestro Tarcisio Beltrami di Leffe (per citare solo due esempi), le nostre valli possono essere grate per aver ricevuto un patrimonio d'inestimabile valore e originalità. Sta al nostro *tradere* saper veicolare in forma sempre nuova ma con inalterato contenuto quanto raccolto.

Scene di caccia in Valle Serina

di *Roberto Belotti*

La lettura delle carte d'archivio, sulle quali troviamo disegnate le trame di vita dei nostri progenitori, qualche volta riservano delle sorprese.

Intendo dire che si possono trovare notizie che in un certo senso ci avvicinano un po' di più alla comprensione dei problemi pratici, a volte davvero impensabili, che assediavano la vita quotidiana di qualche secolo fa. Ciò che leggeremo su queste pagine riguarda alcune espressioni della lotta che gli abitatori delle nostre borgate dovettero ingaggiare per difendere se stessi e le loro proprietà dalla minaccia degli animali selvatici. Si parlerà di lupi e di orsi, e potrà forse destare un discreto interesse prendere coscienza di alcuni aspetti della pratica venatoria risalenti a tre o quattro secoli fa.

Le notizie che ho voluto trascrivere si trovano annotate sulle pagine di un voluminoso codice cartaceo di pertinenza dell'Archivio storico del Comune di Serina e sono parte delle deliberazioni del Consiglio della Valle Brembana superiore per gli anni che vanno dal 1560 al 1664.[1]

Come è noto la Serenissima Repubblica di Venezia, dopo aver esteso la sua dominazione fino a comprendere quasi tutto il territorio bergamasco (1428), aveva ridefinito l'unità amministrativa territoriale di Valle che aveva come capoluogo Serina, denominandola Valle Brembana superiore.[2] La comunità della Valle Brembana superiore, grossomodo identificabile con l'attuale Valle Serina (con Cornello e Dossena), era costituita da undici antichi comuni: Serina - capoluogo -,

1 *Deliberazioni del Consiglio della Valle Brembana superiore. 1560 giugno 22 - 1664. Allegati dal 1759 al 1790* (Archivio storico del Comune di Serina. Archivio della Valle Brembana, 1560-1805; *Val. 4*).

2 Ricordiamo che Venezia, con ducale datata 20 aprile 1429, aveva approvato la divisione della circoscrizione della Valle Brembana (il cui vicario aveva sede a Serina) in due distinti vicariati: Valle Brembana superiore con Serina capoluogo e residenza del vicario e Valle Brembana inferiore con Zogno capoluogo e residenza del vicario; permaneva il vicariato della Valle Brembana oltre la Goggia con centro e residenza del vicario a Piazza e Valnegra (sei mesi nell'uno, sei mesi nell'altro comune).
A completare il quadro della riorganizzazione territoriale del territorio bergamasco operata da Venezia,

Bracca, Cornalba, Cornello, Costa, Dossena, Frerola, Oltre il Colle, Pagliaro, Rigosa e Sambusita. Queste singole comunità inviavano i propri rappresentanti al "Consiglio di Valle", il quale, presieduto dal vicario che aveva appunto residenza a Serina, deliberava di norma in materia fiscale e amministrativa su questioni che riguardavano tutto il territorio.

Fra i problemi di sistemazione di strade e confini, riscossione di dazi e tasse varie, preoccupazioni per la pubblica sanità e per le numerose altre necessità della vita comunitaria, fanno la loro comparsa qua e là deliberazioni concernenti il pericolo rappresentato dalla presenza di lupi e orsi.

Sfogliamo pertanto il prezioso codice di 216 carte con numerazione originale, alla ricerca di informazioni su questo tipo di caccia che gli antichi abitatori delle nostre contrade erano costretti a praticare per difendere la loro incolumità e i loro beni.

Un primo riferimento al problema della presenza dei lupi, lo troviamo in una deliberazione assunta il 15 settembre 1619. In un paio di righe venne stabilito un aumento del compenso per *"chi mazaranno lupi"*, poiché, proprio nella medesima riunione di consiglio, *"fu referto che li lupi dànno gran danno"* nel territorio della Valle Brembana superiore.

Qualche anno più tardi, nel 1635, si discute nuovamente della minaccia dei lupi.

Leggiamo direttamente il testo della deliberazione:

> [Serina] *Adì 6 maggio 1635*
> *Fu ordinato consiglio della Valle per il* [dal] *signor*
> *Gov. Antonio Carrara thesoriero delle presente Valle*
> *per diverse cause* [...]
>
> *Taglia delli lupi a chi ne mazaranno nella presente Valle.*
> *Di più in detto consiglio fu proposto di accresser la taglia*
> *nella presente Valle a quelli li quali amazaranno lupi, per*
> *causa delli gran danni che dànno nella presente Valle nel*
> *bestiame, dove fu proposto di darli L. 21, per ogni lupo*
> *grosso, et alli picoli L. 7 per ogni lupo picolo, mazandoli*
> *però nella presente Valle.*

Che tali animali, irrimediabilmente famelici, arrivassero a provocare numerose vittime, lo si deduce anche dal fatto che, secondo quanto stabilito da un prov-

---

vale la pena di richiamare quanto riportato in sintesi da Bortolo Belotti nella sua *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* (Bergamo, 1959, vol. III, pagg. 12-13): "*nella sua progressiva sistemazione il territorio, diviso in pianura e montagne o valli, venne ancora suddividendosi in quattordici quadre* [sei quadre la pianura: Val Trescore, Val Cavallina, Val Calepio, Calcinate, Isola, quadra di mezzo (estesa da Boltiere e da Urgnano a Grassobbio, a Villa d'Almè e Sedrina); otto quadre le valli: Val Seriana superiore, Val Seriana di mezzo o di Gandino, Val Seriana inferiore, Val Brembana inferiore, Val Brembana superiore, Oltre la Goggia, Val San Martino, Valle Imagna]*, oltre le quattro valli più settentrionali separate* [Val di Scalve, Val Taleggio, Valtorta, Valli d'Averara e dell'Olmo] *disgiunte dal rimanente della provincia, e alcune podesterie separate* [Romano, Martinengo, Lovere, Cologno, Malpaga, Cavernago, Morengo]".

vedimento del 20 settembre 1643, venivano considerate non passibili di pagamento del dazio le carni di animali

> *che da sé muoiono, sono avanzo de lupi, o da monti precipitano, mentre però che la carne di tali animali non sia venduta.*

Nel volgere di tre anni, dal 1649 al 1651, il Consiglio di Valle dovette occuparsi ancora di episodi legati all'incombere dell'emergenza lupi. Lo fece in tre riprese, una per anno, e con decisioni in un certo senso legate fra loro. Infatti il 17 ottobre 1649, nella costernante consapevolezza che essendo

> *seguiti novi spettacoli, fu perciò stabilito d'accrescer la taglia di già fatta* [sull'uccisione dei lupi] *dalle lire cento sino alle lire ducento per dar maggior animo a tutti di perseguitarli.*

Se non ché nel giugno del successivo 1650 il *signor thesoriero* riferì in Consiglio che

> *l'Illustrissimo signor Capitano non ha voluto admettere la taglia di L. 200, già fatta in Valle a quelli che amazzaranno li lupi*

ponendosi così, inevitabilmente, la questione della restituzione di parte della taglia, già pagata, per due lupi nel frattempo abbattuti. Ricordiamo per inciso che il capitano, all'epoca della dominazione veneta, pur avendo sede in città, era quella figura che aveva come compito, nell'esercizio della propria carica, l'espletamento di funzioni politico-amministrative sull'intero territorio bergamasco.[3] La determinazione del rettore veneto ebbe peso anche in una successiva decisione sul compenso da assegnare a due uomini, tali *Iacomo Pallazzo* e *Antonio Ghisletto*, i quali si presentarono nella riunione di consiglio convocata a Serina il 1° maggio 1651, dichiarandosi creditori di L. 400

> *per duoi lupi morti in conformità della taglia per schivar disordini già seguiti in molte creature amazzate da detti lupi, et mortalmente ferite.*

In un secondo codice (continuazione di quello che abbiamo avuto finora sotto

3 Dal 1648 al 1652 si avvicendarono a Bergamo due capitani: Giovanni Balbi (1648-1651), con le funzioni di capitano e vice podestà, e Alvise Balbi. A ricoprire la carica di podestà di Bergamo dal 1649 al 1651 fu Paolo Leon.
A determinare le restrizioni nella cifra da erogare come taglia sull'uccisione dei lupi, può non essere stata estranea l'imposizione e la riscossione da parte del governo centrale di una tassa speciale. Proprio nel 1650, per i bisogni della guerra di Candia, la *Signoria* impose una tassa personale detta appunto *testatico*, variante dai cinque ai cinquanta ducati per persona; a riscuotere il tributo venne inviato, prima nelle valli poi in città, il senatore Taddeo Gradenigo che *"dopo essere stato a Zogno per la Val Brembana, e a Vertova per tutta la Val Seriana, giunse a Bergamo il 21 novembre* [1650]*, e riscosse parrocchia per parrocchia, cominciando da quella di S. Salvatore* (B. Belotti *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*; Bergamo, 1959, vol. IV, pagg. 172-173).

mano) contenente i verbali e le deliberazioni del Consiglio della Valle Brembana superiore dal 1666 al 1741,[4] troviamo numerosi cenni all'attività di cattura dei lupi, soprattutto nei boschi del comune di Cornello. Sulle pagine di questo stesso registro, scopriamo che già a quell'epoca vi erano valligiani che tentavano in qualche modo di fare i furbi, trafficando in modo da riscuotere più di una taglia come premio per la cattura di un animale considerato pericoloso.

I membri del Consiglio di Valle, riunitisi a Serina il 25 gennaio 1734, dopo aver animatamente discusso la faccenda, escogitarono un sistema sbrigativo per evitare le truffe. Lasciamo che sia la lettura del dispositivo a spiegare di cosa si trattava:

> *Essendo poi statto rappresentato da alcuni di questi signori consiglieri che alcuni di quelli che uccidono Luppi, o ritrovano niate* [nidiate] *di essi, se servino de' dannati mezzi per esigere non una semplice Taglia secondo il pratticato della Valle, tanto delle niate suddette quanto de Luppi Vecchij respettivamente, ripportando all'Officio più di una volta li piccoli Lupotti ritirando la fede novamente per esiger la nova Taglia; che però per levare tall'abuso si manda parte che da qui avanti gli sia pagata dalla Valle solo la Taglia di lire tre per cadaun di detti Luppini che fossero portati all'Officio, ripportando la fede del signor Cancelliere dell'Officio stesso che non solo sii stati presentati all'Officio essi Luppini, ma che anco di più gli sii stata dal presentator di essi tagliata l'orechia destra, senza il qual requisito non possa conseguir essa Taglia, e rispetto a Luppi Vecchij resti osservato l'uso praticato, e mandata la parte passò con voti favorevoli n. 27, contrai n. 1.*

Possiamo a questo punto considerare quali fossero le armi a disposizione dei nostri poveri valligiani nella lotta agli animali selvatici che facevano scorrerie su tutto il territorio, in alternativa all'uso assai comune di diversi tipi di trappole.

Da tempo era superata la precarietà determinata dall'uso di armi rudimentali ed improprie quali *coltello, spontone, brocchero, pighizzotto, falce, arco, spada, balestra, secure, securella, corlazzo, gratarola di ferro, raschio, forca di ferro, mazza di ferro, mazuccho ferato, coltello da galone, squarcina, daga.*[5] L'industria del ferro, molto attiva nelle valli bergamasche già nel secolo XVI, consentiva la

4 *Notarolo de' consigli delle Valle Brembana superiore. 1666 ottobre 6 - 1741 dicembre 22* (Archivio storico del Comune di Serina. Archivio della Valle Brembana, 1560-1805; cc. 279, num orig.; *Val 5*).

5 *Gli Statuti della Valle Brembana superiore del 1468*. A cura di Mariarosa Cortesi. Saggio introduttivo di Gian Maria Varanini (Fonti per lo studio del territorio bergamasco. Statuti, II). Bergamo, Provincia di Bergamo, 1994; pag. 321.

costruzione e l'uso di armi da fuoco che, come gli archibugi e i moschetti, per quanto rudimentali, potevano essere micidiali; proprio negli anni attorno alla metà del Seicento era infatti attivissima la produzione di armi in paesi della Valle Seriana quali Gromo e Gandellino.

Particolarmente suggestivi, anche se meno frequenti, sono i riferimenti alla presenza di orsi nei nostri boschi nel corso del secolo XVII. (L'immagine dell'orso che passeggia nei boschi alpini rischia di tornare d'attualità. È infatti proprio di quest'ultimo decennio l'incalzare della notizia che l'orso starebbe per fare la sua ricomparsa nel territorio delle Alpi orientali, in una lenta marcia di avvicinamento dalla Slovenia e dall'Austria[6]).

Facciamo ancora una rapida incursione a ritroso nel tempo sulle tracce degli orsi della Valle Serina.

Se ne parlò nel Consiglio di Valle del 15 giugno 1627 [vedi nota 1]. Nella breve scrittura vergata sulle pagine del codice si legge

> *Per gli orsi*
> *Di più fu posta taglia da esser pagata in Valle a quelli*
> *li quali amazaranno delli orsi et questo fu ordinato a*
> *tutta voce.*

Un'ulteriore segnalazione, riferita ad un orso solitario, troviamo in una deliberazione adottata unanimemente da tutti i componenti del Consiglio di Valle l'11 agosto 1658.

Con la trascrizione integrale di quanto troviamo a proposito sull'antico registro, concludiamo queste note che, per quanto estrapolate da un contesto storico ben più complesso e articolato, possono contribuire a gettare spiragli di luce sull'avventura umana di chi ci ha preceduto.

> *Taglia all'orso*
> *Di più sentendosi ogni giorno novi danni apportati*
> *dall'orso quale si ritrova in questi contorni, per*
> *inanimar maggiormente le persone ad uccider*
> *questa fiera, fu posta parte di dar a quelli che*
> *ammazaranno detto orso ne confini di questa Valle*
> *L. 70 per donativo, quale taglia fu balotata, et*
> *passò a tutte balle.*

6 Cfr. il periodico *Lombardia-Orobie; n. 61, ottobre 1995, p. 14.*

Il progetto inedito della ricostruzione austriaca del ponte di San Nicola a San Pellegrino

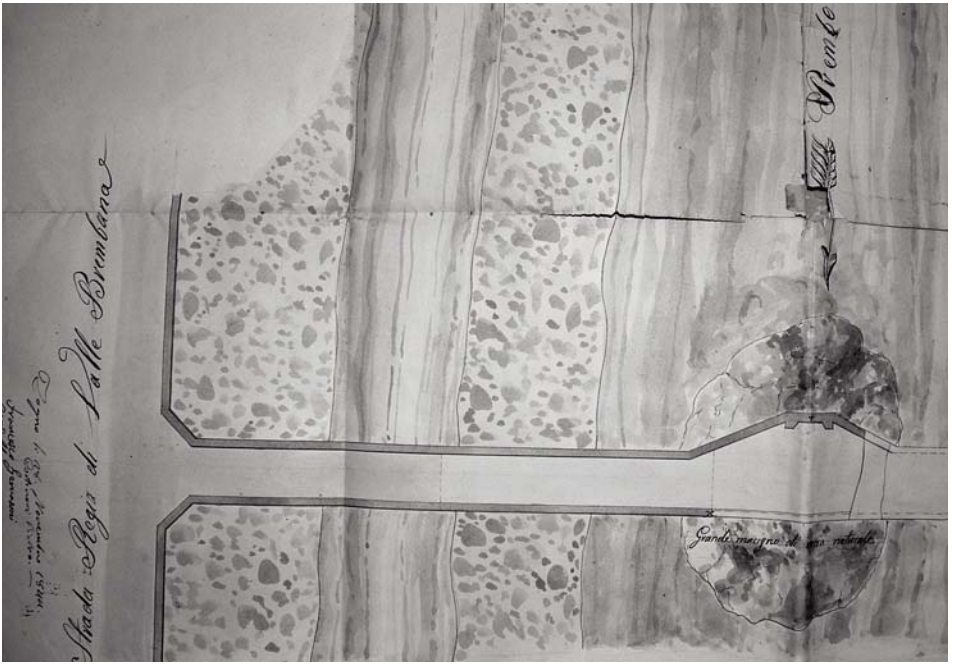
di *Giuseppe Pesenti*

È abbastanza noto che il ponte di San Nicola a San Pellegrino fu realizzato in pietra nel 1471grazie al lascito di un benefattore, certo Bertramo Sonzogno di Sussia, grazie ad alcuni contributi dell'Ordine dei frati Agostiniani, che in quegli anni stavano completando il vicino convento di San Nicola sulla riva orografica sinistra del Brembo e grazie ai contributi dei comuni, allora separati, di San Pellegrino e Piazzo Basso.[1] Non è dato sapere con certezza se il ponte avesse tre arcate ma è assai probabile di sì poiché a quel tempo la tecnica non permetteva di costruire archi ad andamento parabolico od ellittico per cui con archi a tutto tondo per superare in quel punto l'alveo del Brembo, abbastanza ampio, era necessario ricorrere a più arcate (almeno tre o più).

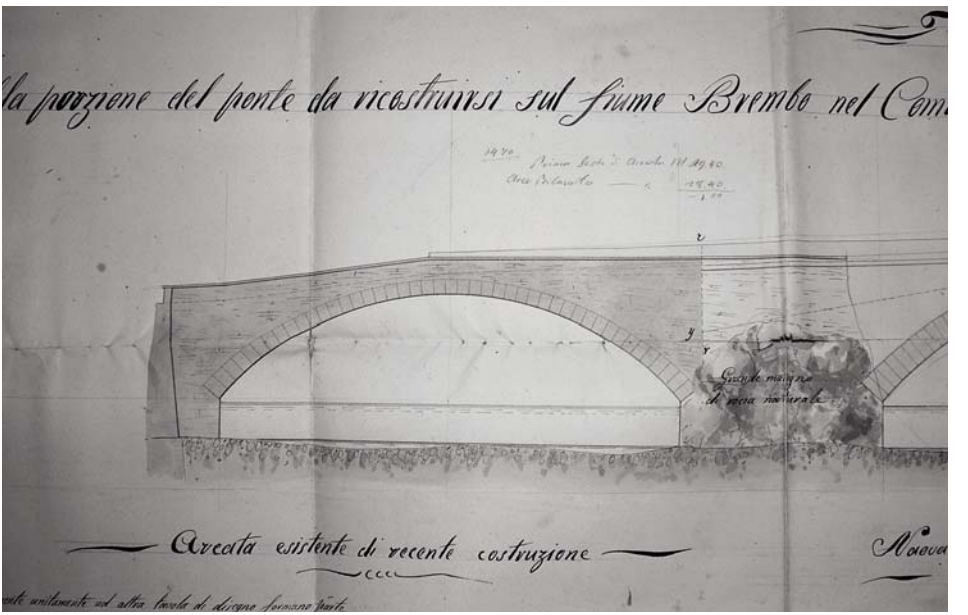
Secondo il Celestino e altri cronisti dell'epoca l'eccezionale piena del Brembo dell'agosto 1493 distrusse ben 24 ponti in Valle Brembana. Solo tre si salvarono: quello di Sedrina detto però a quel tempo di Zogno, quello di Ponte San Pietro e quello di San Vittore a Brembate Sotto.[2] Se la distruzione del ponte di San Nicola da parte di questa piena, come lascia intendere il Celestino, fosse stata assai cospicua, la sua ricostruzione avrebbe richiesto sia molto tempo che molto denaro, come avvenne del resto anche per la costruzione originaria, ed è difficile pensare che poco dopo il 1493 non sia rimasta alcuna traccia documentativa sia a livello notarile che a livello pubblico delle lunghe pratiche ufficiali che devono essere intercorse tra i due comuni di San Pellegrino e Piazzo Basso per una ricostruzione impegnativa di questo manufatto. Considerata la sua ancor giovane età è più probabile dunque che sia caduta solo un'arcata e che sia stata rifatta in tempi ragionevolmente brevi senza troppe formalità e senza cambiare la struttura essenziale primitiva del ponte. Purtroppo, al momento, di ciò non è dato sapere con certezza.

1 G. Pietro Galizzi, *San Pellegrino Terme e la Valle Brembana*; ed. Amministrazione Comunale, Bergamo, 1971.

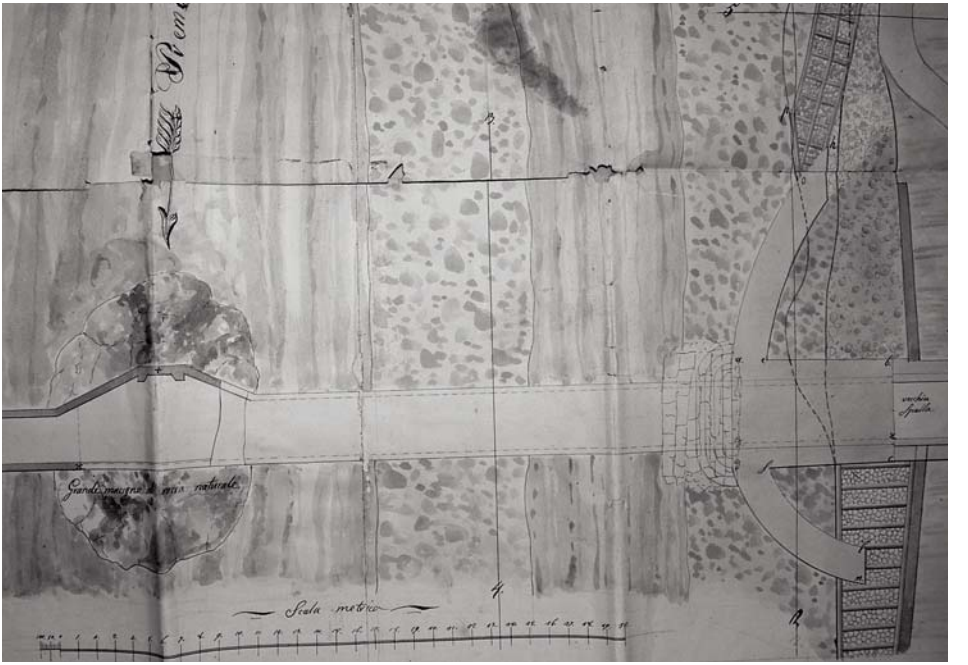
2 P. Francesco Celestino, *Historia Quadripartita di Bergamo e sua provincia*, volume primo (vedi varie pagine dedicate a questo problema).



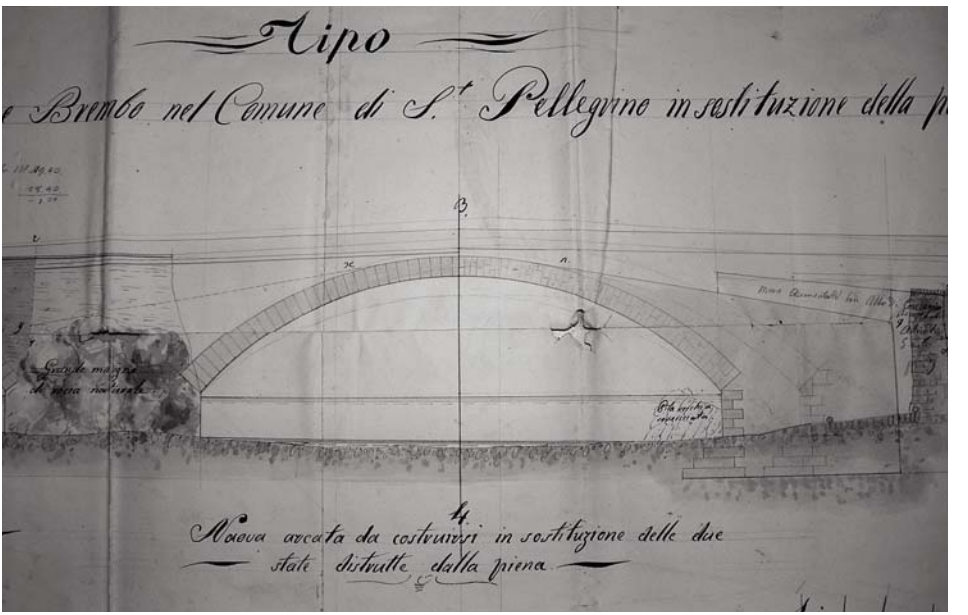
Particolare in pianta della nuova arcata, da poco realizzata, del ponte di San Nicola verso la riva destra orografica dal progetto del 1843. Sopra il masso roccioso in mezzo al fiume, a monte, è indicata una santella



Profilo dell'arcata illustrata nella foto sopra, vista da valle



Particolare in pianta della nuova arcata, da realizzarsi, del ponte di San Nicola verso la riva sinistra orografica dal progetto del 1843



Profilo dell'arcata illustrata nella foto sopra, vista da valle. Si nota nell'alveo del fiume il vecchio pilastro rovesciato

Dalla famosa relazione del Capitano di Bergamo Giovanni da Lezze, risalente al 1596, risulta invece con certezza per la prima volta che il ponte di San Nicola è già abbastanza antico ed è costituito da tre belle arcate. Non sono fornite però le dimensioni reali, nemmeno indicative.

Da vari documenti sia del XVII che del XVIII secolo il ponte in oggetto è descritto semplicemente come ponte a tre "*volti*" (archi) attorno al quale devono essere effettuati lavori di ordinaria manutenzione di costo limitato. Non emergono ulteriori particolari nemmeno in occasione della piena eccezionale del Brembo del giugno 1646, ricordata in una famosa lapide a Ponte San Pietro, e che storicamente è seconda per distruzioni provocate solo a quella del 1493.[3]

Qualche dettaglio in più si ricava dai documenti che descrivono una piena del 1783, notevole ma non eccezionale, in cui si afferma che sarebbe crollato l'arco adiacente alla sinistra orografica del fiume, verso Piazzo Basso. In altri documenti contemporanei si precisa invece in modo più rigoroso che era stato reso pericolante il pilastro compreso tra il grande masso roccioso nel centro dell'alveo del fiume, ancora oggi esistente, e la riva sinistra. Ciò è una conferma indiretta che il ponte presentava ancora la struttura a tre arcate in quanto per forza di cose esisteva anche un'altra arcata tra questo masso e la riva destra. Ad ogni modo l'arco crollato, o seriamente leso, fu rifatto completamente e il pilastro in questione rinforzato nel breve volgere di qualche anno. Pare comunque che questi interventi non fossero compiuti con la dovuta competenza e diligenza a causa della scarsità delle risorse economiche che penalizzava i bilanci di tutti i comuni sul finire del governo veneto.

Nel febbraio del 1809 in effetti il sindaco di San Pellegrino, certo Mascheroni, inviava all'amministrazione del Dipartimento del Serio una richiesta di contributi per la riparazione urgente del pilastro del ponte di San Nicola posto tra il masso roccioso in mezzo al Brembo e la riva sinistra, reso traballante da una recente piena ordinaria del fiume. Il sindaco molto acutamente osservava tuttavia che ciò che costituiva un pericolo per quel pilastro e per l'intero ponte non era l'acqua impetuosa delle piene ma i tronchi d'albero galleggianti sulle acque durante le "*condotte*" (trasporti) lungo il fiume richieste dai commercianti di legname, diventate sempre più numerose negli ultimi tempi col crescere delle esigenze della società. Questi tronchi come arieti colpivano ripetutamente a gran velocità, ad altezze diverse, le pietre del pilastro incastrate tra di loro a secco disalveandole dalle loro sedi e indebolendo gravemente la struttura portante del pilastro stesso. Secondo il sindaco Mascheroni anche la spalla dell'arcata adiacente alla riva destra era stata logorata in modo sensibile da questi urti. La spinta dell'acqua delle piene poi faceva il resto.[4]

---

3 Giuseppe Pesenti,; *Una comunità tra due ponti*, "I Quaderni del fiume Brembo" 2, ed. Comune Ponte San Pietro, 2001.

4 Archivio di Stato di Bergamo, Dipartimento del Serio, Sezione Acque, cartella 20.

Anche in questa occasione la riparazione dei manufatti si rivelò difficile, contrastata e lunga a causa di rimpalli di responsabilità tra i comuni di San Pellegrino, Piazzo Basso e l'amministrazione del Dipartimento del Serio che incolpava questi comuni di scarsa manutenzione. Da questo carteggio tra l'altro si apprende che i costi di gestione del ponte da antica data spettavano per due quinti a San Pellegrino e per un quinto ciascuno a Piazzo Basso, Piazzo Alto e Dossena. Però San Pellegrino da sempre aveva il diritto di decidere da solo la qualità e la quantità degli interventi da farsi coi relativi costi, il che non di rado era fonte di incomprensioni fra i componenti di questo consorzio.

Una prova indiretta della scarsa efficienza degli ultimi interventi si ha da una lunga corrispondenza dell'autunno del 1818 tra i comuni appena indicati, l'autorità competente del Distretto di Zogno e l'amministrazione dell'Imperiale Regia Delegazione Provinciale di Bergamo in cui si afferma che il solito pilastro del ponte di San Nicola "*posto a levante*" sta per crollare e che si richiede un cospicuo contributo per una riparazione urgente. Il tecnico Giovanni Bonetti, responsabile in materia per il Distretto di Zogno, aveva steso un progetto che prevedeva di conficcare alla base e attorno al pilastro una fitta rete di pali a forma di "*gabbione da riempirsi con scaglioni di grosse pietre*" in modo da difendere il manufatto dalla corrente del fiume. Questo progetto fu però bocciato dall'ingegnere di prima classe Piantoni di Bergamo che lo giudicò inutile e dispendioso e lo sostituì con un altro, da lui redatto, che prevedeva di scavare sul fondo del fiume, a monte del pilastro, un basamento per un nuovo muro di pietra a forma di cuneo alto circa tre metri per rompere la forza dell'acqua.

All'osservazione critica di Bonetti e di tutti i comuni interessati che nessuno in Valle Brembana era in grado di svolgere questo lavoro sia perché significava deviare momentaneamente tutta l'acqua del fiume (cosa assai difficile), sia perché tale scavo fatto vicino al pilastro avrebbe di certo fatto cadere il pilastro stesso, sia infine per gli elevati costi, Piantoni replicò che con l'aiuto di tecnici e ingegneri delle Pubbliche Costruzioni di Bergamo si sarebbe fatto senza grossi problemi. Cosa che avvenne effettivamente nell'arco di circa tre anni non senza strascichi polemici per i forti costi sostenuti dai comuni interessati nonostante il contributo di 334 lire austriache dalla provincia e altre somme, non precisate, fornite dal Distretto di Zogno.[5]

Che anche l'intervento Piantoni comunque non fosse una soluzione definitiva ma temporanea si capisce dal fatto che pochi anni dopo, in conseguenza della forte piena del Brembo del 27 agosto 1834, il ponte di San Nicola divenne di nuovo intransitabile perché tutte le arcate risultavano scosse, in particolare quella verso la riva destra come aveva previsto non molti anni prima il sindaco Mascheroni. A questo punto intervenne in modo più decisivo l'amministrazione provinciale, trat-

5 Archivio di Stato di Bergamo: Fondo Imperiale Regia Delegazione Provinciale, sezione Acque e Strade, cartelle 92 e 341.

tandosi di un ponte che serviva vari comuni, introducendo però un concetto nuovo nella ricostruzione completa che appariva ormai inderogabile. Sull'esempio di quanto si stava facendo a Ponte San Pietro, grazie a tecniche nuove, si decise di ricorrere ad una struttura di archi parabolici che permettevano una più ampia luce e quindi meno appoggi nell'alveo del fiume.

Si cominciò col rifacimento completo dell'arco che si appoggiava alla riva destra grazie ad una spalla che sporgeva abbastanza verso il centro del fiume. Questa spalla fu eliminata in modo che la nuova arcata poggiasse direttamente o quasi sulla roccia viva della sponda destra e sul grande masso in mezzo al fiume. Questo arco aveva una luce di circa 21 metri. Così facendo l'alveo del fiume risultò assai più sgombro, per certi versi più largo, e l'acqua e i tronchi d'albero ebbero più spazio per passare. Questa arcata fu progettata dall'ingegnere di Bergamo Cavagnis ma realizzata entro il 1838 dall'impresario e architetto Pietro Cortinovis di Zogno. In questa occasione le due vecchie arcate verso la riva sinistra furono soltanto riparate. Ma poco dopo, a causa di un'altra piena ordinaria avvenuta nel 1842, anche queste caddero definitivamente. L'ingegnere di Bergamo Dolci progettò allora un secondo ed unico grande arco parabolico, assai ardito, con una luce di ben 26 metri poggiante sul masso roccioso in mezzo al fiume e su una spalla sulla riva sinistra, comunque meno sporgente di quella vecchia verso il centro del fiume. Si pensi per confronto che dagli stessi documenti austriaci risulta che le tre

Immagine attuale, da valle, del ponte di San Nicola

vecchie arcate, dalla riva destra verso la sinistra, avevano rispettivamente una luce di 10, una di 12 e una di 9 metri e che in più esistevano sulle rive due spalle di 5 e 11 metri!

Con queste caratteristiche il vecchio ponte offriva nel complesso un notevole ostacolo alla corrente del fiume in piena, specie ai tronchi o agli alberi galleggianti, mentre il nuovo ponte non interferiva se non minimamente con la corrente. Comunque per sicurezza il Dolci, grazie alle osservazioni dell'esperto Cortinovis, decise di far costruire sulla riva sinistra, a monte, un lungo muraglione con lo scopo di deviare la corrente verso il centro del fiume a difesa della contenuta nuova spalla di cui non si poteva fare a meno. Anche questi poderosi lavori furono realizzati sotto la direzione dello stesso Cortinovis entro il 1845 come risulta dai progetti presenti nell'archivio della Vicaria di Zogno provenienti comunque dagli archivi dell'Imperiale Regia Commissarìa Distrettuale di Zogno.

La bontà di questo progetto è dimostrata dal fatto che da allora questo ponte si è conservato integro, e quasi privo di manutenzione, sino ad oggi. Esso ha superato indenne anche l'eccezionale piena del Brembo del 18 luglio 1987 che vari lutti ha disseminato in alta valle e che tantissimi danni ha causato proprio a San Pellegrino a causa di opere costruite in tempi recenti ignorando le esigenze ed i comportamenti dei fenomeni della natura.

1637. Proclama ed ordini del Vicario di Averara Angelo Rovelli

di *Giacomo Calvi* e *Chiara Delfanti*

Durante la dominazione di Venezia la Valle Brembana amministrativamente era suddivisa in

- Valle Brembana Inferiore con sede del governo locale del Vicario, a Zogno;
- Valle Brembana Superiore con sede del governo a Serina;
- Valle Oltre la Goggia con sede del governo a Piazza;
- Valli separate: Valtorta, Val Taleggio (esclusa Vedeseta) e Valle Averara con sede del governo alla Fontana di Averara.

La Valle Averara era suddivisa, riguardo ai Comuni, in quattro squadre o meglio sarebbe dire, quadre:

- La Quadra di Olmo, comprendente i Comuni di Olmo, Mezzoldo e Malpasso.
- La Quadra di Redivo con i Comuni di Averara e Valmoresca.
- La Quadra di Mezzo con il Comune di Santa Brigida e tutte le sue frazioni: Piazza Molini (oggi Comune di Averara), Bindo, Caprile di Sopra e di Sotto, Taleggio, Muggiasca, Carale di Sopra e di Sotto, Foppa e Gerro, Pozzolo e Cugno di Sopra per distinguerla da Cugno di Sotto in Comune di Olmo.
- La Quadra di Sopra con i Comuni di Cusio, Ornica e Cassiglio.

Ogni Quadra eleggeva annualmente due Consiglieri ed un Console che formavano il Governo della Valle Averara, trattavano problematiche generali di ordine e manutenzione del territorio ed applicavano le direttive del Governo Veneto Provinciale.

Gli otto Consiglieri eleggevano ogni due anni il loro Vicario, che riceveva l'investitura dai Rettori di Bergamo. Il Vicario aveva la piena autorità e giurisdizione in campo civile, ridotta in campo penale solamente ai casi cosiddetti "fortuiti", ossia di lieve entità. L'ordinario penale era di competenza dell'Ufficio Penale o cosiddetto " Maleffitio" di Bergamo.

Il Vicario della Valle Averara risiedeva nella frazione Fontana, nell'odierno Comune di Averara, nel palazzo ancor oggi qualificato dalle facciate affrescate con gli stemmi dei Vicari e posto sopra la conosciuta strada porticata.

Nell'archivio del Comune di Averara sono stati recentemente riordinati, anche

se non ancora definitivamente, molti documenti e registri degli atti e della corrispondenza dei Vicari di Averara per il periodo compreso tra il 1437 e il 1802.

Tra i vari Decreti ed Ordinanze, ci è sembrata interessante l'Ordinanza del Vicario Angelo Rovelli, eletto per il biennio 1637-38.

Siamo negli anni appena dopo la tremenda peste del 1630 e quindi c'è una forte spinta alla ripresa delle attività e della vita, ma c'è anche un grande bisogno di rimettere ordine e regole dopo un periodo di naturale rilassatezza e disordine dovuti al disastro pestilenziale.

Nel nome del S.r Dio

Intendendo con ogni possibil modo il soprascritto s.r Angelo Rovelli per la ser.ma Sig.ria di Venezia dignitamente Vicario di Averara et sue pertinenze, proveder et obviar alli disordini et inconvenienze che nascer potranno nel suo Vicariato durante il suo regimento, ha formato e forma l'infrascritto proclama et ordini quali comanda et vole per l'autorità dattali, che da ogni persona di qual stato e grado et conditione esser si voglia, siano inviolabilmente osservate et esseguite sotto l'infrascritte pene quali anco si riserva con autorità, d'accrescerle et diminuirle secondo la qualità de trasgressori et trasgressioni ad arbitrio di sua volontà, cosa alcuna in contrario non obietando.
Et prima perchè si deve anteporre l'honore et timore di Dio ad ogn'altra cosa, perciò ordina et comanda che persona alcuna non ardisca in modo alcuno nominar e ne meno biastemar il santissimo nome di Dio né della B.V.M. né de suoi santi sotto pena a chi bestemarà il nome di Dio e della B.V.M. de scudi cinquanta d'oro et a chi bestemarà il nome de santi de lire cinquanta per ogni volta da esser tolta (*rilevata)*a cadauno biastematore et aplicata per metà al accusatore et per l'altra ad arbitrio di Sua Sig.ia.
Che non sia persona alcuna che ardisca nelle feste comandate lavorara né far lavorar in maniera alcuna senza espressa licenza di S.S. in pena de lire cinquanta per ogni trasgressore et volta da esserli tolta et aplicata ut sopra.
Che alcuno non ardisca portar nelle chiese archibusi né arme d'asta né altre più longhe di spada, sotto pena de £ 25 per ogni volta da esser tolta et aplicata come di sopra.
Che alcuno non ardisca offender né ingiuriar alcuno con parolle né con fatti nel Officio di S.S. sotto pena a chi offenderà con parole de lire cinquanta et con fatti de lire cento et se sarà in presenza di detto S.r Vicario le pene siano duplicate da esser per ogni volta tolta a cadauno inobediente et aplicata per un terzo al accusatore per l'altro alla parte ofesa et per l'altro ad arbitrio di Sua Sig.ria.
Che alcuno non ardisca turbar, offender né ingiuriar i offitiali di S.S. in far l'officio suo sotto pena de scudi cento per ogni volta da esser tolta et aplicata per un terzo al accusatore et un altro terzo a quello che farà far l'essecutione e l'altro terzo ad arbitrio ut sopra.
Che l'officiali siano tenuti a far l'officio loro giustamente et legalmente facendo

le citazioni esecutive et atti che gli saranno ordinati in tempo congruo secondo la sorte degli atti, giusta la forma de statuti et non possano far essecutione alcuna se non haveranno le parolle o mandati affermati per il nodaro di detto officio sotto pena di lire dieci per ogni volta da esser tolta et aplicata per la metà al accusatore e per l'altra metà ad arbitrio come di sopra.
Che dett'offitiali debbano accusar tutti quelli che ritroverà far contra questi ordini al Officio di S.S. et non possano far convenzione né compromesso con alcuno accusato sotto la pena predetta da esserli tolta et aplicata come di sopra.
Che alcun nodaro non ardisca rogar atto alcuno pertinente a questo officio ma solo il suo Cancelliere, senza licenza di d.o S.r Vicario overo del Canceliere, sotto pena de £ 50 per ogni volta da esserli tolta et aplicata ut sopra et di nullità d'essi atti ipso facto.
Che li consilieri sindici et consoli et rapresentanti le squadre di questo Vicariato ogni volta che saranno richiesti debbano venir a conselio acciò si possa proveder al utile et espediente di quello et tanto più del prelibato Ser. Dom. Veneto et suoi rapresentanti sotto pena de £ 25 per ogni volta da esser tolta et aplicata come di sopra.
Che li consoli di dette squadre siano tenuti presentarsi a quest'officio nel termine di giorni sei prossimi et giurar nelle mani del Cancelliere d'esso, di far l'officio suo legalmente et denontiar tutti li casi fortuiti da denontiarsi come s'aspetta al d.o Vicario in termine di giorni trei prossimi dopo seguito il caso sotto pena a cadauno inobediente de £ 100 per ogni volta da esser tolta et aplicata come di sopra.
Et parimente li consilieri debbano in simil termine presentarsi et giurar come di sopra sotto l'autentica pena de lire cento.
Che qualunque sarà offeso di caso fortuito debba subito tal offensione notificar al console della squadra dove sarà occorso il caso et ogni caso che meritasse esser denontiato overo ciò notificato al officio sotto pena de £ 25 da esserli tolta et aplicata come di sopra et di rilevar il console se per loro defetto non potesse portar la sua denontia in tempo.
Che parimente li medici et chirurghi debbano seniar et denontiar al officio overo al console del luogo ogni ferita et offesa di caso fortuito subito che haveranno cominciato a medicar tali offese sotto la detta pena aplicata ut sopra.
Che li consilieri delle squadre di detto Vicariato debbano far spazzar et curar le strade per li suoi confini et mantenerle accomodate siccome richiede la loro squadra e questo nel termine di giorni otto prossimi dopo che detto S.r Vicario l'haverà cavalcate et ordinato dove si debbano accomodar et spazzare sotto pena de £ 25 per ogni consiliero overo squadra et assignatura non esseguita da esser tolta et aplicata come di sopra.
Che tutti quelli che hanno pezze di terra confinanti con le strade publiche nel termine di giorni otto dopo la presente publicatione debbano far accomodar li suoi muri che sono sopra et sotto esse strade, così li ruinati come quelli che minacciano ruina et anco tagliar li arbori fronde et spine et altre pendentie che occupassero le strade et impedissero li passagieri di modo che dette strade siano libere et ciò sotto pena de £ 50 per ogni inobediente signatura et volta da esser tolta et aplicata come di sopra.
Che nessuno ardisca gettar sassi né poner alcun impedimento nelle strade publi-

che cavalcatorie ma quelle lassino libere senza impedimento alcuno, sotto pena de £ 25 da esser tolta et aplicata come di sopra.
Che quelli vorranno far pane da vender, avanti comincino fare di tal pane, debbano presentarsi al officio di S.S. et presentar il bollo col quale vorranno bollare detto pan et nessuno possa vendere pane di sorte alcuna senza esser fabricato nel presente Vicariato overo se non sarà al peso et calmedaio (*prezzo di calmiere fissato dall'apposito ufficio dell'Amministrazione della Provincia*) di Bergamo, qual debba esser bollato con il bollo del prestinaro che haverà fabricato esso pane et debba esser bianco, ben cotto, ben condizionato et al giusto peso del calmedaio che gli sarà dato di tempo in tempo, rispettivamente sotto pena de £ 20 per ogni conditione che esso pane sarà mancante et di perder tutto esso pane che gli sarà ritrovato mancar d'alcuna di dette condizioni, da esserli tolte esse £ 20 et aplicate per la metà al accusatore et per l'altra ad arbitrio come di sopra et il pane sia la metà del accusatore et l'altra metà sia distribuito alli poveri ad arbitrio d'esso sopr.o S.r Vicario.
Che ogni hostiero et taverniero et altri che voranno vender vino siano tenuti in termine de giorni otto prossimi haver fatto bollar li loro boccali del bollo d'esso S.r Vicario et chi sarà trovato haver boccali o misure non bollate gli sia pena de £ 10 per ogni volta et misura et se saranno false e non bollate le pene siano duplicate da esserli tolte et aplicate come di sopra.
Che se alcuno sarà ritrovato haver altre misure, statere (*stadere*), stazi (*staggi*) o pesi non bollati cadino in pena de £ 10 per ogni misura et se saranno falsi de £ 40 per cadauna cosa da esserli tolta et aplicata come di sopra.
Che alcuno non ardisca vender alcuna sorte di carne neanco salata di bestie morbose o che fossero morte da sua posta, sotto pena de £ 100 per ogni volta da esser tolta et aplicata come di sopra et di perder detta carne qual doverà esser abnegata (*portata via*).
Che per comodità li hostieri et tavernieri possano anco tener et vender del pane qual debba esser della qualità et conditione di sopra espressa et mancando d'alcuna di dette qualità caschino nella pena di sopra comminata da esserli tolta et aplicata come di sopra, reservatoli però raggione contra il prestinaro.
Che quelli che venderanno pane, siano obligati venderlo al calmedaio che gli sarà datto di tempo in tempo dal d.o S.r Vicario et S.ri Anziani sotto pena de £ 25 da esserli tolta et aplicata come di sopra.
Che detti hostieri et altri che venderanno vino a minuto (*non in contenitori predisposti*) lo debbano dare et vendere a giusta misura et al pretio et calmedaio che di tempo in tempo gli sarà datto da esso S.r Vicario et S.ri Anziani sotto pena de £ 25 per ogni volta da esserli tolta et aplicata ut sopra.
Che detti hostieri et venditori di vino non vendano vino guasto né adacquato per buono et puro sotto pena de scudi dieci per ogni volta da esserli tolta et applicata come di sopra et di prender tal vino da distribuirsi ad arbitrio di Sua Sig.ia.
Che similmente i venditori di farina et pane di milio dar debbano il tutto al calmedaio che sarà detto come di sopra et al giusto peso, sotto pena de £ 25 da esserli tolta et aplicata come di sopra.
Che li beccari (*macellai*) et venditori di carne debbano quelle dare al pretio et calmedaio che di tempo in tempo gli sarà datto da esso S.r Vicario et S.ri Anzia-

ni et al giusto peso sotto pena de £ 20 per ogni volta da esser tolta et aplicata come di sopra, né possano né debbano, sotto l'istessa pena, vender carne di una sorte per un'altra.
Che alcuno non ardisca tagliar alcuni arbori sotto le strade publiche maestre di questo Vicariato, sotto pena de £ 50 per ogni pianta et roba da esser tolta et aplicata come di sopra.
Che non ardisca alcuno andar pescando per li fiumi di questo Vicariato cominciando a mezzo il mese d'ottobrio sin a mezo il mese di novenbro, sotto pena de £ 25 per ogni volta et persona da esser tolta et aplicata come di sopra, ne meno in qual si voglia tempo, alcuna persona ardisca gettar pasta né calcina o qual si voglia sorte di cosa nelli fiumi per far morir il pesse, sotto pena de lire cento per ogni volta da esser tolta et aplicata come di sopra e si darà fede al accusatore con il suo giuramento.
Che alcuno non ardisca metter né cacciar fuoco nelli boschi et beni di detto territorio sotto pena de scudi cinquanta per ogni volta, da esser tolta et aplicata come sopra per due terzi et per l'altro terzo alla camera fiscale di Bergamo et sotto pena della retatione del danno, intendendo che il patrone di casa sia tenuto per la moglie, figli et servi et per tutti li suoi di casa.
Che alcuno non ardisca nelli giorni festivi comandati dalla S. madre chiesa mentre si celebrano li divini offitij et la dottrina Cristiana, giocar a gioco di sorte alcuna sotto pena de £ 20 per ogni volta da esserli tolta et aplicata come di sopra.
Che alcuno non ardisca vender qual si voglia sorte di robbe o merci d'una sorte per un'altra sotto pena de £ 50 per ogni volta da esserli tolta et aplicata ut sopra et oltre sotto pena di nullità d'esso contratto ipso facto.
Che tutti li habitanti di detto Vicariato siano tenuti et debbano tutte le feste di precetto andar ad udir messa sotto pena de £ 10 per ogni volta, da esserli tolta et aplicata come di sopra, salvo però giusto impedimento da esser giustificato.
Che alcuno non ardisca comperar robbe rubate et cosa alcuna da figli di famiglia se non saranno publici negoziatori, sotto pena de £ 25 per ogni volta da esser tolta et aplicata ut sopra oltre la restitutione delle robbe al patrone di chi saranno.
Che alcuno non ardisca al tempo che rampano le lumache né in altro tempo, entrar nelli luoghi de particolari (*in proprietà privata*) a raccoglierle né meno escavare sotto li muri delle strade publiche né de particolari senza licenza del patrone, sotto pena de £ 25 da esserli tolta et aplicata ut sopra.
Che li cavalcanti del presente Vicariato non ardiscano partirsi con li loro giumenti per andar a somegiare in giorno di festa senza licenza del d.o S.r Vicario overo loro curati, sotto pena de £ 25 da esserli tolta et aplicata ut sopra.
Che cadauno che vorà vender robbe da calmedaio sia obligato in termine di giorni otto prossimi venturi venir a presentarsi nel presente officio et vendendone, passato detto termine senza essersi conseguita licenza, caschino nella pena de lire venticinque per ogni volta che saranno ritrovati transgressori da esserli tolta et aplicata come sopra.

Il 16 7bre 1637 sopra la piazza del presente officio sono stati pubblicati li articoli del proclama de Capitolo in Capitolo dal Canc. Antonio Lazzaroni officiale legato mediante atto de Sig. Lazzaro Lazzarino Nodaro.

La prima cosa che risalta da questo proclama è l'aspetto religioso che coinvolge, apre e chiude, tutto l'insieme della vita pubblica.

Già le chiese, gli oratori e i luoghi pii erano retti da Sindaci e Tesorieri nominati dai Consiglieri e comprovati dal Vicario, fatto che sta a significare, come la comunità si faceva carico anche e soprattutto dei beni e della vita religiosa.

Importante sottolineare oltre al divieto di bestemmia, il divieto di svolgere alcun tipo di lavoro e di "someggiare", ossia far trasporti con i muli nei giorni di festa. Durante le funzioni religiose non si poteva assolutamente fare alcun gioco o dedicarsi ad alcun divertimento, e chi non partecipava alla Santa Messa officiata nelle feste di precetto veniva multato.

La vita civile era proprio impregnata di rigore e rispetto cristiano.

Importante pure il compito del Vicario riguardo il controllo sulla pulizia, sulla manutenzione e sulla sicurezza delle strade vicariali, la via Mercatorum prima e la strada Priula poi. È una funzione che oggi potremmo vedere nei compiti della Comunità Montana e della Provincia.

Va sottolineato anche il richiamo ai privati a collaborare per mantenere l'ordine, la sicurezza e la pulizia delle strade pubbliche.

La Valle Brembana era una Valle povera anche di alimenti. Cinquant'anni prima Giovanni da Lezze nella sua celebre relazione economica al Collegio di Venezia, presentando la Valle Brembana sottolineava la mancanza di alimentazione per tutti gli abitanti. Tanto cibo doveva essere importato. Così il pane poteva essere fatto per tutti solamente con la farina che veniva portata da Bergamo e dintorni. Va sottolineato che tutti gli alimenti base, pane, vino e carne, erano a prezzo calmierato. Nei centri più importanti della Valle il Comune apriva con il finanziamento dell'Amministrazione Provinciale degli spacci a prezzo politico: le "Caneve". Ancor'oggi a San Pellegrino e Serina ci sono, a ricordarlo, le vie Caneva.

Non tutti i commercianti erano persone corrette, per cui il controllo sui fornai, sui beccari e gli ostieri doveva essere una spina nel fianco per gli interessati. Alle multe in denaro per chi non rispettava la bollatura ed il calmiere era aggiunto il sequestro del bene, il quale andava distribuito per metà all'accusatore e per l'altra ai poveri o a discrezione del Vicario.

Di fronte alle difficoltà di poter controllare gli abitanti in un territorio frazionato in piccoli centri, si ricorreva alla collaborazione degli accusatori per i quali si prevedeva in premio una parte della multa.

Per la povertà degli abitanti e la carenza di alimentazione ci colpisce l'ordine che il Vicario è costretto a fare per proibire la raccolta delle lumache nella proprietà privata, se non con l'autorizzazione del proprietario, e la pesca di frodo. Povertà solo d'altri tempi?

Pietra di pace e pietra di guerra

di *Arrigo Arrigoni*

Tutte le pietre parlano, almeno ai geologi. Qualche volta parlano anche a noi, ci fanno andare indietro nel tempo e ci raccontano storie interessanti, a volte semplici e a volte complicate. Quella che raccontiamo brevemente appartiene più al secondo genere che al primo.

Una croce greca con alla sua destra una S e alla sua sinistra una A. Sotto di esse un altro segno, la lettera H, e una data: 1586. Questa incisione, nitida, compare sulla facciata di una pietra-massello, proveniente dalla demolizione di parti del cinema-oratorio di Vedeseta, per il quale sono in corso importanti lavori di consolidamento statico e di recupero funzionale. La pietra è stata recuperata da un cittadino attento e salvata da una probabile discarica. Per quanto spezzata e mancante di una parte, la sua lavorazione, oltre che l'incisione, fanno pensare, senza ombra di dubbio, a una pietra-architrave dalle dimensioni consistenti. La croce, insieme alla H che a partire dal tardo Medioevo simboleggia il Cristo, ci dice che quell'architrave doveva appartenere a un edificio sacro.

Facile pensare alla vecchia chiesa parrocchiale di Sant'Antonio (S A) Abate, a partire dal 1566, dopo il passaggio pastorale del Cardinale Carlo Borromeo, "comandata" a subentrare alla primitiva parrocchiale di San Bartolomeo, "campestre", posta lontano dal paese e dalle sue frazioni e considerata troppo scomoda e portata a giustificazione, da molti, per le proprie inosservanze dei precetti festivi. La vecchia chiesa di Sant'Antonio, demolita agli inizi dell'Ottocento dopo l'erezione della attuale chiesa, sempre dedicata al Santo anacoreta, dalle testimonianze della tradizione orale e dei documenti risulta sorgesse proprio nell'area attualmente occupata dal cinema-oratorio e dall'asilo comunale con andamento nord-sud e con facciata rivolta a mezzogiorno.

Dunque siamo di fronte al ritrovamento dell'architrave dell'antica chiesa? Quasi certamente, no. Tutti i documenti sono, infatti, concordi nel dirci che quell'edificio risaliva a epoca anteriore al 1500 e non risultano nemmeno rifacimenti datati al 1586 o dintorni. E allora quella data? Per venirne a capo ci siamo

affidati al prezioso "Liber Chronicus" della Parrocchia e a pagina 131 abbiamo trovato la risposta: «*Nell'anno 1585 colle pietre della distrutta torre d'Orlando, denominata da certo Orlando Arrigoni di Vedeseta eretta nell'anno 1300, ai tempi delle fazioni Guelfe e Ghibelline che resero tanto danno in questa Valle, venne costruito l'attuale campanile allora comunicante col presbiterio dell'antica Chiesa demolita di S. Antonio, e coperto da una piramide fatta di lastre di rame del complessivo di pesi 40, peso d'allora*».

Poche righe della cronologia della Parrocchia bastano a sciogliere i nostri dubbi: l'architrave in questione non proviene dalla vecchia chiesa bensì, con ogni probabilità, dal vecchio campanile, edificato, appunto nel 1585 e, supponiamo, finito nel 1586 e che si trovava alla sinistra della chiesa e doveva occupare un'area più o meno corrispondente a quella che, con l'intervento di ampliamento portato a termine negli anni Sessanta del secolo scorso, era l'atrio della biglietteria del cinema-oratorio.

Le stesse righe che ci offrono la soluzione, ci aprono, però, anche a un'altra suggestione, riportandoci ancora più indietro nel tempo.

L'architrave ritrovato, infatti, pietra "pacifica" dal 1586, ci può raccontare anche un'altra storia della "milanese" comunità di Vedeseta, quella della sua appartenenza, soprattutto con la famiglia degli Arrigoni, alla fazione ghibellina e viscontea e della sua attiva militanza, ben testimoniata da una serie di episodi "esemplari" raccontati dal "cronista" di quei tempi ferrigni, Castello Castelli.

Di quei tempi la trecentesca Torre d'Orlando - mitica e un po' incerta riguardo alla sua collocazione, citatissima dagli storiografi, le cui pietre, "quadrate e mar-

La croce greca con la data 1586

tellate", nel 1585 sono servite per l'erezione del campanile e, verosimilmente, anche per ricavarne il "nostro" architrave - è un po' il simbolo, insieme alla torre del Pianchello (Reggetto), e a quella che sorgeva nel luogo che ancora oggi viene chiamato La Torre. Così come il "castrum Pecini", il castello di Pizzino, dalla posizione imprendibile, tenuto attivo ben oltre il '400 e le cui vestigia erano ancora visibili agli inizi dell'ottocento, lo era per la parte guelfa di Taleggio, guidate dai Bellaviti e dai Biava Salvioni, dapprima seguace dei Torriani e più tardi fedele a Venezia.

Ma, ritornando a noi, che fine ha fatto quel vecchio campanile e come c'è finita la pietra-architrave nell'edificio dell'oratorio? Demolito nel luglio del 1912, «*da alcuni volonterosi*» - per risparmiare! - dice sempre il "Chronicus", probabilmente con una carica calibrata che l'ha messo a terra senza far danni, il suo materiale non venne stranamente reimpiegato nella nuova imponente torre campanaria, la cui costruzione in quei mesi del '12 era febbrilmente in corso e che aveva avuto bisogno di un quantitativo enorme di materiale lapideo, ma, sempre stando al "Chronicus", servì per la costruzione di una «*casetta*» «*a 2 piani... per uso abitazione»,* probabilmente la palazzina che più tardi avrebbe ospitato le prime attività di oratorio e i cui muri sarebbero stati sostanzialmente mantenuti anche in occasione dell'intervento di ammodernamento già ricordato.

E il vecchio architrave? Salvato, pensiamo in modo intenzionale, venne sepolto nel pavimento della nuova "casetta" nell'area occupata dalla vecchia torre campanaria, o nelle sue immediate vicinanze, da dove è riemerso oggi. Un po' rotto, ma in attesa di una collocazione degna di un passato tanto importante.

I Ronzoni e la Compagnia dei 32

di *Diego Gimondi*

Simone Fadino Ronzoni acquista la quota della Correria appartenuta a Cristoforo Tasso

Nel 1725, dall'inventario effettuato da *me* ***Bartolomeo*** *Ronzoni principiante li 2 aprile, doppo la morte del q.m M.o R.do sig. Zio Curatto* risulta che viene dato un compenso a ***Simone Fadino*** *Ronzoni Corriero per haver fato celebrar una Messa in Roma a S.to Lorenzo*.[1]

Da questo documento appare chiaro come, un **Simone Fadino** della dinastia dei Ronzoni, praticasse l'arte del Corriere operando sulla tratta per Roma, dato che aveva rapporti proprio con quella città.

La conferma giunge da un rogito notarile che porta la data *4 febbraio 1728* con il quale *il sig. Bartolomeo Ronzoni q. sig. Benedetto di Sedrina d'età legittima, spontaneamente ed in ogni miglior modo, et il sig. Alessandro Marconi q. sig. Giorgio di Zogno per parola dal medesimo avuta hanno costituito et deputato, deputano e costituiscono in loro et per cadaun di loro noncio, messo, attore et segnatamente Provveditore et ciò che meglio il sig.* ***Simone Fadino*** *Ronzoni Coriero della Serenissima città di Venezia a puoter in nome e per detti sig.ri Ronzoni et Marconi essigere* dall'eredità del q. sig. Rigazzetti quanto spettante come risulta dai libri dei conti.[2]

Enrico Mangili, nel suo studio sui servizi postali della *Correria* ci fa sapere che nel 1747 *la nostra compagnia continuò nel suo esercizio. A quel tempo i 32 posti o correrie, come venivano chiamati, erano posseduti dai seguenti titolari:1) Felice Calvi; 2) Giacomo Dadda; 3)* ***Evaristo Francesco Ronzoni****; 4) Felice Paganoni; 5) Giacomo Manara; 6) Gio. Andrea Barella; 7) Gio. Domenico Cecioni; 8)*

1 Il rogito è stato ritrovato presso l'Archivio Notarile di Bergamo. Copia fotostatica è depositata presso il *Centro Studi Francesco Cleri di Sedrina*.

2 Il rogito è stato ritrovato presso l'Archivio Notarile di Bergamo. Copia fotostatica è depositata presso il *Centro Studi Francesco Cleri di Sedrina*.

Santo Bettoni-Maffei; 9) Annibale Rinaldi; 10) Giorgio Marconi; 11) Giovanni Badalla; 12) Giuseppe Milesi; 13) Gasparo Marienis; 14) Federico Gavardina; 15) Benedetto Giacomo Pesenti; 16) Gio. Paolo Bonetti; 17) Gio. Paolo Sangiovanni; 18) Francesco Milesi; 19) Pasqualin Giupponi; 20) Pasqualin Peruzzi; 21) Giuseppe Maffeis; 22) Giacomo Paganoni; 23) Giuseppe Molinari; 24) ***Simone Fadino Ronzoni****; 25) Benedetto De Petris; 26) Marco Marconi; 27) Marco Salice; 28) Domenico Donadoni; 29) Giuseppe Tasso; 30) Giovanni Chinetti; 31)* ***Gio. Paolo Pupillo Ronzoni****.*

E qui ognuno può vedere come trattasi di nomi quasi esclusivamente della Valle Brembana. E tutti, e sempre, sono detti della Onoranda Compagnia dei 32 Corrieri o dei Corrieri della Illustrissima Signoria.[3]

Dall'elenco nel quale compare anche **Simone Fadino** abbiamo conferma che egli ancora, in quel periodo, esercitasse.

Ma ad intromettersi è un suo omonimo che nel 1764 compra, attraverso i suoi eredi, la quota della *Correria* spettante agli eredi del defunto Cristoforo Tasso, non presente nei precedenti elenchi.

Non ci è possibile affermare che lo stesso abbia acquistato una successiva quota, dato che del primo non abbiamo riferimenti anagrafici, mentre del secondo sappiamo trattarsi del papà di **Bortolo,** figlio di **Simone Fadino** del fu **Giacomo** ed è, quindi, impossibile prospettare la medesima identità fra le due persone.

Ecco il testo del rogito dell'acquisto effettuato da **Simone Fadino**:

Nel nome del Signore Iddio adì 19 novembre 1763 ind. undecima in Bergamo. Personalmente costituito alla presenza di me notaio...il Molto Rev.o Sig. D. Antonio Tassis filio et erede del fu Sig. Christoforo, facendo con il proprio nome et interesse, et come quello che agisce et rappresenta il Sig. Gio. Paolo Tassis altro di lui fratello cieco ed infermo spontaneamente per sè et eredi et successori, et in ogni miglior modo a titolo di dato, cessione e rinuncia libera ha fatto cessione et libera rinuncia at ciò che meglio al Sig. ***Simon Fadino Ronzoni*** *q. Sig. Giacomo acettando et (...) et eredi. Nominatamente (...) porta nome dell'arte di Corriero del numero delli 32 di quella serenissima Repubblica di Venezia era esercitata dal q. Sig. Christoforo suo padre ed ora pervenuta al sud.o Sig. D. Antonio Tassis in virtù et ciò con tutte le ragioni, azioni, oneri, grazie, preminenze, prerogative utili proventi (...) certi ed incerti a detto officio spettanti, e qualsiasi giuridizione allo stesso pertinente come anco con tutti gli aggravi e carichi al medesimo officio, offici annessi in conformità de' capitoli ed ordini statuti della Mariegola dell'Onoranda Compagnia dei signori Corrieri et ordini, con fatti (...) si potevano fare delli capitoli si privati come generali da medesima et in quella forma et modo che prima era posseduta et esercitata dal d.o q. Sig. Christoforo avendo posto detto signor Simone Fadino Ronzoni nel di lui proprio luogo, stato, essere et condizione costituendolo Procuratore irrevocabile, come una cosa propria dandosi la parola et licenza d'entra-*

3 Mangili Enrico: *I Tasso maestri di Posta*, p.117 e seguenti.

re in possesso della sud.a Correria ed in essa (...) rimanere et di essa disponere come di cosa propria et di cui habbia l'utile et diretto dominio et di sua libera ragione così come pure per l'avvenire possa esso Sig. Ronzoni quella liberamente esercitare giusto li ordini e capitoli di essa Mariegola et altre parti conforme il solito et in quella forma che faceva che il Sig. Tassis dichiarando che la presente rinuntia è vera et sincera et non finta, ne simulata, ne fatta in facenda di alcuna persona, et così detto il Sig. Tassis ha giurato e giura facto pectore M.S.. Promettendo esso Sig. Tassis cedente d'haver sempre detta rinunzia per ferma rata e grata, e di non mai confermare ogni eccezione rimossa et la presente rinunzia dovrà presentata per il suo effetto, giusto le leggi della Compagnia di detti S.mi Corrieri et itas rogans (?).[4]

***Bortolo* Ronzoni**

Bartolomeo Ronzoni, più noto con l'abbreviazione di ***Bortolo*** che useremo anche noi in seguito, nasce a Sedrina da **Simone Fadino** e Francesca nel 1742.

Non sappiamo come trascorse la sua giovinezza e quali attività egli abbia svolto ma, stando agli ingenti beni di cui la famiglia disponeva sia in Sedrina che in Bergamo, possiamo pensare che l'agiatezza non difettava in casa.

Non abbiamo neanche conoscenza né se abbia compiuto degli studi né a quale professione egli potesse propendere, ma sarebbe interessante pensare che non gli mancasse una qual inclinazione verso l'arte.

Un frammento dell'impianto decorativo della cantoria Settecentesca dell'Oratorio di Piazza de' Monaci in Stabello di Zogno, recuperato dalla demolizione avvenuta nell'ultima parte del secolo passato, porta chiaramente una firma: **Bortolo** Ronzoni.[5]

Sebben azzardato in quanto non supportato da nessuna prova certa se non dal solo fatto che nessuno del ramo diretto dei Ronzoni incontrati sulla nostra strada negli studi passati porta il nome di Bortolo, è piacevole pensare che l'autore possa proprio essere il nostro.[6]

Questo, giustificherebbe anche il sostegno incondizionato al figlio **Pietro Maria** quando, negli ultimi anni del XVIII secolo, deciderà di intraprendere gli studi artistici prima all'Accademia Carrara e, successivamente, a Roma presso i fratelli Campovecchio.[7]

Se ciò fosse la sua propensione, può essersi smarrita ben prima di radicarsi nell'animo del giovane Bortolo in quanto, a causa di un imprudente acquisto effettuato dal papà, le cose in casa ebbero a prendere una piega diversa.

---

4 Il rogito è stato ritrovato presso l'Archivio Notarile di Bergamo. Copia fotostatica è depositata presso il *Centro Studi Francesco Cleri di Sedrina*.

5 A tal proposito ringrazio il professor Claudio Gotti per avermi messo a conoscenza di questo fatto.

6 Un Bortolo, nato nel 1713, risulta figlio di Benedetto e Antonia Ronzoni.

7 Per approfondire la conoscenza si rimanda alla monografia *Pietro Maria Ronzoni e il suo tempo* di Diego e Osvaldo Gimondi, Ferrari Editrice Clusone (Bg) 1992.

Abbiamo già avuto modo di dire che **Bortolo** è nato a Sedrina nel 1742 e, con la moglie Francesca Badala e i giovanissimi figli, si sposta a Bergamo ben prima della fine del secolo dato che le sue tracce, nello Stato d'Anime della parrocchia San Giacomo maggiore Apostolo di Sedrina, si perdono a partire dal 1793.

Alcune note provenienti dall'Accademia Carrara di Bergamo, una datata 28 gennaio 1803 e l'altra 11 novembre 1804, interessanti **Bortolo,** ci trasmettono che e*ssendo stato eletto per Tesoriere della Com.a Carrara il Cittadino Giuseppe Serassi di Borgo S. Tomaso siete per ordine de Com.ri sud.i avvertito, che avendo voi affitti o pro naturali versarli in cassa del sud.o. Salutandovi Gabriele Tiraboschi Canc.e della Com.a sud.a* la prima e, la seconda che per a*ffitti case e terreni scaduti li 11 novembre 1804,* ***Bortolo*** *Ronzoni* deve all'Accademia Carrara di Bergamo *£161*.[8]

Non avendo altri elementi in mano, si potrebbe ipotizzare che la famiglia Ronzoni ha avuto in affitto dall'istituto cittadino dei locali dove ha istituito la propria residenza mentre Bortolo, per motivi di lavoro legati alla Correria, già risiedeva in quel periodo a Venezia.

Bortolo e i guai causati dai debiti del papà *Corriere della Serenissima*

Quest'ultimo, infatti, aveva ritirato poco oltre la metà del Settecento una parte della *Correria dei 32*, indebitandosi fortemente.[9]

Siamo nel momento in cui, come scrive Enrico Mangili, *Venezia che..aveva avocato a sè l'"ius postale", decideva di fare un altro passo sulla via della statalizzazione delle poste e, verso il 1760, stava studiando il modo di unificare tutte queste poste, affidandole ad un'unica impresa, e di unirvi insieme anche il dazio-lettera, cioè la riscossione della tassa imposta su ogni corrispondenza. Stando alle nostre carte, potrebbe che la proposta di tale unione fosse già stata avanzata dalla nostra compagnia. Comunque sia, il Senato riconobbe che questa unione rappresentava il progetto più opportuno e utile per lo Stato e per il servizio del pubblico e incaricò il suo cassiere generale di "maneggiare" la compagnia dei corrieri di Roma per indurla ad assumere l'impresa, sulla base delle tariffe da lei fissate, tanto per il trasporto delle lettere e dei trasmessi che del dazio delle lettere, cercano di ottenere il maggior utile per l'erario dichiarandosi disposto anche a far l'accordo di 12 anni qualora essa accettasse. Il cassiere lavorò bene ed indusse la compagnia ad assumere l'impresa portando l'appalto, che era di 38222:9 ducati a 43428 annui, per un periodo di 12 anni e l'impegno di massima di continuarlo anche dopo per altri 12 anni, portando però l'offerta a 44500 ducati. L'accordo fu firmato il 15 aprile 1761. Con esso la compagnia assumeva la gestione di tutte le poste venete di terra ferma, man mano che sarebbero venuti a*

8 Copia fotostatica di questi documenti è conservata presso l'Archivio del Centro Studi *Francesco Cleri* di Sedrina.

9 Diego e Osvaldo Gimondi: *Pietro Maria Ronzoni e il suo tempo*, p.74.

scadere gli appalti antecedenti, dei quali qualcuno durava fino al 1765. L'appalto era di 12 anni e comprendeva anche il trasporto del pubblico denaro della Camera di Bergamo. Il contratto doveva sembrare buono anche alla compagnia, se essa lo accettò: ma sembra che buono fosse sicuramente per lo Stato che aveva provveduto a cautelarsi in ogni modo.[10]

Al momento dell'acquisto effettuato dal papà **Simone Fadino** nel 1764, **Bortolo** è poco più che ventenne.

Sono tempi grami per la *Correria* che respira aria di forti contrasti con la Serenissima, intenzionata sempre più a limitare gli interessi privati sui servizi postali.

A differenza del papà, non risulta che **Bortolo** avesse a che fare con i servizi postali ma, egli compare poi nell'*Elenco dei Corrieri veneti alla fine dell'attività della Compagnia intorno al 1800 domiciliati a Venezia,*[11] assieme a Gasparo Marienis; Gian Maria Calvi; Gio. Francesco Occioni; Gio. Maria Nullo; Pietro Solari; Antonio Molinari; Giuseppe Rocchetti; Marco Marconi; Carlo Tassis; Giuseppe Maffei; Antonio Peruzzi; **Gio. Paolo Ronzoni;** Giuseppe Salice; Ferdinando Dada; Orazio Marconi; Bernardin Mocchi e Federico Gavardina.

La comparsa di **Bortolo** potrebbe far pensare ad un subentro al posto del padre.

Fra coloro che invece tenevano domicilio sulla Terraferma ritroviamo un altro Ronzoni, **Giuseppe**, che risiedeva a Bergamo.[12]

Come e quando **Bortolo** sia giunto in possesso di una quota della *Correria* non lo sappiamo ma certamente, egli, residente a Venezia, esercitava la professione sulla tratta che portava a Roma prima dello scoccare dell'Ottocento.

Questo è confermato da un *Elenco dei Corrieri che esercitavano la tratta Roma-Milano dal 1797 al 1802* dove compaiono anche Averara Federico; Badala Giacomo; Calvi Gio. Maria; Carrara Francesco (Tassis Carlo); Chinetti Giovanni (vacante); Dada Ferdinando; Eredi Bettoni-Maffei; Eredi F.co Calvi; Eredi Gaverdina; Feretti Vanalli E. ; Feretti Vanalli Gio. B.a; Gaverdina Federico; Giupponi Pasqualin (non ha cavallo); Maffei Giuseppe; Manera Lorenzo; Marconi Maffio; Marconi Marco; Marienis Felice (Gaspero); Marienis Gaspero; Mocchi Bernardin; Molinari Antonio; Nullo Gio. Maria; Occioni Gio. Francesco; Paganoni Giacomo; Paganoni Giuseppe; Peruzzi Antonio; Rinaldi Bortolo; Rinaldi Gio. (...); Rocchetti Giuseppe; Ronzoni Bortolo; Ronzoni **Gio. Paolo**; Ronzoni **Giuseppe**; Salice Giuseppe; Sangiovanni Eugenio; Santegno Sebastian; Solari Pietro; Sonzogni Sebastian e Tassis Carlo (depennato nel 1800).[13]

Abbiamo detto che l'acquisto procurò non pochi problemi di ordine economico alla famiglia Ronzoni tanto che **Bortolo** si trascinò le conseguenze per tutta la vita.

Ad aggravare la situazione intervenne anche il mutato quadro politico.

---

10 Mangili Enrico: *I Tasso "Mastri di Posta"*, p.117 e seguenti.

11 AA.VV.: *Le poste dei Tasso, un'impresa in Europa*, p.84.

12AA.VV.: *Le poste dei Tasso, un'impresa in Europa*, p.84.

13 Copia fotostatica del documento è depositata presso l'Archivio del Centro Studi *Francesco Cleri* di Sedrina. L'originale appartiene al signor Aurelio Risi che ringraziamo per la sua disponibilità.

L'appalto dei servizi postali affidati alla *Compagnia dei 32*, dopo una serie di rinnovi, andavano a scadere nel 1794 ma, come scrive lo storico Enrico Mangili, *pare che la compagnia abbia continuato il suo esercizio anche dopo questo tempo. E lo abbia continuato anche dopo la fine ignominiosa della repubblica veneta, da Napoleone venduta all'Austria, col trattato di Campoformio del 1797. Ma i tempi ormai erano radicalmente mutati. L'ultimo suo periodo rappresenta una vita stentata, in terribili lotte con i concorrenti, senza l'antico prestigio. È Evidente che la fine si avvicina. Un decreto del governo austriaco in data 19 luglio 1805 la dichiara cessata e morta. Il governo francese, sotto il quale Venezia è ritornata, le dà il colpo di grazia. Un decreto del 13 aprile 1806 ordina che "tutti gli Uffici di Posta e lettere, che esistono in questo momento a Venezia, saranno senza ritardo riuniti in un solo e medesimo Ufficio e non avranno che un solo e medesimo Direttore". E con un altro, del 16 maggio dello stesso anno, esso avoca a sè il monopolio delle poste...i rappresentanti della antica compagnia cercarono di ottenere un indennizzo per il danno patito: ma il governo rifiutò di accordarsi. Ne venne una serie di liti che si protrassero fino al 1830. Ma l'esito fu disastroso per i querelanti. Essi non ottennero nulla e per di più furono obbligati a pagare anche i debiti della compagnia.*[14]

In questo contesto, il 19 aprile 1806, Orazio Marconi[15] - ultimo *Gastaldo* della *Compagnia* dal 1805 - da Venezia scrive a **Simone Fadino**:[16]

Ill.mo signore, mercoledì prossimo passato giorno della fatale nostra soppressione ho scritto solo al sig. Gio Paolo Ronzoni per mancanza di tempo, affinchè comunicasse alli Compagni di costì l'accaduto col fargli leggere la copia del decreto, che gli ho trasmesso. Credo pertanto avrà eseguito la mia commissione, ma al caso non avesse con tutti potuto effettuarlo, vengo con questo a confermarle tal dolorosa novità.Qui si è fatte tutte le possibili rappresentanze per aver un'indenizzazione, nè si lascia verun passo intentato. Lo stesso faranno li sigg. Deputati Carraro e Medolago, quali a tal oggetto da più giorni sono in Milano. Desidero che i nostri travagli ripportino qualche frutto a comune sollievo. Frattanto non mi resta che con tutta stima rassegnarmi. Dev.mo obbl.mo servit.e.

Bortolo: *Oggi dalli corrieri di Venezia è stata spedita a Bergamo una carta sottoscritta dai corrieri*

Per **Bortolo** si prospettavano tempi grami; incalzata dall'incameramento dei servizi da parte del governo austriaco la Compagnia versava in difficoltà e la conseguente vertenza in corso per ottenere un adeguato indennizzo da parte dei corrieri non sembrava trovare uno sbocco positivo tanto che, in una lettera datata 2 dicem-

14 Mangili Enrico: *I Tasso "Mastri di Posta"*, pp.133/134.

15 AA.VV.: *Le poste dei Tasso, un'impresa in Europa*, p.84.

16 Cortesi Luigi: *Vecchi angoli di Italia e Svizzera*, documento n°9 p.24

bre 1811, confessava al figlio **Simone Fadino**: *Oggi dalli corrieri di Venezia è stata spedita a Bergamo una carta sottoscritta dai corrieri ad un avvocato, il quale si è esibito di portarsi a Milano per vedere se può dal Governo avere il capitale delle Correrie. E a questo non si darà nulla se non a servizio fatto, e sarà il 5% di quanto mi verrà dato dal Governo. Se questa cosa venisse fatta, sanaressimo prima le piaghe della Compagnia, e poi anche quelle della nostra povera famiglia*.[17]

La speranza di ottenere un rimborso dal governo austriaco, necessario per far fronte alla sempre più disastrata situazione familiare, riemerge nello scritto nuovamente indirizzato al figlio **Simone Fadino** nel quale dice che da una lettera ricevuta *ho compreso varie novità fra le quali con dispiacere ho inteso che li Fabbricieri abbino di nuovo intimato a noi corrieri per il suo capitale di 4 mila lire. Credeva che da un decreto del Sovrano fosse sospeso questo pagamento sino a che il Sovrano pagherà le proprietà della Correria*.[18]

I timori aumentano e, sulla testa di **Bortolo**, oltre che e le difficoltà in cui versa per i debiti di famiglia incombe la paura che si *facciano sentire li creditori della Compagnia e per ogni viaggio che faccio, sovenirvi con maggior dinaro che posso. Altrimenti se mi sequestrano il salario, che la legge può sequestrare, pocho o nulla potrei mandare a casa per pagare li pro'*.[19]

È forse legato alle vicissitudini della Correria la notizia data a casa nel 1811 da Bortolo in cui dice che, *lunedì hanno carcerato il Mochi e si crede che sarà condotto a Milano*.

Che si tratti di Bernardino con il quale Bortolo aveva condiviso la sua attività in Venezia?

La professione di corriere, nonostante l'Austria l'avesse sottratta alla Compagnia e *ora che non è più commercio per Roma*,[20] continua per **Bortolo** che, risiedendo sempre a Venezia, ritroviamo in viaggio per Udine, Trieste e Gorizia.

Bortolo: *delli viaggi di Zara d'inverno non ne voglio far più*

Oltre a queste preoccupazioni, anche la salute di **Bortolo** faceva le bizze.

Infatti il 29 ottobre 1808, egli scriveva al figlio **Simone Fadino** di essere rientrato da *Zara con una gran febbre e spero in breve per la china che prendo, che mi rimetterò in salute;* ma, diversamente da come afferma, le sue condizioni si fanno preoccupanti.[21]

Il 2 novembre, Orazio Marconi, comunica che *vi faccio conoscere che ha bisogno d'una assidua assistenza, e perciò lascio a voi risolvere quanto crederete*

17 Cortesi Luigi: *Vecchi angoli di Italia e Svizzera*, documento n°32 p.30.

18 Cortesi Luigi: *Vecchi angoli di Italia e Svizzera*, documento n°43 p.34.

19 Cortesi Luigi: *Vecchi angoli di Italia e Svizzera*, documento n°40 p.33.

20 Cortesi Luigi: *Vecchi angoli di Italia e Svizzera*, documento n°39 p.33.

21 Cortesi Luigi: *Vecchi angoli di Italia e Svizzera*, documento n°12 p.25.

più opportuno al caso. La signora, che in presente con tutta l'attenzione si presta alli suoi bisogni, merita tutta la lode, essendo instancabile sì di giorno che di notte alla cura, e non dubitate che nulla gli è mancato.[22]

Bortolo però, qualche giorno dopo, scrive: *Carissimo figlio* (Simone)*, con questa vi fò sapere che son privo di febbre da qualche giorno. Se la signora madre si è messa per viaggio, la vedirò volentieri, ma al caso non fosse partita la prego di non partir più perchè sarebbe una spesa inutile, perchè quando sono in caso di viaggiare partirò io per Bergamo e colà mi tratterrò fin questa primavera perchè delli viaggi di Zara d'inverno non ne voglio far più.*[23]

Passano gli anni e, **Bortolo**, forse conscio delle sue difficoltà, scrive ancora al figlio **Simone Fadino**, nella missiva datata 26 ottobre 1811 che, *se mia sorella si portasse a Bergamo per il mio ritorno di Milano, la porterei con me a Venezia che ne ho molto bisogno e mi sarebbe assai cara.*[24]

Il 6 novembre sembra peggiorare tanto che al termine di uno dei tanti viaggi, lascia detto che *il mio raffreddore si è portato di nuovo alla testa.*[25]

Non riesce a distogliersi dal tema principale della sua vita che è quello di far fronte ai debiti tanto che, il 9 novembre 1811, scrive al figlio **Simone Fadino**: *questi dinari ti pregho di adoperarli di saziare li nostri creditori che ne hanno bisogno.*[26]

I viaggi dovevano costituire un'incognita anche ai più navigati dei corrieri se **Bortolo,** il 30 novembre, supplica il figlio dicendo: *per tua regola, lunedì, che sarà li 2 dicembre, io partirò col viaggio di Trieste; però mi raccomando alle tue orazioni acciò non mi succeda disgrazie. E oggi otto di novo sarò di ritorno.*[27]

Al suo ritorno, comunica: *sabato son gionto da Trieste in perfetta salute, ed ho fatto un viaggio senza disgrazie.*[28]

Bortolo: *io ora in avvenire non potrò più esser a grado per li enormi debiti di famiglia*

Il fardello degli ingenti debiti avuti in eredità e la salute cagionevole incombono sempre più su **Bortolo**, stremandolo sia moralmente che fisicamente..

La sua speranza è nell'aiuto del figlio **Pietro Maria** che dopo la sua formazione artistica svolta a Roma, è rientrato in patria dove è chiamato da Giuseppe Diotti ad insegnare presso l'*Accademia Carrara* di Bergamo.[29]

---

22 Cortesi Luigi: *Vecchi angoli di Italia e Svizzera*, documento n°13 p.25.

23 Cortesi Luigi: *Vecchi angoli di Italia e Svizzera*, documento n°14 p.25.

24 Cortesi Luigi: *Vecchi angoli di Italia e Svizzera*, documento n°19 p.27.

25 Cortesi Luigi: *Vecchi angoli di Italia e Svizzera*, documento n°29 p.29.

26 Cortesi Luigi: *Vecchi angoli di Italia e Svizzera*, documento n°30 p.29.

27 Cortesi Luigi: *Vecchi angoli di Italia e Svizzera*, documento n°31 p.30.

28 Cortesi Luigi: *Vecchi angoli di Italia e Svizzera*, documento n°32 p.30.

29 Diego e Osvaldo Gimondi: *Pietro Maria Ronzoni e il suo tempo*, p.51.

Così raccomanda all'altro figlio **Simone Fadino** il padre **Bortolo**, nella lettera del 28 dicembre 1811 che **Pietro Maria** abbia a *tener conto de denari e di aiutar la famiglia, perchè io ora in avvenire non potrò più esser a grado per li enormi debiti di famiglia, e per il tenue guadagno che faccio col mio impiego...Ciò che succederà nel avvenire solo Dio lo saprà. Io ogni giorno non manco di pregarlo che mi faccia pagar alla meglio li miei debiti. Così l'istesso faccio con S. Gaetano, che è sopra la Providenza, acciò proveda in qualche maniera di sanar le piaghe vecchie de miei genitori.*[30]

Nella missiva partita da Venezia il 1° gennaio 1812 emerge tutto lo stato d'animo di **Bortolo** e la speranza nell'aiuto anche di **Pietro Maria** affinché *forse si potrebbe arrivare a suplire a li gran debiti che aveva incontrato la nostra famiglia, senza far cativa figura...Adesso io ho una gran speranza che fra le alienazioni ei nostri beni e con l'aiuto del figlio Pietro e con la mia professione, possiamo esser in grado a suplir a nostri debiti, e di piantarsi bene per poter far una buona figura e di godere una volta la pace e la tranquillità d'animo. Adunque facciamoci coraggio, che Iddio ci aiuterà. Intanto io mi faccio coraggio ad intraprendere li viaggi che mi tocca, benché in stagione così orrida di freddo, acciò li aspiranti non mi abbiano da far li viaggi con enorme perdita, per li suoi gran resti che fanno. Adonque io venerdì corrente che sarà li 3, partirò per Gorizia col primo viaggio che si fa in quella città. Raccomandami al Signore acciò possa fare buon viaggio.*[31]

Bortolo è sempre in viaggio e il 16 marzo 1812 è di nuovo in partenza per Gorizia, *e mi toccano giornate assai piovose. Ma ci vuole pazienza.*[32]

Morirà l'anno successivo e, la situazione finanziaria sarà sanata dal figlio **Pietro Maria** solo molti anni dopo.[33]

30 Cortesi Luigi: *Vecchi angoli di Italia e Svizzera*, documento n°33 pp.30/31

31 Cortesi Luigi: *Vecchi angoli di Italia e Svizzera*, documento n°34 p.31.

32 Cortesi Luigi: *Vecchi angoli di Italia e Svizzera*, documento n° 36 p.31.

33 Gimondi Diego e Osvaldo: *Pietro Maria Ronzoni e il suo tempo*, p.71.

La differenza fra gli abitanti al di qua e al di là della "Valle dell'Olmo"

di *Gianni Molinari*

È un fiume, il Brembo Occidentale denominato "Acqua Negra" a dividere nettamente i due territori di cui vogliamo parlare; lungo 6/7 chilometri, divideva e divide tutt'ora i paesi di Piazzatorre e Piazzolo, situati in sponda orografica sinistra, da quelli di Mezzoldo e Olmo in sponda destra.

Prima della strada Priula, le contrade in sponda orografica destra: "Acqua Colda" - "Cigadola" - "Val del Chiuso" - "La Costa" - "Cà Bonetti" - "Soliva" - "Cà Vassalli" - "Sparavera" - "Cà Maisis" - "Cà Bereri" e "Scaluggio" erano raggiungibili con una mulattiera che correva a mezza costa, sicura e sempre percorribile, avendo poche valli e torrenti e pertanto pochi ponti; questa strada recava ben sei affreschi dedicati ai Vescovi che la percorsero sino al 1600 per raggiungere la Chiesa di San Giovanni Battista in Vallis Ulmis; in due di essi si poteva intravedere Carlo Borromeo a cavallo ed il cugino Federico.

Il territorio di Mezzoldo e di Olmo apparteneva alla "Quadra di Averara"; con Atto 6 ottobre 1647, Notai Pietro Manganoni e Giacomo Guerinoni, esso viene scorporato e dato in gestione a queste due comunità, ormai ritenute autonome ed in grado pertanto di autogestirsi.

L'Atto sopramenzionato sancisce l'assegnazione del territorio e divide le proprietà degli Antichi Originari da quelle del Comune ed è tutt'ora valido; basterebbe rivalutare le stime in esso indicate per conoscere anche il valore attuale di questi boschi, prati e pascoli.

I rappresentanti delle contrade di Olmo e Mezzoldo che stipulano l'Atto sono: Pietro Marieni - Giò Maria Dominoni e Carlo Lazzaroni, i quali se ne fanno carico.

Qui di seguito riportiamo il "sommario di stima" del territorio comunale di Mezzoldo e Olmo:

1) - il bosco di Pasino	d.	3000
2) - dal ponte contragozzo sin al canal scuro	d.	800
3) - dal canal scuro sin al canal del brusèr	d.	1280
4) - dal canal del brusèr sin alla costa di ronchi	d.	1155
5) - dalla costa di Ronchi sin alla costa della val rustega	d.	5180
6) - dalla costa della val Rustega sin alli piazzoli	d.	7105
7) - dalli Piazzoli sin alla costa del pascolo	d.	1360
8) - dalla costa del pascolo sin alla costa del fraggio	d.	500
9) - dalla costa del prato della via sin alla costa della val del chiuso	d.	250
10) - da detta costa sin alla val del chiuso del sulivo	d.	950
11) - in detta valle sin sui alli confini della val di cerra la parte del vago	d.	2000
12) - la valle di zerra tutto quello ..... in detta valle	d.	1500
13) - dalla costa della val di cerra et sotto et sopra cigadola sino alla costa d'acqua calda	d.	600
14) - in acqua calda sin alla costa di Lavelli	d.	1400
15) - dalla costa delle foppe di acqua calda sin per tutto li Lavelli e o sin alla costa della colegalla	d.	1800
16) - dalla costa della colegalla sin dentro li confini di Averara	d.	800
17) - in rabur sin alli confini di Santa Brigida	d.	1400
18) - dalla costa di rabur sin alla costa del ronco del cornale	d.	550
	d.	31.630

Questa decisione (scissione o divisione del territorio) si concretizzò anche grazie al passaggio della nuova "Strada Priula", la quale, passando sul fondovalle e non più a mezza costa come l'altra, aveva creato una via di comunicazione nuova anche per il territorio di Piazzatorre e Piazzolo.

Questo tratto di fiume Brembo creava una separazione netta fra i due territori: la comunità in sponda destra apparteneva alla "Quadra di Averara", che aveva ormai suoi ordinamenti, un suo Statuto e ufficiava il rito ambrosiano, mentre la comunità di sinistra (Plazatorio - Plazolo) era sotto la giurisdizione di Piazza con rito romano.

Territorio di Piazzatorre (Plazatorio - Ampio spazio) e Piazzolo (Plazolo - Piccolo spazio).

Questo territorio si trova fra le due principali valli del fiume Brembo: l'"Acqua Negra" che è la Valle dell'Olmo e l'"Acqua Bianca" che è la Valle di Fondra.

Guardando la sua configurazione naturale, ci appare come se fosse rinchiuso in una morsa, una "forca" che parte da Piazza Brembana, sale sino in "Torcola" (Forcola) e si chiude con la catena montuosa dei Monti Secco - Pegherolo - Bigna - Cavallo - Chiesetta di San Simone (Cambrembo).

La ragione principale di questa divisione è feudale e religiosa; i due territori sono divisi dal fondovalle e sono dirimpettai a quelli di Mezzoldo e Olmo.

Le comunità di Averara, "giuridicamente" e di Santa Brigida, "religiosamente", avevano già tracciato da tempo i loro confini e occupato i territori.

Le persone che occuparono il territorio di Piazzatorre e Piazzolo, dopo averlo avuto in gestione dai feudi delle antiche famiglie, come gli "Olmo" e "Mascheroni" ecc., si unirono in una corporazione forte denominata gli "Antichi Originari", che ne divenne proprietaria, lo amministrò in modo completo, tanto da sostituire anche l'amministrazione comunale.

In forza del decreto del 25 Novembre 1806 "Repubblica Cisalpina" tutte le proprietà degli Antichi originari vengono espropriate e date ai Comuni di Piazzatore e Piazzolo, i quali si associano a Mezzoldo, divenendone sue frazioni.

Per Piazzolo si dovrà arrivare all'Atto 1° Marzo 1850, Notaio Tomaso Mocchi, che riassume atti già stipulati sin dal 1822-1824, per definire in modo inequivocabile le proprietà degli "Antichi Originari", separandole da quelle comunali.

Per quanto riguarda Piazzatorre, anche se l'iter è il medesimo, va fatta una premessa.

La comunità deriva da due ceppi, gli "Arioli de Rivaribus" (forse emigrati da Sparavera) ed i "Maisis di Mezzoldo" (dalla frazione Cà Maisis in Vallis Ulmis), occupa il suo ampio territorio con le frazioni di Pegherolo - Piazzole - Cà de Bai - Foppa - Cantone - Montoni - Cà Maisis - Grattaroli e colloca la Chiesa sullo sperone centrale ad esse.

L'importanza di questi territori è dovuta alla ricchezza dei lori boschi.

La pianura padana era ormai interamente bonificata nel 1500; il legname da opera o combustibile iniziava a scarseggiare ed il prezzo lievitava; le nostre montagne, che abbondavano di questa materia prima, intensificarono gli scambi commerciali con la pianura, la quale, già da secoli veniva occupata, con le transumanze, dai nostri bergamini, che furono i primi rappresentanti di questo bene.

Il taglio del bosco, che prima veniva usato per la produzione di carbone o per il fabbisogno locale, acquista un'altra importanza come legname d'opera.

Il legname scendeva con le "ende" e le "soende" sino al ponte della "Priula" di Piazzatorre o al ponte degli "Aj" di Piazzolo per poi fluttuare nel Brembo e raggiungere l'Adda, le città limitrofe ed i canali verso Milano; esso costituiva una notevole risorsa economica.

Tutto ciò è stato desunto da pergamene depositate in Biblioteca A. Mai di Bergamo, riprendendo la ricerca fatta dal dott. Giuseppe Bonandrini, medico condotto in Valle dell'Olmo (1900-1940).

Egli ebbe il merito di portare le famiglie più facoltose di Bergamo su questa piana, disboscata e bonificata dagli Antichi Originari in varie fasi chiamate "lavoranti 1-2-3"; queste famiglie iniziarono a costruire ville, colonie estive ed alberghi.

Qui di seguito riportiamo una delle tante suppliche che gli "infelici abitanti di Piazzatorre" inviano al Prefetto nelle quali si trovano espresse le motivazioni affinché essi non restino accorpati a Mezzoldo.

Al Sig. Prefetto del Dipartimento del Serio

Gli abitanti di Piazzatorre Frazione della comune di Mezzoldo rassegnano a Lei l'unita Petizione diretta alla Reggia cesarea dissenso tendente ad implorare la paterna Sovrana Autorità perché sieno abilitati di nuovo a formarsi in comune come lo erano prima del Cessato Governo. Nell'atto che la supplicano perché si degni di farla pervenire al Governo pregano anche che voglia degnarsi d'accompagnarla favorevolmente per ottenere lo scopo di cui si tratta. Per far sì che le raggioni esposte sono giustissime sperano che l'Autorità sua vorrà interessarsi pel ben opera di questi infelici abitanti, professandole nel tempo stesso il loro rispettoso ossequio e distinta stima.

Rino Pianetti *pittore della realtà* (1920-1992), erede di Baschenis e Caravaggio

di *Denis Pianetti*

"*Alto e massiccio, i capelli fluenti sulle spalle, l'occhio fiero e dignitoso da antico moschettiere, pare un personaggio balzato alla realtà dalle pagine vive e avventurose di Alessandro Dumas"*. Così il critico d'arte Antonino de Bono descrive il maestro di levatura internazionale Rino Pianetti, *"pittore della realtà*", da alcuni definito anche *"il Caravaggio contemporaneo"*, all'indomani della mostra personale tenutasi presso l'ambita Galleria d'Arte Bolzani di Milano fra il gennaio e il febbraio del 1980.[1] *"Un artista che, all'epoca, già si era imposto con successo all'attenzione della critica nazionale e internazionale e aveva fatto della sua straordinaria dote un vero e proprio mestiere. Come lui stesso dirà: la pittura è mestiere; non credo all'ispirazione. Ci credo solo per la poesia: ispirazione iniziale, perché poi, anche lì, subentra il mestiere"*.

Originario della Valle Brembana, Rino Pianetti nasce a Sesto San Giovanni il 19 aprile 1920 e trascorre la sua infanzia fra i nonni materni a Tirano, in Valtellina, e i genitori a Milano. È qui che viene a contatto con la dura e cruda realtà della città moderna, della nascente metropoli: la macchina industriale, le vie trafficate, il divario fra ricchezza e povertà, tra vecchio e nuovo, la malavita, la prostituzione. Un mondo lontano e diverso da quello pacifico e generoso della baita di Dom Bastone, in Valtellina, o degli alpeggi brembani che è solito visitare in compagnia del padre.

"Sono stato un bambino ribelle, indisciplinato, non amavo la scuola, mi piacevano solo l'italiano e il disegno", così si rivela nel 1982 in un'intervista per la rivista d'arte Italia Artistica. *"Se non è retorico dirlo, sono proprio nato con il sacro fuoco: in quinta elementare ho fatto il ritratto alla maestra, tutto di getto. Ero pieno di inventiva, forse disegnavo meglio di adesso, avevo un segno rapido, immediato. Quando avevo diciotto anni mio padre non voleva saperne: macché pittura, bisogna lavorare! Così cominciai a vendere - non per niente vengo da una famiglia di commercianti - e presto mi resi indipendente"*.

1 *Rino Pianetti, Pittore della realtà* in Arte più Arte, n. 2, marzo-aprile 1980.

Rino Pianetti ritratto a Milano negli anni Ottanta

Timido e triste di natura, ma dal carattere forte e aggressivo, quasi crudo al primo impatto, matura ben presto un modo di conversare da erudito discreto, non invadente, ma spesso polemico. Inizia a frequentare l'Accademia di Brera, ma poi scoppia la guerra e Pianetti è arruolato nel terzo bersaglieri. Dapprima inviato sui fronti di Francia e Jugoslavia, fa in seguito tutta la campagna di Russia, vivendo il dramma della ritirata e la morte dell'unico fratello rimasto, Carlo (l'altro muore di meningite in tenera età). Dirà in seguito: *"ho provato a fare disegni sulla memoria, poi ho distrutto tutto, erano falsi, è impossibile rendere quello che ho visto di persona..."*. Al ritorno dalla Russia, forzato dai rastrellamenti in città, entra a far parte di un nucleo di partigiani di stanza nei pressi di Colico.

Dopo il periodo bellico completa i suoi studi presso l'Accademia delle Belle Arti di Amsterdam, ove si è diplomato. Sul finire degli anni Quaranta debutta con opere di tendenza impressionista, risultato delle sue ricerche e delle sue frequenti visite a musei olandesi e belgi, fortemente influenzato e affascinato dalla pittura dei grandi maestri fiamminghi. Risalgono a quest'epoca le sue prime mostre personali e collettive: nel 1948 al Tapié di Parigi; nel 1949 allo Stedelijk Museum di Amsterdam, al Palais de Versailles a Versailles, all'Achard de Voiron di Parigi.

Il suo rientro in Italia coincide con la personale presso la Galleria Pro Arte di Bergamo, tenutasi nel 1952, alla quale seguono quelle al Kursaal di Lugano, al Circolo degli Artisti di Luino, alla Galleria Ranzini di Milano, quest'ultima nel 1954. Le sue opere continueranno, nel frattempo, a percorrere le strade d'Europa, con le mostre al Palais Azurara di Lisbona, nel 1954; all'International Art Treasures Exhibition di Londra, nel 1961; alla Galerie Motte di Ginevra, nel 1962. Fra le tante organizzate nel milanese, sono da ricordare quelle alla Galleria Sagittario del 1966, all'Ars Italica nel 1968 e nel 1971, alla Galleria Bolzani nel 1980 (per realizzare quest'ultima mostra si rifiutò di vendere per ben due anni). La popolarità e l'apprezzamento delle opere di Rino Pianetti raggiungono in questi anni il loro apice, tanto che il Comune di Milano decide, nel 1983, di conferirgli l'Ambrogino d'Oro, la massima onorificenza cittadina. Il resto dei suoi anni li vive in modo appartato, sempre meno sulla scena, ma dedicando, come in passato, dodici, tredici ore giornaliere e anche più al suo mestiere, la pittura. Alla sua morte, avvenuta a Milano il 9 maggio 1992, le sue ceneri sono tumulate tra "i cittadini noti e benemeriti" del Cimitero Monumentale di Milano.

Scarpette rosse (1977)

Affrontare oggi uno studio approfondito sulla pittura di Rino Pianetti è impresa quanto mai improba, possibile solo attraverso le recensioni e le riviste d'arte dei primi anni Ottanta. L'enorme patrimonio artistico del "pittore della realtà", così lui stesso amava definirsi, si è infatti disperso, oltre che nei musei, nelle varie collezioni private italiane e straniere, come già si era verificato per il primo periodo del maestro (periodo impressionista) che va dal 1938 al 1960. Le sue tele fanno parte di collezioni importanti: Re Faruk d'Egitto, Scià Mohammed Reza Pahlavi, Soraja, Aldo Moro, Alighiero Benvidas (ministro spagnolo della giustizia), Stefano Colombo, Otto Hauftmann di Berlino, Costanzo Gaetano di San Francisco, Victor Nauffal di Beirut e molte altre personalità dell'industria, dello sport, del cinema e del teatro. Rino Pianetti è considerato, insieme al pittore di origine armena Sciltian (1900-1985) e al ritrattista Annigoni (1910-1988), uno dei massimi esponenti del realismo contemporaneo, un realismo caratterizzato da una forma pittorica che esalta la purezza del disegno, la precisione prospettica, la meticolosa ricerca del colore e lo studio rigoroso della luce. Il suo indirizzo pittorico, a parte i famosi ritratti a grandi personalità italiane e straniere, si basa sulla ricerca del particolare e sullo studio analitico della materia, prediligendo una tematica puramente verista. Egli guarda gli oggetti con lo stupore del poeta, ma li rappresenta nella loro realtà immediata, viva e palpitante, senza metafore e senza simbolismi.

Il Pianetti nasce e vive a Milano, viaggia in Europa, i suoi orizzonti sono aperti al mondo, ma il suo sguardo è spesso rivolto alla sua terra d'origine, la bergamasca, e la Valle Brembana in particolare.[2] In lui rivivono i sentimenti e le espressioni dei grandi maestri della pittura, del Baschenis, del Caravaggio. Egli è però artista del nostro tempo, ed ecco apparire accanto a violini e liuti (il riferimento al Baschenis è qui assai evidente) due paia di occhiali, il Corriere della Sera, due

2 L'affetto per i luoghi d'origine lo porta a tenere due mostre molto significative, che riscuotono un meritevole successo: la prima si tiene presso la biblioteca comunale di San Giovanni Bianco nel 1978, mentre la seconda presso la Galleria Berna di San Pellegrino Terme nel 1984. Per alcune sue opere lo si può collegare idealmente alla grande tradizione pittorica brembana che, tra i "pittori della realtà", annovera Baschenis e Ceresa.

scarpette rosse (*"Scarpette rosse"*, 1977). E guardando l'opera *"Rapsodia Estiva"* (1984) non si può non pensare ai grappoli d'uva del "Bacco" di Caravaggio: chicco per chicco, ne traspare la fragranza, la trasparenza, il sapore; eppure quest'uva non l'ha copiata, è sua, talmente reale da essere vera.

Nature morte, soggetti floreali, composizioni con strumenti musicali, ritratti di persone, nudi femminili. La sua tematica spazia in ogni campo e si arricchisce, nella fase più recente della sua attività artistica, di un mondo che non è estraneo alla sua formazione psicologica: il mondo contadino della montagna, un mondo semplice e puro, ancor lungi dall'essere macchiato dagli infidi segni della civiltà moderna. Questo mondo è rappresentato con prodigiosa perfezione di memoria e di osservazione, si riveste di naturalezze espressive tipiche della civiltà agreste e della vita di tutti i giorni, con l'uomo e gli animali che qui vivono e lavorano. È la realtà, linda e naturale, della montagna valtellinese, quella materna, quella osservata dalla rustica baita di Dom Bastone - così come appare nelle opere *"Lassù dove la vita è amore"* e *"L'ora della mungitura"* (1982) - ma ancor più della montagna brembana, quella paterna, quella delle origini, che vive tuttavia con forte e malinconico distacco.[3]

Rino Pianetti ama la valle e la sua gente, perché umile, lavoratrice, ancorata alla tradizione. È dalle sue frequenti peregrinazioni in terra brembana, sugli alpeggi e nei paesi dell'alta valle, che nascono opere significative come *"Mandriano bergamasco"* (1979), il ritratto di un vecchio dall'aspetto saggio e affettuoso i cui occhi, accorti e bonari, risaltano dall'incarnato bronzeo acquisito nelle altitudini montane e le cui mani, capaci e rugose, magistralmente eseguite dall'artista, ben rappresentano l'arduo lavoro quotidiano. Potenza evocativa che ugualmente emerge dall'olio *"Pastorello bergamasco",* ma anche ne *"L'attesa"* e *"I due cuccioli"* (1979). Tutto è intriso dai segni del tempo, ogni particolare viene portato alla luce con scrupolo certosino: la vecchia porta, le mura intonacate della stalla, i mattoni sbrecciati, le pietre, gli strumenti del lavoro contadino. L'eccezionale ed abile maestria traspare dalle pieghe degli indumenti, dalla sofficità del lungo pelo degli animali, dalle fessure e dalle crepe del legno e del cemento; e, a non bastare, ecco la nuda realtà, gli effetti che l'artista ha aggiunto alla scena per portare l'opera ad essere contemporanea: i blue-jeans, il sacchetto di plastica.

L'elemento moderno, contemporaneo, è una costante nell'arte di Rino Pianetti: lo si incontra nelle tele che rievocano il Baschenis, nelle nature morte, nelle composizioni con gli oggetti della vita quotidiana, i libri, la pipa, l'immancabile

3 Rino Pianetti è nipote diretto del truce e leggendario Simone, efferato "giustiziere" che nell'estate del 1914 uccise a fucilate ben sette persone nei paesi di San Giovanni Bianco e Camerata Cornello. La triste vicenda, ragione per la quale la famiglia ha poi lasciato la valle trasferendosi nel milanese, non è altro che un brutto ricordo che si ripresenta in lui ad ogni ritorno, proprio perché ha infelicemente condizionato la sua infanzia e la vita della famiglia; non ama parlarne, tant'è che neanche la critica, vuoi per rispetto, vuoi per sua esplicita richiesta, fa alcun riferimento all'episodio. Riguardo alla scomparsa del nonno, ovvero alla sua fuga oltreoceano e a un suo ipotetico ritorno in Italia, egli ha sempre riportato la certezza del padre, unico e ultimo dei familiari a raggiungerlo sul monte Pegherolo, dove appunto si pensa sia morto.

Mandriano bergamasco (1979)

paio di occhiali. Questi elementi ovviamente non compaiono accentrati e a disposizione, il più delle volte sono a se stanti e vanno ricercati e trovati. Sono oggetti, ma talvolta anche messaggi di una realtà, attuale e sincronica, che traspare in particolar modo nei quadri che raffigurano la campagna lombarda, quella milanese, sferzata più di altri luoghi, causa la vicinanza alla metropoli, dal vento triste e corrotto della modernità. Il soggetto, in questo caso, fa da tramite nel racconto pittorico ed entra in una sfera socio-politico-esistenziale tesa a sottolineare il contrasto fra il costume di vita tradizionale e l'invadenza progressista dei mass-media e del consumismo pratico e ideologico. Si notino, a questo proposito, il manifesto pubblicitario di una lavatrice nell'opera *"Lavatoio di paese"* (1983), il simbolo delle Brigate Rosse tracciato sul muro decrepito di un cascinale in *"Ora pro nobis"* (1983), o ancora il bambino in blue-jeans, in *"Amici per la pelle"* (1983), nell'atto di fare pipì contro un muro sul quale è affisso un invito alla marcia della pace, mentre alle sue spalle galleggia placida in una pozza la tipica lattina rossa della Coca-Cola.

Una realtà studiata e narrata nei minimi dettagli. È questo il segreto di Rino Pianetti: l'arte diviene l'*essere* delle cose, assume un valore metafisico, si ferma l'immagine della "realtà-verità". Un'arte che è insicurezza del presente e incertezza del futuro, dove pervade il tema ricorrente e morboso del tempo che passa, della morte. È il senso del presente fuggevole, quello che Leonardo sentiva al toccare l'acqua di un fiume: *"è l'ultima di quella che viene, la prima di quella che va. Così il tempo presente"*.

Il linguaggio evocativo di Pianetti si snoda dunque attraverso un rigore costruttivo imperniato su varie tematiche psicologiche e formali. Il suo occhio attento e diligente agisce da *flash* tanto all'esterno sulla realtà, quanto all'interno, nel sentimento, nella memoria. Con rispetto ed umiltà studia la foglia e il petalo, il frutto o il tronco, la mano o i capelli, la goccia, la cenere, il tessuto; studia la materia, che sia legno o vetro, ferro o pietra; studia il corpo umano e animale; studia il cielo e la montagna. La gente lo ricorda mentre con attenzione scruta e studia le porte di legno, i catenacci, le pietre e i mattoni delle vecchie baite di montagna o delle cascine della campagna milanese. O quando, nelle osterie, trova dei volti che lo ispirano

e li ritrae sul luogo, incurante del chiasso e della curiosità dei presenti. Così è nato, per esempio, *"I compagnoni"* (1978), grande quadro di tre ubriachi colti ciascuno nell'espressione del momento: uno con la bocca sdentata aperta nel canto, quello centrale con le labbra serrate in ghigno ostile, il terzo che ride stupidamente. Di verghiano verismo è invece *"Nando il barbone"* (1979), dalle rughe scavate e dallo sguardo compassionevole: *"era un barbone del Verziere, ha posato per me ma non ha mai accettato una lira. Solo Vodka"* dirà il pittore in un'intervista.[4] E, parlando di ritratti, non si possono non citare *"Omaggio al Vecio (Cavaliere di V.V.)"* (1980), volto fiero e vissuto dell'anziano genitore, e *"Baciccia il pescatore"* (1974), che tuttavia alcuni attribuiscono al volto triste e sofferto di un parente molto stretto.

Inizio di una fine (1978)

Realtà che è verità, realtà che è memoria, ma realtà che è anche poesia e sentimento. È quella addolcita nella morbidezza delle carni, nel malinconico abbandono del corpo femminile, rappresentato nella sua completa nudità, di tre fra le più importanti e apprezzate opere di Rino Pianetti. Tre scene, molto affini, nelle quali l'amore è sempre triste, è sempre fine; la felicità non è che un attimo fuggente - così crede e dice l'artista - è l'attimo di un sogno. *"Inatteso addio"* (1976), *"Inizio di una fine"* (1978), *"Fine di un sogno"* (1981): tre opere, forti ed evocative, dove il *pathos* si accentra sull'inerte, vinto e rassegnato atteggiamento della donna dipinta di spalle, il capo reclino sulle proprie braccia come se piangesse, e la lettera nemica, origine dell'amaro tormento. Qui l'artista giostra impeccabilmente sulla luce che avvolge e invade il corpo della donna e che rischiara l'ambiente sfarzoso e opulento che la circonda, fatto di tappeti e tappezzerie, piante ornamentali e mobili antichi.

Questo è Rino Pianetti, pittore della realtà. L'essenza della sua arte è oggi fermata nelle parole da lui stesso incise nella pietra - pietra che ormai ha preso il suo nome, Sasso Pianetti - presso la rustica baita di Dom Bastone, a 2114 metri: "Ascolta il silenzio del cielo, il linguaggio del vento, il canto della fonte, inebriati di questi colori. Ricrederai che al di là e al di sopra del volere degli uomini esiste un'unica, assoluta, inconfutabile realtà: l'amore".[5]

---

4 *Il vero realismo di Rino Pianetti* in Prospettive d'arte, Febbraio 1982.

5 *Id. Ibid.*

Il *Torquato Tasso* di Goethe

di *Ermanno Arrigoni*

Mi ha sempre impressionato il fatto che due grandissimi poeti, due personaggi di primo piano della letteratura mondiale, Goethe e Leopardi, abbiano dedicato il primo addirittura un dramma, e il secondo una lunga poesia, a due personaggi bergamaschi, Tasso e Angelo Mai, assicurando così a loro l'immortalità (anche se il Tasso non ne aveva bisogno). Anche se il nostro poeta è nato a Sorrento (1544), l'origine dei suoi geni è sicuramente bergamasca, come riconosce egli stesso, e più precisamente Camerata Cornello.[1] In una lettera scritta alla signoria di Bergamo per sollecitare la sua liberazione dall'ospedale di S. Anna, che poi era un carcere, dove Torquato venne rinchiuso per 7 anni, e che fu il suo vero dramma, il poeta si definisce "*bergamasco non solo per origine, ma anche per affezione*". È notissimo il sonetto in cui ancora una volta il Tasso afferma la sua origine bergamasca:

"*Terra, che 'l Serio e 'l Brembo inonda,*
che monti, e valli mostri all'una mano...
riveder non potrei parte più cara,
e gradita di te, da cui mi venne
in riva al gran Tirren famoso Padre".

E si potrebbe continuare con altre citazioni per dimostrare che il Tasso è uno di casa nostra.[2]

1 È dimostrato storicamente che Torquato e Bernardo, il padre, discendono dai Tasso di Camerata. Il capostipite è Omodeo Tasso del Cornello (seconda metà del XIII sec.); da lui discende Pietro Tasso, morto nel 1450, che ebbe due figli: Alessandro e Giovanni. Quast'ultimo ebbe un figlio di nome Gabriele che è il padre di Bernardo ed il nonno di Torquato. Nella biografia di Bernardo infatti è scritto: nacque "*alli 11 di novembre del 1493, da Gabriello, figlio di Giovanni dei Tassi del Cornello e da Catarina dei Tassi del Cornello, rami ambedue di una stessa famiglia di questa patria*". Cfr. anche Bottani-Arrigoni, *Camerata Cornello; mille anni di storia civile e religiosa,* Corponove ed., Bergamo 2003, pag. 144.

2 L'affetto del Tasso per "*l'almo paese onde l'origin trassi*" è comprovata anche dal Dialogo *Il padre di famiglia,* valido esame dei valori familiari, in cui l'autore dichiara di essere nato a Napoli da madre napoletana, ma "*di trarre l'origine paterna da Bergamo, città della Lombardia*". Più volte inoltre il poeta nelle sue lettere chiama Bergamo la sua "*Patria*", per cui a tutti gli effetti, giustamente, lo consideriamo un poeta di casa nostra.

La sua vita piuttosto breve, morì a 51 anni, fu caratterizzata da molte sofferenze, incomprensioni, e dall'esperienza durissima del carcere, da cui uscì distrutto.

Personaggio molto sensibile, la sua insicurezza fu accentuata dal periodo trascorso alla corte di Ferrara, ed è per questo che il Tasso nella sua opera appare sempre impegnato in una affannosa ricerca di sicurezze: la corte, l'accademia, le regole aristoteliche, le norme religiose della Controriforma, ecc. Il Tasso fu anche ritenuto pazzo; ebbe sicuramente dei disturbi psichici, alcuni specialisti parlano di una sua psicosi, ma sicuramente un pazzo non può comporre dei capolavori come fece il nostro poeta.

Sottilissimo poeta e di indubbio fascino, come mostrano il suo capolavoro *La Gerusalemme liberata* e le sue moltissime poesie, il Tasso non fu sempre compreso nella storia della nostra letteratura: il Manzoni lo prendeva in giro, mentre fu molto apprezzato per esempio dal Leopardi, dal Foscolo, da Byron e appunto da Goethe.

Scriveva il Foscolo: "*I versi del poeta della Palestina consolarono le fatiche del contadino, del pescatore e del gondoliere. E non sono anni che noi trovammo presso Livorno una brigata di galeotti, i quali tornavano sul far della notte dai loro lavori; e incatenati a due a due, mentre passavano lenti lungo la spiaggia, cantavano quei versi dei quali il Tasso vestì la preghiera dei crociati che si preparavano alla battaglia:* sì chiaramente replicar s'udia or di Cristo il gran nome, or di Maria.

Byron, il noto poeta inglese, che scrisse *Il lamento del Tasso,* giunto a Ferrara, per trarre ispirazione, si fece rinchiudere nella cella dove era stato racchiuso Torquato.

È stato soprattutto con il Romanticismo che l'opera e la persona del nostro poeta sono state rivalutate, sia per le sue vicende biografiche, per la sua posizione di perpetuo conflitto con il mondo circostante e con il potere politico, sia perché la sua *Gerusalemme liberata* incominciò ad essere interpretata come una battaglia interiore fra il bene e il male che dimorano in ogni essere umano.

Leopardi nel suo *Zibaldone* cita il Tasso una sessantina di volte; nel Canto *Ad Angelo Mai* lo definisce *sommo:*

"O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
tua mente allora, il pianto a te,
non altro preparava il cielo.
Oh misero Torquato! Il dolce canto
non valse a consolarti o a sciorre il gelo
onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
cinta l'odio e l'immondo
livor privato e de' tiranni...
Torna torna fra noi, sorgi dal muto
e sconsolato avello,
se d'angoscia sei vago, o miserando
esempio di sciagura...

Chi stolto non direbbe il tuo mortale
affanno anche oggidì, se il grande e il raro
ha nome follia.
Né livor più, ma ben di lui più dura
la noncuranza avviene ai sommi?...".

In questi versi c'è tutta la compassione che il grande romantico manifesta per l'infelice Torquato, onorato postumo, incoronandolo come *grande* e *raro*.

Leopardi gli ha anche dedicato un dialogo nelle sue *Operette morali: Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*, e ne parla anche in *Memorie e disegni letterari* ed infine anche nell'epistolario.[3]

Ma veniamo a Goethe. È il più grande poeta tedesco, il genio della letteratura tedesca, come per noi Dante. Il viaggio in Italia che compie dal 1786 al 1788, cambia profondamente la sua personalità; fino a quel momento Goethe era stato l'uomo dello *Sturm und Drang* (impeto e assalto), il fenomeno culturale e artistico promosso verso la fine del Settecento da un gruppo di intellettuali tedeschi, che, influenzati da alcuni autori francesi ed inglesi, e contrapponendosi alla tradizione del razionalismo illuministico francese, inneggiavano alla rivolta contro le convenzioni sociali, alla libertà di pensiero e di espressione, alla forza del sentimento, alla rivalutazione della natura e dell'arte popolare sinonimi di spontaneità e di immediatezza, alla superiorità ed unicità dello spirito rispetto alla materia e alla superiorità del genio. È in questo clima che nel 1780 Goethe inizia la stesura del suo *Torquato Tasso*.

Poi con il viaggio in Italia e con il lungo soggiorno a Roma qualcosa in Goethe cambia: ora è la classicità, i monumenti romani, gli autori classici, le opere dell'antichità latina che rivelano a Goethe il senso della compostezza, dell'equilibrio e della misura che gli mancava e da cui ora si sente attratto. In questo nuovo clima rifà i due atti del *Tasso* già composto e porta a termine l'opera. L'uomo di Goethe non è più l'eroe unico, il titano che campeggia solitario sulla scena della storia, lo spregiatore di tutto ciò che non è suo, ma diventa il perseguitato, colui che soffre, e nel *Tasso* egli vuole celebrare nel poeta italiano il proprio demone giovanile e il primo *dramma dell'artista* della letteratura mondiale.

Il Tasso era riuscito ad entrare al servizio del cardinale Luigi d'Este nel 1565 e quindi, nel 1572 nella corte di Alfonso II, signore di Ferrara, ereditando la posizione occupata dall'Ariosto presso Alfonso I, con l'unico impegno di scrivere un poema che si sarebbe realizzato nella *Gerusalemme liberata* (la battaglia di Lepanto avvenne nel 1571, la *Gerusalemme liberata* fu terminata nel 1575, il Tasso aveva 31 anni).

È in questo contesto che Goethe colloca il suo *Torquato Tasso*.[4]

---

3 Nella lettera la fratello Carlo: "*Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi*".

4 J.W. Goethe, *Torquato Tasso,* dramma, Marsilio, Venezia 1988.

Siamo nella residenza estiva della famiglia d'Este; mentre il Tasso, che ormai ha portato a termine la *Gerusalemme liberata* lascia nel giardino della tenuta rime amorose per una imprecisata Eleonora, la principessa Eleonora d'Este, sorella di Alfonso II, duca di Ferrara, in compagnia di Eleonora Sanvitale, contessa di Scandiano, intreccia ghirlande d'alloro per le statue dei grandi poeti del passato. Nessuna delle due donne sa a chi il Tasso dedica i suoi versi d'amore.

Il giorno in cui il Tasso presenta al suo protettore Alfonso II il suo poema, le due Eleonore offrono al poeta la corona d'alloro. Intanto Antonio Montecatino, segretario di Stato di Alfonso II, torna da Roma dove ha trattato dei confini tra lo Stato Pontificio e Ferrara. Antonio ammira più l'Ariosto del Tasso, e lo fa presente.

Spinto dalle due donne, Torquato offre la sua amicizia ad Antonio, ma questi si dimostra freddo e tutt'altro che amico:

"Navighi a vele spiegate.
Sembri abituato alla vittoria, a trovare
ovunque strade larghe e porte spalancate.
Ti concedo volentieri i tuoi meriti
e la tua fortuna,
ma vedo che siamo troppo lontani uno dall'altro" (vv.1288-1293)

Torquato resta perplesso, ma Antonio lo incalza ancora più duramente, forse invidioso del favore delle due donne nei confronti del poeta:

"Chi giunge alla meta viene incoronato,
ma non sempre il premio spetta al più degno.
Ci sono facili corone, ci sono corone
di ogni tipo e spesso basta passeggiare
per coglierne tranquillamente una" (vv.1298-1302)

Torquato resta offeso e replica: sei invidioso della mia corona d'alloro:

"*Il principe mi ha onorato con questa corona,*
la principessa l'ha intrecciata per me
e nessuno può schernirla o criticarla" (vv. 1341-1343)

E a questo punto Torquato dà del meschino, dell'invidioso e del ragno ad Antonio, che a sua volta l'apostrofa come un ragazzo impulsivo. Torquato in preda all'ira sfodera la spada proprio nel momento in cui sopraggiunge Alfonso II: poiché la legge vietava l'uso delle armi entro il ducato, Torquato viene rinchiuso nelle sue stanze. Ma Alfonso è magnanime e invita Antonio a riappacificarsi con Torquato.

Eleonora Sanvitale, intanto, spinta da segreto amore, invita Torquato ad allontanarsi da Ferrara e ad andare con lei a Firenze: così la principessa Eleonora ed Alfonso si accorgeranno della sua mancanza e sarà rimpianto.

Ma Torquato crede di essere ingannato e accettando la pacificazione con Anto-

nio, chiede a questi che in segno di amicizia convinca Alfonso a lasciarlo partire per Roma e a restituirgli la *Gerusalemme liberata* autografa e con dedica. Alfonso gli concede il viaggio a Roma, ma non gli restituisce l'originale, promettendogli di inviarne una copia.

Arriva il momento dell'addio di Torquato alla principessa Eleonora; lui che l'ha sempre amata, si lascia vincere dalla passione e la stringe a sé:

> "*Non mi reggo più in piedi,*
> *mi attiri, non ho scampo*
> *e il cuore ti cerca senza posa.*
> *Amica, hai vinto e per sempre.*
> *A te, a te tutta la vita.*
> *(Le si getta tra le braccia stringendola a sé con passione)"*
> *(vv. 3280-3284)*

La principessa lo respinge e fugge mentre Alfonso e Antonio, che hanno assistito alla scena non visti, non hanno dubbi: Torquato è impazzito.

Il poeta, pensando che tutti stiano congiurando contro di lui per approfittare del lavoro del suo genio, paradossalmente, nel momento di massima solitudine e sconforto, si attacca a colui che fino a poco prima reputava il suo maggior nemico: Antonio.

Fino qui il dramma di Goethe che lascia la strana impressione di essere incompiuto. Goethe aveva letto in Italia la biografia del Tasso pubblicata nel 1785 dall'abate bergamasco Pierantonio Serassi;[5] conosceva quindi che il vero dramma del Tasso avviene quando il poeta sarà rinchiuso nell'ospedale di S. Anna, detenzione che sconvolgerà la sua psiche. Come mai il Goethe rappresenta la vicenda del Tasso solo prima del 1578, una vicenda tutto sommato che ha poco del drammatico, e ignora quello che fu il vero dramma del Tasso? Non è facile rispondere a questa domanda, ma forse si può trovare una risposta.

Il Tasso lasciò Ferrara nel 1575 peregrinando per l'Italia; ritornò poi varie volte nella città degli Estensi, ma sempre in momenti poco opportuni. La prima volta che ritorna si presenta spontaneamente all'Inquisizione e si denuncia come eretico e miscredente; non si tratta delle solite depressioni, c'è ora di mezzo l'Inquisizione con ciò che poteva significare allora questo tribunale. È per lui il ritorno di una certa mania di persecuzione; viene rinchiuso nel convento degli Angeli di Ferrara; le sue ansie e i suoi timori son aggravati da una grave forma di crisi religiosa.

Aveva accusato sé come eretico, non solo, aveva accusato come eretici e miscredenti anche i suoi persecutori, cioè i più alti esponenti della corte ducale, e questo spaventava Alfonso II. I duchi di Ferrara detenevano il possesso dei loro territori come gonfalonieri della Chiesa; il sospetto di eresia poteva loro toglierli immediatamente, seguendo quella politica di Giulio II ormai in atto da 70 anni. La

5 P.A.Serassi, *La vita di Torquato Tasso,* Stamperia Locatelli, Bergamo 1790.

decisione del Tasso era dunque una mossa di eccezionale gravità; egli temeva avvelenamenti e quindi incominciò a pensare di allontanarsi da Ferrara; ma era proprio ciò che Alfonso voleva evitare: se il Tasso fosse riuscito ad allontanarsi, avrebbe potuto provocare la sua rovina, e fece di tutto per impedirglielo.

E così il duca pensò bene, per la ricorrente ragion di Stato, di mettere in giro la notizia che il Tasso fosse pazzo: le crisi del poeta e le sue esplosioni improvvise di collera, servirono a rendere credibile la tesi della pazzia e la renderanno credibile per secoli. La manovra era evidente: se il Tasso è pazzo, le sue dichiarazioni non hanno alcun valore. L'Inquisizione di Ferrara riferisce tutto al duca Alfonso II in una lettera del 7 giugno 1577; da questo momento il duca perseguiterà il poeta con la massima durezza.

Nel frattempo il nostro Torquato viene assolto dall'Inquisizione e può muoversi liberamente per Ferrara, ma si accorge di essere sorvegliato. Durante un colloquio con la duchessa Lucrezia, accortosi di essere spiato da un servo, ebbe un eccesso di furore e si scagliò contro il servo con un coltello. Era il passo falso che Alfonso II attendeva: dette l'ordine di farlo arrestare immediatamente. Ma nella notte tra il 26 e 27 luglio 1577, il Tasso riuscì a fuggire e a raggiungere Bologna, probabilmente aiutato dalla principessa Eleonora. La fuga del Tasso getta nel panico il duca e la corte mentre lui raggiunge tranquillamente Sorrento e dalla sorella passa gli ultimi mesi del 1577.

Per uno dei suoi soliti colpi di testa, improvvisamente cambia idea e vuole ritornare a Ferrara: è il 16 aprile 1578. Ma nella città estense per lui le cose si mettono nel peggiore dei modi: non gli vien dato il suo appartamento, non riceve più i suoi tre stipendi, come poeta di corte, storico ducale e professore di geometria; tutti gli voltano le spalle.

Lascia di nuovo Ferrara e intraprende un'altra pegrinazione per l'Italia; ma non può star lontano dalla città dove ha trascorso tanta parte della sua vita e ritorna proprio quando si stanno preparando le terze nozze di Alfonso II con la quattordicenne Margherita Gonzaga. Voleva parlare con la duchessa Margherita, in pratica voleva riavere le sue carte e da tre settimane aspettava l'udienza. Alcune donne di corte gli impedirono l'accesso alle stanze della duchessa, fece di nuovo una tremenda sfuriata e commise ancora un imperdonabile errore: lanciò accuse contro il duca e forse anche contro la duchessa.

Alfonso venne immediatamente informato e diede subito l'ordine che il poeta fosse arrestato, inviato all'ospedale di S. Anna e messo, incatenato, nelle celle che venivano riservate ai pazzi furiosi (marzo 1579). Qui si svolse per 7 anni il vero dramma del Tasso, come lo ricostruisce molto bene anche la nostra convalligiana Silvana Milesi nel suo ottimo libro: *Un'idea su Torquato Tasso tra poesia e pittura*.[6] L'esperienza del carcere fu un inferno per il nostro poeta, un inferno di sporcizia, di topi e di urla dei veri pazzi; uscì da Sant'Anna a 41 anni, il 12 luglio 1586,

6 Corponove Editrice, Bergamo 2003, pagg. 101-132.

curvo, calvo, macilento, con il viso di un vecchio, lo sguardo appannato, uno spettro. In carcere accadde ciò che era inevitabile: la sua mente incominciò a vacillare e ad avere visioni diaboliche: gli apparve un demonio in forma di leone, di drago, di lupo, ebbe visioni della Madonna; queste visioni lo accompagneranno anche dopo il carcere. La durezza del duca verso di lui fu ingiustificata ed insensata; il Tasso gli chiese più volte perdono e gli dimostrò che non era pazzo. Come Sofocle, Torquato in carcere scriveva, ha portato a termine opere che dimostravano come la sua mente fosse fondamentalmente a posto. L'indifferenza dei suoi amici fu ignobile, l'atteggiamento del duca, criminale.[7]

Perché Goethe ha ignorato questa parte, la più drammatica, della vita del Tasso? Leopardi nelle *Operette morali* parla al poeta nel carcere; anche il nostro Donizetti, che sul Tasso ha composto un melodramma in 3 atti rappresentato a Roma il 9 settembre 1833, presenta il poeta nel carcere. Goethe non ha voluto affrontare il problema della ragion di Stato, il potere che per salvare se stesso dichiara pazzo l'intellettuale scomodo; non siamo molto lontani dalla moderna logica staliniana che è poi la logica di qualunque potere. Goethe doveva fare del Tasso il simbolo dell'intellettuale che lotta contro il potere e la sua prepotenza per affermare la sua libertà, la sua creatività, ma non lo fece. Anche lui aveva una corte, la corte di Weimar in Germania, e un duca cui rispondere dei suoi scritti; scelse la via del compromesso, anche in lui prevalse la logica dello status quo, ed ha fatto così terminare il suo *Tasso* con quella conclusione un po' insipida che conosciamo: il poeta va a Roma per i contrasti con Antonio, il duca non c'entra, come non c'entrano le due Eleonore.

La notizia del Tasso in carcere aveva fatto il giro di tutte le corti e suscitò una forte indignazione; ma chi fece qualcosa per liberarlo? Indirizzò una sessantina di componimenti poetici a Margherita Gonzaga, la moglie giovanissima di Alfonso II; non ebbero il minimo effetto sull'animo frivolo e infantile della duchessa. Compose anche poesie per i cagnolini della duchessa, una in particolare suscita la nostra pena per il povero Torquato: il maggior poeta del suo tempo è costretto ad invidiare i latrati del cagnolino della duchessa che ottenevano risultati migliori dei suoi versi!

Questo fu il vero dramma del Tasso, non quello rappresentato dal Goethe.

7 Cfr. F. Pittorru, *Tarquato Tasso: l'uomo, il poeta, il cortigiano,* Bompiani, Milano 1982, pag. 225.

Bartolomeo Ruspini, zognese, dentista di successo nella Londra del Settecento

di *don Giulio Gabanelli*

I Ruspini si trovano immigrati a Zogno e frazioni, come a Bonoré, già prima del 1700, pervenuti probabilmente dalla Svizzera, come risulta anche per Michele Ruspini, che, dopo almeno 20 anni di residenza a Zogno, ottiene con delibera comunale del 1764 di poter essere riconosciuto come cittadino originario zognese. Il personaggio più rinomato dei Ruspini, è senz'altro Bartolomeo.

Nel libro delle nascite e dei battesimi della parrocchia di Grumello de' Zanchi (1665-1816) risulta nato il 21 febbraio 1730 a Bonoré e battezzato in quella parrocchiale di Grumello il 25 febbraio 1730, figlio di Andrea Ruspini di Bartolomea sua legittima moglie, mentre il padrino fu Evaristo Marconi di Zogno. Il padre Andrea Ruspini era nato pure lui a Bonoré il 28 novembre 1707, dove morirà il 13 aprile 1769 e verrà funerato nella Chiesa dei Frati Minori di Romacolo a 62 anni di età. La madre di Bartolomeo, di nome Bartolomea, risulta morta a Bonoré il 4 giugno 1788 all'età di 88 anni e sepolta pure lei nella Chiesa dei Frati Minori di Romacolo.

Bartolomeo Ruspini fu odontoiatra, dapprima in Francia e poi in Inghilterra dove risulta vivere a Londra nel 1770, a 40 anni di età. Ebbe il titolo di Conte del Sacro Palazzo del Laterano e, nel 1789, da Papa Pio VI, ebbe il Cavalierato dello Sperone d'Oro.

In Inghilterra istituì una fondazione benefica, per cui in morte, avvenuta all'età di 83 anni, nel 1813, gli venne eretto un monumento a ricordo. Fu cattolico, prima, poi anglicano e infine massone. A Romacolo, in "Chà Bonoré", presso un fratello, figurava un suo ritratto con moglie e quattro figli. Nella Biblioteca Civica di Bergamo si conserva una sua opera edita in lingua inglese recante lo stemma di famiglia.

Ritratto di Bartolomeo Ruspini

Bortolo Belotti, nella sua "Storia di Bergamo e dei

Bergamschi", menziona Ruspini Giovan Andrea, rettore di Bergamo nel 1790 e Ruspini Giovanni, chimico bergamasco, collaboratore del "Giornale della provincia di Bergamo" ammonito dalla polizia austriaca nel 1850.

Dall'Università di Liverpool, con cui siamo rimasti in corrispondenza, ci è giunto un saggio sul nostro Bartolomeo Ruspini, a firma di Christina Hillam, dell'Università medesima, che di seguito riportiamo integralmente.

Bartolomeo Ruspini
di *Christina Hillam* dell'Università di Liverpool

Bartolomeo Ruspini (1730-1813), dentista e famoso framassone, è nato a Ca Bonoré di Romacolo (nella parrocchia di Grumello de' Zanchi), 18 km a nord di Bergamo, Italia, il maggiore degli otto figli di Giovanni Andrea Ruspini (1707-1769) e di sua moglie Bartolomea (1700-1788).
Per proprio conto, da giovane si specializzò come chirurgo a Bergamo; sembra più probabile che si indirizzasse all'odontoiatria dopo aver fallito come tale. Rivendicò di aver studiato con Capperon, dentista di Luigi XV. Almeno dal 1752, Ruspini, «un chirurgo italiano», praticava l'odontoiatria in Inghilterra e nei primi anni del 1750 visitava la Scozia e l'Irlanda. Dal 1757 era a Londra dove il 19 febbraio sposò Elisabetta Stiles, ma molta della sua iniziale carriera era basata a Bath e a Bristol. Circa dal 1766, con la reputazione di essere sotto il patronato della madre di Giorgio III, si stabilì più permanentemente a Londra, traslocando al n. 32 di St. Albans Street di fronte a Carlton House. Il 6 aprile 1767 fece un piuttosto sorprendente secondo matrimonio con Elisabetta Ord (nata nel 1747), figlia di Francis Ord e seconda cugina di Edwin Lascelles, costruttore di Harewood House.
Dal matrimonio nacquero quattro figli e cinque figlie. Tre dei figli di Ruspini lo seguirono nella pratica dentistica; James Bladen (1768-1840) suo partner dal 1787, Gorge Bartholomew Holwell (nato nel 1769) e William (1780-1812). James e George studiarono nella Westminster School.
Nel 1767 o 1768 Ruspini pubblicò il suo *Trattato sui denti*, di questo furono stampate numerose edizioni ma essenzialmente era un libretto promozionale. Il contenuto, sebbene sensato, è largamente tradizionale e rimase invariato. Il commercio di prodotti dentali per tutto il paese costituì una parte considerevole della fortuna di Ruspini e generò una grande quantità di pubblicità sui giornali.
Nel 1783 fu la prima persona ad essere citata in giudizio dalla Medecines Stamp Act, accusato di vendere medicine senza pagare la tassa imposta ai venditori non qualificati dal punto di vista medico. Subito presentò un diploma di chirurgo ottenuto a Bergamo (sorprendentemente datato 18 giugno 1758) e il caso fu chiuso. Ruspini lanciò un astringente emostatico nel 1785, insieme con l'opuscolo *Breve relazione sugli effetti di uno straordinario astringente recentemente scoperto*. Dopo che questo astringente fu usato dal Principe di Galles nel 1787, Ruspini fu nominato suo dentista. (Una ulteriore pubblicazione, *Brevi osservazioni sui denti* apparve nel 1795).
Ruspini divenne un framassone attraverso la Bush Loggia a Bristol nel 1762

(non vi era riuscito a Bath nel 1759) e presto crebbe la sua importanza nei circoli massonici. In tempi diversi appartenne e mantenne l'incarico in otto differenti logge di Londra pur essendo Royal Arch Mason (massone dell'Arco Reale). Nel 1777 fu il fondatore della Loggia delle Nove Muse; i suoi particolarissimi membri includevano aristocratici, precedenti Grandi Maestri, dignitari stranieri e figure notevoli del mondo delle arti: Cipriani, Bartolozzi, Johann Christian Bach, Zoffany, etc. Nel 1789 Ruspini fu nominato cavaliere dell'Ordine papale dello Sperone d'Oro, col pretesto dell'aiuto dato alla comunità italiana a Londra. Dopo di che, a differenza di Mozart che ricevette la stessa onorificenza nel 1770, si designò sempre «Cavaliere».
Nel 1787 Ruspini introdusse il futuro Giorgio IV alla framassoneria e fu un membro fondatore della Loggia del Principe di Galles, dove la partecipazione era ristretta a chi era sotto il patronato del Principe.
L'anno seguente, sebbene fosse un «Moderno», si aggregò alla Loggia del Grande Maestro («Antichi»). Malgrado ciò, su indicazione del Principe, diventò Portatore della Grande Spada a vita nel 1791.
Il rilevante contributo di Ruspini alla framassoneria fu il suo ruolo come «Istitutore» nel 1788 della Scuola Reale Framassonica Cumberland (ora Istituto Reale Massonico per Ragazze), che ancora commemora il suo nome annualmente.
Gli «orfani» accompagnarono il suo funerale il 19 dicembre 1813, cinque giorni dopo la sua morte. Per alcuni Bartolomeo Ruspini fu un evidente opportunista, che perse alcune inaugurazioni per farsi pubblicità, ciò lo fece il bersaglio di numerosi attacchi e gli valse il soprannome di «Duca di Toscana». Per altri fu il simbolo della gentilezza, della generosità, dell'ospitalità, della convivialità, della spontaneità, dell'onestà e soprattutto, della carità. Il suo gusto per la danza e la sua presenza lo fecero un eccellente Maestro di Cerimonia massone.
Bell'uomo, certamente frequentava i circoli eleganti e fu chiaramente accettato per quello che era nelle più alte sfere malgrado (o forse proprio per) la bizzarra natura di alcuni suoi contatti che comprendevano Cagliostro e Stark.
Una ben nota figura pubblica (diede disposizione a suo fratello di indirizzare le lettere «Ruspini, Inghilterra» da quando frequentemente era fuori Londra), fu ritratto e messo in caricatura numerose volte da famosi artisti ed è ricordato in memorie e lettere contemporanee.
Alla sua morte nel 1813 i suoi effetti furono valutati a meno di 450 sterline. Ciò è generalmente attribuito alla sua filantropia e a un opulento stile di vita.

Una curiosa storia zognese...

di passaggi di competenze ecclesiastiche, di battesimi clandestini, di funerali senza il morto, sepolture fuori dai confini territoriali, parrocchiali e comunali, e di... soldi

di *Sergio Tiraboschi*

La Storia, quella con la "esse maiuscola" e quella con la "esse" minuscola detta pure "piccola storia locale" è ricca di "piccole storie" che ne sono capitoli, alcune singolari e gustosissime da leggere ora che sono passate agli archivi ma che al verificarsi dei fatti furono tremendamente serie. Una di queste "piccole storie" locali è narrata con l'humor di cui sa permeare e caratterizzare le sue ricerche storiche mons.Giulio Gabanelli in un volumetto pubblicato nel 2003. È, fatica libraria, un'opera minima se si tiene conto soltanto del numero delle pagine che non sono neppure cento, ma a dare spessore, e che spessore! alla pubblicazione voluta dalla Parrocchia di San Lorenzo Martire di Zogno, stanno il contenuto e l'iconografia del libro nel quale sono presentate le chiesine della Parrocchia di Zogno. Attenzione a tale individuazione territoriale, perchè è essenziale nella storia che si sta per riprendere dall'ottimo lavoro di don Giulio (chiamiamolo così, come lui preferisce come un buon parroco di campagna, nella migliore accezione del termine che sta per elevata pastoralità, conoscenza dell'ambiente, amore per l'arte e quant'altro) che forse a Zogno pochi hanno letto, ma che dovrebbe essere letto se veramente si vuole accrescere la conoscenza del paese in cui si vive. I parrocchiani di San Lorenzo Martire, si vuol dire, dovrebbero avere questo volumetto nella bibliotechina casalinga. Ma dov'è la "storia minima" cui si fa cenno?. Ci arriviamo subito, precisando in premessa che si tratta di una singolare storia di competenze territoriali, di battesimi clandestini, di funerali senza il morto sepolto poi in un cimitero comune, il tutto per una questione di...soldi. Chiedendo venia a don Giulio per aver fatto man bassa del suo scritto che riassumiamo qui senza neppure avergli chiesto il permesso, con l'intento e la speranza di evidenziare una delle sue tante e preziose ricerche storiche territoriali e perciò di rendergli merito, cominciamo dunque a narrare la storia che è localizzata a Piazza Martina dove il 17 di gennaio nella chiesetta nascosta tra i boschi, con vasto concorso in costante crescendo di fedeli che arrivano anche da fuori valle, si festeggia Sant'Antonio Abate.

Scrive don Giulio (siamo costretti a sintetizzare il testo per cui ci scusi): *"Piazza Martina che ha tutto l'aspetto di un insediamento medioevale, poteva essere considerata la porta d'accesso all'antica via che si dirigeva a Bergamo salendo da Poscante attraverso il Colle del Monte di Nese*". Era dunque attraversata dall'antica strada di collegamento tra Zogno e Poscante che sarebbe stato comune autonomo fino al 1928 arrivando ad avere confine al Ponte Vecchio dove sta tuttora la casa natia di Pacì Paciana, e lungo tale strada, ad una decina di minuti di mulattiera dalla contrada, tra prati e boschi di castagno ed accanto ad una sorgente di acqua fresca e limpida, in posizione territorialmente strategica, ecco la chiesetta di Sant'Antonio Abate, quello tradizionalmente raffigurato con il pastorale che è soltanto un bastone curvato in cima, con il cane ed il "porsel" perchè patrono degli animali.

L'autore della pubblicazione propone una puntigliosa descrizione del tempietto -precisa che originariamente fu in stile romanico dal che si deduce l'antichità di questa costruzione religiosa e quindi trasformata verso la metà del 1800 in stile neoclassico e tale trasformazione sicuramente ha portato alla perdita di una preziosa testimonianza del passato religioso ed artistico del nostro paese - e di quanto conservato nel medesimo e si vogliono citare soltanto due "momenti" di questo discorso: la trecentesca statua in legno policromo del Santo in abiti abbaziali con mitria che contrariamente all'iconografia più tradizionale sta seduto in trono anzi-

La chiesa di Piazza Martina

ché in piedi; l'organo, un preziosissimo strumento seicentesco che non c'è più perchè dopo il restauro ha trovato collocazione presso il Museo della Vicaria di San Lorenzo.

Ma ci sono tante altre piccole "preziosità" che non si vogliono qui citare per non ispirare malsane tentazioni. E siamo finalmente alla storia che don Giulio ricostruisce nei documenti d'archivio.

Ecco il primo come sta trascritto nel volumetto "gabanelliano": *"Giacomo Maria Conte Radini Tedeschi... vescovo di Bergamo... Con decreto vescovile 10 febbraio n°363 Mons. Guindani nostro antecessore dismembrava (cioè staccava) le contrade di Piazza Martina della Corna e del Ponte di Zogno dalla Parrocchia di San Giovanni Battista e le univa a quella di San Lorenzo di Zogno. In detto decreto si dichiarava che mentre per esso le predette contrade venivano assoggettate alla chiesa parrocchiale di Zogno con tutti i diritti e pertinenze parrocchiali, si faceva però eccezione per l'Oratorio di Sant'Antonio posto in Piazza Martina... Ora ci sembra venuto il tempo opportuno di stabilire appunto a riguardo di detto Oratorio quanto meglio condurrà al decoro del medesimo disponendo che esso sia sottoposto alla giurisdizione di quel parroco da cui dipende la contrada ove l'Oratorio trovasi eretto"*.

A questo punto del decreto si dichiara che l'Oratorio di Sant'Antonio Abate passi sotto l'esclusiva giurisdizione della Parrocchia di San Lorenzo salvo il dovere di versare alla Fabbriceria di Poscante quanto la medesima ha dovuto sborsare per il saldo del concerto campanario appena rinnovato e la restituzione all'Oratorio dei suoi arredi e paramenti conservati a Poscante. Si comincia dunque a parlare di soldi. Passiamo ora ad altro documento, conservato questo nell'archivio parrocchiale poscantino, redatto dal parroco don Giovanni Ruggeri che ricorda la giurisdizione della parrocchia da lui temporaneamente retta sull'Oratorio di Sant'Antonio sottolineando la cura e l'affetto e pure le elemosine elargite anche dei fedeli poscantini, e-dice don Ruggeri-pur se nella contrada si comincia ad "amoreggiare" con Zogno. Ancora don Ruggeri ricorda che don Bartolomeo Imberti parroco di Poscante si era profuso nella sistemazione della chiesetta fino alla collocazione sul campaniletto del nuovo concerto campanario con il concorso economico dei Piazzamartinesi ma pure con quello determinante della Fabbriceria e perciò dei parrocchiani di Poscante. La spesa per le campane era stata di parecchie migliaia di lire, il saldo era di trecento lire che sarebbe rimasto a carico, presumibilmente della Fabbriceria di Poscante. Poca cosa pensarono quelli di Piazza Martina, che non sarebbe dovuta essere di ostacolo all'ufficializzazione del passaggio dalla Parrocchia di Poscante a quella di Zogno che - detto per inciso - era competente come oggi sul comparto in sponda destra del fiume Brembo, il centro ed il Monte tanto per intendersi meglio.

Ed ecco il decreto sopra riportato, accolto con grande letizia a Piazza Martina da dove partì qualche canzonatura per quelli di Poscante che pur se il loro parroco, per obbedienza, aveva sottoscritto le volontà vescovili, non furono assoluta-

mente d'accordo non volendo perdere la chiesetta e si appellarono al Vescovo che trovò giuste le loro ragioni e con altro decreto restituì il tutto a Poscante. Ma a non essere più d'accordo a questo punto furono alcune famiglie del Ponte che non vollero adattarsi ad andare a Zogno, *"e ne avvenne* - racconta don Giulio - *che un bambino si lasciò senza battesimo per parecchio tempo e si dovette battezzare clandestinamente"*. Primo fatto singolare questo che dà sapore alla nostra storia, seguito da un altro ancor più singolare.

È sempre don Giulio che scrive: *"Ma nel frattempo nessuno era ancora passato all'eternità. Ma venne anche la morte a trovarli. E per le anime restava tutto a posto e se ne andavano subito senza permessi e tasse al loro destino. Il guaio era per i poveri corpi, guaio che ancor dava e dà forse non si risolverà neanche mai. Quei di Poscante non li volevano ne li vogliono più nella loro chiesa. Vi hanno rinunciato e stiano fuori. Quei di Zogno li riceverebbero, ma passando per il territorio forestiero dovevano andare soggetti ad una tassa. Nessuno era al caso di pagarla. Epperò si seguitò fino al 1905 a fare a Zogno il funerale senza cadavere, poscia fare il trasporto del cadavere nel cimitero di Poscante"*.

In altri termini: il funerale senza il morto a Zogno, la sepoltura senza il funerale a Poscante. La querelle si risolse, finalmente e ragionevolmente, nel 1905 quando si ottenne di portare il cadavere nella chiesa di Zogno senza pagar tasse. Un semplice transito come si fa quando si "lavora" materiale in un posto e lo si commercializza altrove. E si continuò così ancora per un bel po' di tempo, pur se la ragione diceva che c'era il dovere morale di risolvere tale incresciosa questione. Ed il buon parroco poscantino invitava quelli di Piazza Martina ad umiliarsi, ma loro, vistisi quasi costretti a cedere sulla questione dei morti e dei funerali, decisero di non voler più onorare il famoso debito delle trecento lire di residuo del pagamento delle campane. La querelle si chiuse nel 1981.

La Fabbriceria di Poscante avrebbe saldato il debito chiedendo come contropartita la restituzione degli arredi sacri di spettanza dell'Oratorio che si trovavano custoditi presso una famiglia di Piazza Martina, che li consegnò alla Curia. Il debito fu finalmente pagato, gli arredi restarono a Piazza Martina che entrò nella "territorialità" parrocchiale di San Lorenzo Martire di Zogno nella cui chiesa finalmente poterono essere battezzati e "funeralizzati" gli abitanti della contrada.

Una storia che ha ormai cento anni, quella che abbiamo raccontata saccheggiando il lavoro di don Giulio, per far rivivere prima agli Zognesi un momento del loro passato e quindi per far conoscere ai lettori che non sono del luogo questa curiosa vicenda zognese. Un grazie ancora a Don Giulio, nella speranza di aver fatto cosa gradita a lui e, detta con Manzoni, ai nostri venticinque lettori...

Istvan

di *Bernardino Luiselli*

Licenzio il presente articolo addì 27 settembre 2006.
Di recente la televisione, non rammento su quale rete, ha trasmesso una stringata rievocazione dell'insurrezione ungherese del '56. Si è trattato di un anticipo di quelle andate in onda a ottobre e a novembre (lo diamo per scontato), ricorrendo il cinquantenario dell'evento ed essendo queste note allora sotto i torchi.

Per gli spettatori ultrasessantenni si è trattato di uno stimolante *déjà vu*. Qualcuno di loro, amante del dettaglio, si sarà forse divertito ad appurare se le arcaiche immagini appartenevano a un cinegiornale della "Settimana Incom" oppure a un servizio della Rai-Tv appena nata (1954).

Io ho lasciato perdere quasi subito, attratto dalle crude sequenze in bianco e nero: gli insorti, militari e civili, che dalle finestre di edifici semidistrutti dalle cannonate bersagliano di fucilate le truppe del Kremlino in avanzata dietro i carri armati lungo i viali cosparsi di macerie in una Budapest spettrale; cadaveri per strada e sotto gli alberi spogli; il Primate, cardinale Mindszenty, che, appena liberato dal carcere, benedice, ieratico, i fedeli che fanno ressa acclamandolo; il presidente Imre Nagy, capo del governo rivoluzionario, mentre rivolge alle Potenze dell'Occidente l'ardente e vano appello radiofonico sotto l'incalzare dei tank con la stella rossa: malgrado la tregua appena concordata, Kruscvev - fresco notificatore, peraltro, al XX Congresso del PCUS delle durezze della dittatura staliniana - non ha esitato a lanciarli alla riconquista della capitale magiara (ad accrescere la malinconia, l'ex-militante e primo ministro comunista Nagy, futura vittima della repressione moscovita, porta pince-nez e aulici barbisi da dignitario imperial-regio); bivacchi di carristi e fanti sovietici dal tipico colbacco: le zumate su bionde fattezze slave e foschi sguardi kirghisi rivelano la multietnicità dell'Armata Rossa. Riavvertii, sia pure attutita, l'atmosfera di quei giorni lontani: l'acuta trepidazione dell'Europa, coinvolta contemporaneamente nella crisi mitteleuropea e in quella di Suez, originata questa dalla nazionalizzazione del Canale ad opera del governo egiziano di Nasser. Scorrono sul teleschermo anche

scene nel deserto della seconda guerra arabo-israeliana (al vittorioso comandante ebraico Moshe Dayan, quasi sosia dell'attore Yul Brynner, la benda nera sull'occhio perduto in battaglia dona un fare da corsaro) e dello sbarco della task-force anglo-francese a Porto Said, operazione bloccata dalle minacciose pressioni congiunte di USA e URSS, ovviamente sotto l'egida dell'ONU ("tanto loro il petrolio ce l'hanno" si commenta con amarezza non solo a Londra e a Parigi, dove la benzina è stata razionata, ma anche nel Bel Paese delle "vespe" e "lambrette" a gogò e delle prime "seicento"); dello Stretto ostruito dalle navi fatte affondare dal *Rais* per ritorsione; e di nuovo quelle relative all'Ungheria: i fuggiaschi in salvo ai posti di confine austriaci e jugoslavi; le tumultuose manifestazioni e contromanifestazioni sulle piazze di città italiane con le sedi del PCI attorniate da folle in protesta.

I tafferugli più accesi, se ben ricordo, si ebbero a Milano. Un flash-back personale: baruffa, presto sedata dai "celerini" della vicina caserma, nei dintorni di Piazza Sant'Ambrogio tra operai in tuta blu (dell'Azienda del gas o dell'ATM?) e studenti dell'Università Cattolica. Ne frequentavo, Padre Gemelli *imperante,* la facoltà di giurisprudenza. Stavo, appunto in quelle settimane, ponzando diritto costituzionale con il compagno (nel senso di condiscepolo) Gianfranco. Ci divide-

Vittime dell'insurrezione antisovietica a Budapest

vamo tra San Giovanni Bianco (nell'avito borgo della Spina i miei passavano estate e autunno), Bergamo, da tempo nostra abituale dimora, e Scanzo Rosciate, dov'ero a mia volta ospite dell'amico, la cui famiglia possedeva in loco azienda vinicola e villa secentesca. Allo studio alternavamo la caccia e le "feste delle matricole", ma sempre con un orecchio ai notiziari della radio. I telegiornali - l'apparecchio col tubo catodico entrò nelle nostre case solo qualche tempo dopo - li seguivamo al bar, superaffollato la sera del giovedì per le prime puntate di "Lascia o raddoppia?". Superfluo dire che divoravamo le corrispondenze degli inviati speciali dei grandi giornali, in particolare quelle di Montanelli sul "Corriere".

Per quanto preparato in questo clima, l'esame lo superammo. Mi parve di notare, quando fui interrogato, un'insolita espressione, come di tedio indulgente, sul volto aristocraticamente segnato del conte Giorgio Balladore Pallieri, docente famoso per la profondità della dottrina e la chiarezza espositiva, permeata di forbita ironia. Gianfranco, condividendo scherzosamente la mia impressione, concluse che il professore aveva voluto mostrare un minimo di benevolenza verso chi di lì a poco sarebbe partito per il fronte. Incidentalmente, miei giovani amici, non fatevi venire idee strane: niente "27 politico" o robe del genere: soltanto a parlarne uno allora sarebbe passato per il gemello alcolizzato di Paneroni, il gelataio-astronomo ("il mondo non gira, o bestie!"). Il fatto è che a quell'appello fra i bocciati la percentuale delle femmine superò sensibilmente quella dei maschi, sempre che la memoria non mi giuochi un tiro. "Di esami per un pezzo non ne diamo più" - aveva affermato un nostro compagno, ufficiale pilota, in attesa con noi fuori dall'aula in attesa del suo turno. E, quand'era uscito, dopo il rituale ragguaglio sul voto (anche per lui soddisfacente) e sugli argomenti discussi, nel salutarci, aveva aggiunto: - "Ragazzi, fra poco in divisa ci starete pure voi. Io intanto al Cairo o sul Danubio vi tengo caldo il posto". Sortita esibita magari per farsi bello con la "Veronica Lake", una delle nostre colleghe più graziose, i biondi capelli pettinati "a schiaffo" alla maniera della diva americana. Però riassumeva l'opinione più condivisa.

Gianfranco ed io s'era di leva. Dall'edicola di via Meravigli un quotidiano della sera, mentre nel brumoso tramonto autunnale ci affrettavamo alla fermata in via Carducci del tram per la stazione centrale, sparava, a caratteri di scatola e senza punto di domanda, la mobilitazione imminente delle classi dal '25 al '35. Gli altri non si mostravano granché più ottimisti. I nostri coscritti erano già sotto la naia. Noi la ferma l'avevamo rinviata, essendo universitari. Ma si vociferava che il governo fosse in procinto di revocare questa facoltà. Era capitata così anche nel '40-'45. E il mio maestro e donno nell'*ars venandi* alla stanziale di monte, il cugino Angelo, adesso sulla trentina, era perciò in predicato di rivestire il grigioverde. Addio, battute in Valtaleggio e ad Artavaggio, a galli forcelli e coturnici, col cuore in gola dietro i setter in ferma. Io e il mio amico, come tanti altri diplomati, alla visita militare avevamo optato per il corso di ufficiale di complemento. Aspettavamo, così da un giorno all'altro, che ci venisse recapitata la "cartolina-precetto". Nel nostro "giro" del Sentierone si teneva per punto di riferimento il Gigi, che,

sottotenente in congedo, avrebbe dovuto, a regola, ricevere prima di noi la chiamata. C'erano poi, nella Città dei Mille, alcuni animosi che, senza attendere il richiamo alle armi, erano intenzionati a partire per arruolarsi volontari coi rivoltosi ungheresi, quasi corressero ancora i tempi di Nullo e di Kossuth.

Ecco passare sullo schermo Pal Maleter - giubba chiusa e viso da unno -, capo di stato maggiore dell'esercito ungherese che ha fatto causa comune con studenti e operai in rivolta. Finirà, due anni dopo, fucilato con Nagy. Qui il generale, eroe della resistenza antinazista, è con un gruppetto di ufficiali e attorno stazionano soldati e borghesi armati. Parecchi di questi ultimi sono giovanissimi. Taluno, invece del fucile, tiene a tracolla il parabellum russo dal caratteristico caricatore a disco e brandeggia "bottiglie Molotov" con aria bellicosa. - "Istvàn magari sta con costoro ", mi sorprendo a pensare. Già, ma lo riconoscerei Istvàn? È trascorso mezzo secolo da allora. Ad ogni modo il ricordo sepolto è riemerso con facilità alla vista di quelle immagini. Istvàn? Ora vi racconto.

Dopo la sessione d'esami, ero ritornato a San Giovanni Bianco dal nonno, giusto a tempo per il passo degli *sdurdì* (tordi sasselli) e delle *pole* (beccacce). Non sono trascorsi tre giorni e dal posto pubblico della Stipel m'avvisano che c'è una chiamata per me. È mia madre - " Ci siamo - mi dico - è arrivato l'avviso del distretto". Invece no. A volermi con urgenza non è il centro di reclutamento, ma il direttore del "Campanone" che ha appena telefonato a casa. Filo a Bergamo col primo treno del pomeriggio.

Per inciso, a scribacchiare per la stampa (si fa per dire) anch'io avevo cominciato al liceo sui soliti numeri unici in ciclostile. Quindi era stata la volta del "Quaderno nuovo" e del "Forchettone", periodici dei gruppi giovanili della D.C. bergamasca. Da poco ero approdato al "Campanone", un vero giornale, bisettimanale cattolico se non mi sbaglio (l'incertezza riguarda i tempi d'uscita, di sicuro non l'indirizzo ideologico del foglio). Avevo il nome sul libro paga (lire 500 per ogni articolo firmato. Be', all'epoca, saltavan fuori cinema e *tea for two* al "baretto" della funicolare per te e fanciulla).

Neppure un'ora e sono in redazione (viale Roma, oggi Papa Giovanni XXIII, locale al piano terreno del Palazzo del Popolo, sotto la sede de "L'Eco di Bergamo"). Il direttore, Leandro Rampa, futuro deputato e sottosegretario, m'incarica d'intervistare uno dei fuoriusciti ungheresi rifugiati nella nostra città. Questi, come quasi tutti i suoi connazionali riparati in Italia, è ospite d'una famiglia dai vivi legami con la Madrepatria danubiana. Scopro con piacere che è quella di due universitari che conosco da tempo, uno di essi mi ha avuto compagno al Sarpi. La loro mamma è ungherese. L'appuntamento è fra mezz'ora a casa loro. Rapida scaletta sul taccuino, saluto e parto. Lasciatemi sgambare giù per via Paleocapa fino all'incrocio con via Quarenghi, nella quale abitavano i fratelli di cui sopra, che intanto vi abbozzo, come riesco, il finale dei fatti di Pannonia se mai l'aveste scordato.

Il corpo d'occupazione sovietico, dopo aspri combattimenti strada per strada, fu nuovamente padrone, dalla prima metà di novembre, di Budapest e delle altre città,

ad eccezione, nei pressi della frontiera con l'Austria, di Gyor e Sopron. Qui sopravvissero sporadiche sacche di resistenza. Attraverso questi due centri transitava infatti il percorso più battuto dai profughi in fuga verso occidente. Nagy, imprigionato, venne sostituito alla testa del governo da Janos Kàdàr, in pratica proconsole di Mosca. E, a pieno ritmo, entrarono in funzione tribunali speciali, gulag e plotoni d'esecuzione. In verità, neppure i ribelli s'erano risparmiati granché nel fare giustizia sommaria di collaborazionisti e agenti dell'AVOCH. Secondo stime dell'ONU, 25.000 gli Ungheresi caduti e 7.000 i militari sovietici; 200.000 gli esuli, nel numero di questi Puskas, Csibor, Kocsis e altri calciatori della mitica nazionale, vincitrice morale del Campionato mondiale del '54 (essi conclusero sugli allori la carriera in Spagna e in Francia). Non mancarono, nemmeno a Bergamo, coloro che - sull'esempio del socialista Matteo Matteotti - scossi da quei, per loro, inimmaginabili tragici avvenimenti, rividero le loro opinioni politiche; altri crederono, o finsero di credere, a "Pravda", "Izvestija" e stampa affine al di qua e al di là della "cortina di ferro" affannate a spacciare quella insurrezione di operai - in primis quelli di Csepel, l'isola sul Danubio dove sorgono le fabbriche di auto e motociclette, - di militari, di studenti, di contadini e d'intellettuali, esasperati dal regime terrorista di Rakosi e invocanti riforme, per un *golpe* controrivoluzionario ordito dalla reazione fascista con l'aiuto delle Potenze capitaliste. Le quali, com'è sospettabile, non avranno, dal canto loro, mancato di soffiare sul fuoco, ma, cinicamente, abbandonarono poi gli sventurati Ungheresi alla cruenta oppressione, non andando più in là delle proteste diplomatiche. Poi tutto si placò a poco a poco. La "guerra fredda", tacitamente dichiarata a Yalta nel '45, per non diventare "calda" esigeva di queste nefandezze.

Il 23 ottobre, nella capitale ungherese, una manifestazione di studenti e operai invocanti riforme si muta, dopo l'intervento delle truppe russe d'occupazione, in rivolta antisovietica: l'esercito nazionale si schiera sulle barricate con gl'insorti e i soldati di Mosca sono costretti a ritirarsi

L'appartamento, dov'ero atteso, si trovava in uno dei palazzi in stile Liberty verso lo sbocco di via Quarenghi in via Zambonate. Alle presentazioni, la prima mia impressione fu di sorpresa, temo non del tutto dissimulata. M'ero immaginato d'incontrare un personaggio alla Gyula Andrassy e alla Sandor Petofi, certamente in edizione ' 900, ma non fortemente dissimile dai ritratti, riportati sui libri di storia, dei due ottocenteschi patrioti magiari, omologhi rispettivamente dei nostri Mazzini e Mameli, oltre che quintessenza, pure nelle sembianze, dell'eroe romantico. L'intervistando, Istvàn, aveva invece l'aria di un collegiale. Tracagnotto, biondiccio, viso roseo da campagnolo, appariva non del tutto a suo agio nell'abito nuovo di taglio italiano. Era tutt'altro che spaesato però: un ragazzo della via Pal, magari un po' cresciutello, mi dissi d'acchito, dimenticandomi poi di citare nel "pezzo" questa impressione. Ma eccolo il "pezzo". Lo buttai giù, a tamburo battente, quella memorabile sera (del 24 novembre di cinquant'anni fa. Memorabile, s'intende, solo per il sottoscritto e, forse, per il suo interlocutore). Da "Il Campanone" del 25 novembre 1956: "Ciao Stefano!" -, titolo alto di spalla su quattro colonne.

"Ho conosciuto Istvàn (Stefano, d'ora in poi lo chiameremo così), un ragazzo ungherese di sedici anni, profugo dalla sua Patria. Grazie alla squisita gentilezza della signora Ginoulhiac, che amorevolmente lo ospita, ho potuto intervistarlo. È stata, vi assicuro, un'esperienza indicibile: non posso ancora ben analizzarla perché sono trascorse solo poche ore dall'incontro. Ma, d'altra parte, non voglio descrivervi le mie impressioni, mi limiterò invece a scrivere brevemente ciò che il ragazzo mi ha narrato. E questo è quello che, a mio avviso, conta.

Stefano proviene da una umile famiglia: suo padre è viticultore. Al momento dello scoppio dell'insurrezione si trovava a Gjor, in un collegio statale presso il quale frequentava un corso d'istruzione tecnico-industriale. Per mancanza di viveri, fu inviato a casa dove rimase per una settimana; poi tornò a Gjor. Da quella città con duecento compagni, su per giù della sua età, si recò a Budapest. Il viaggio fu compiuto a bordo di autocarri. Nella capitale ungherese combatté per due giorni nelle viuzze della città vecchia fino a che non fu catturato dalla polizia segreta, l'AVOCH. Con lui vennero fatti prigionieri ragazzi che, precedentemente, erano stati catturati dalle forze di repressione, ma che erano riusciti a fuggire e a riunirsi alle formazioni partigiane (*queste operavano nella puszta, n.d.r.*). Nottetempo, Stefano, in compagnia di alcuni amici, fuggì. Dopo un lungo cammino attraverso i boschi che ricoprono la zona, Stefano e gli altri riuscirono a salire su di un treno che li portò a dodici chilometri dalla frontiera.

L'amico Puki, figlio della signora, chiede a Stefano di che cosa era armato. Il ragazzo risponde che era armato di mitra: l'arma gli era stata data dai civili. Confesso che, lì per lì, mi riesce un po' difficile immaginarmi l'adolescente dall'aspetto simpatico e mite che mi siede di fronte, nell'accogliente salotto, mentre spara raffiche e lancia granate sulle pattuglie mongoliche: è poco più di un bambino. Gli chiedo se ha qualche notizia della sua famiglia. La risposta è negativa: non ne sa

niente. Neppure i suoi sanno qualcosa di lui. Oltre a Stefano, il viticultore ha altri due figli: un giovane di 24 anni e una ragazza di 19. Anch'essi hanno preso parte all'insurrezione.

A Bergamo Stefano è giunto con altri quattro compagni, ospitati generosamente anch'essi da famiglie cittadine (*mi riferirono in seguito che uno di costoro, rimasto sgomento, mentr'era a tavola, alla vista della stella rossa che da sempre contraddistingue una notissima nostra acqua minerale, voleva ridarsi alla fuga; vi desistette soltanto dopo essere stato rassicurato sul fatto che l'Italia non faceva parte del Patto di Varsavia, n.d.r.*). Mi dice la signora Ginoulhiac che il sentimento d'amicizia che lega fra loro questi cinque ragazzi è una cosa commovente. Credo che questo solo episodio valga a ad illuminarlo. A Vienna uno di loro era stato preso a bordo di un'automobile in partenza per l'Italia: non volle saperne di partire finché non vide gli altri suoi compagni partecipare alla sua stessa fortuna. Ed è così che questi ragazzi sono arrivati a Bergamo (*qualcuno mi raccontò - o lo lessi? - che, durante il viaggio verso l'Italia, i giovani ungheresi cantavano, come sulle barricate, "Vola, colomba" e "Mambo italiano", n.d.r.*). È pertanto dovere di ogni persona civile e bennata l'aiutarli con ogni mezzo e il non abbandonarli. Guai se ciò si verificasse, guai se questi ragazzi dovessero dire che il loro sacrificio è stato inutile.

Mi congedo dalla signora Ginoulhiac, da Puki e dal ragazzo. - "Ciao, Stefano", gli faccio, - "Ciao!", mi risponde, sorridendo un po' timido". Finis.

Boh, credo d'avere fatto e visto anche di peggio. Consegnato l'articolo, l'indomani risalii a San Giovanni Bianco. Di Istvàn non seppi più nulla.

La Val Brembana nelle copertine de "La Domenica del Corriere"

di *Adriano Epis*

"La Domenica del Corriere" è stato per almeno 60-70 anni il settimanale italiano di maggior diffusione costituendo per generazioni e generazioni di italiani il principale strumento di informazione. Uscì per la prima volta nel 1899; la famiglia editoriale è la stessa del quotidiano "Il Corriere della Sera" e del settimanale "Il Corriere dei Piccoli".

Una delle particolarità de "La Domenica del Corriere" era costituita dalle due grandi tavole a colori di copertina e di ultima pagina, disegnate per i primi quarant'anni da Achille Beltrame, pittore e illustratore. Per un breve periodo, negli anni quaranta, gli successe G. De Gaspari e poi per oltre un quarto di secolo fu Walter Molino che ci tramandò graficamente gli accadimenti più importanti sino agli anni settanta.

Ebbene, per cinque volte, agli onori della copertina salirono episodi e personaggi della nostra valle. Ecco quindi qualche ragguaglio sulle tavole proposte in questi cinque numeri del settimanale.

La prima copertina, autore Achille Beltrame, risale al 1909 e raffigura una squadra di soccorso che trasporta a valle, verso Branzi, i superstiti di una valanga caduta ai Laghi Gemelli il 9 dicembre e che era costata la vita ad un alpinista trevigliese. La valanga aveva investito una compagnia di otto escursionisti che avevano fissato la loro base al Rifugio (inaugurato nel 1900) e stavano salendo al Passo dei Laghi Gemelli. In loro aiuto intervenne la squadra di soccorso invernale dell'Alta Valle Brembana, già immortalata dal fotografo Eugenio Goglio, ed ora ritratta appunto dal Beltrame.

La seconda tavola, sempre del pittore Beltrame, risale alla guerra di Libia del 1911. La vicenda è molto nota tra gli abitanti di Dossena in quanto narra un episodio il cui protagonista è un loro concittadino, anche se ha sempre vissuto a San Pellegrino. Si tratta di Melchiorre Astori che con un atto di coraggio, in località Messri, strappa la bandiera verde del profeta ai turchi e per questo atto verrà insignito della Medaglia d'argento al Valor Militare.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni Domenica
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Via Solferino, N. 28
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XI. — N. 51. 19-26 Dicembre 1909. Centesimi 10 il numero.

Disgraziata gita alpina in Val Brembana: il trasporto dei feriti a Bergamo dopo essere rimasti tre giorni nel Rifugio.

(Disegno di A. Beltrame)

***Tavola di Beltrame pubblicata sulla copertina della* Domenica del Corriere**
dedicata alla valanga dei Laghi Gemelli del 1909

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 10 —
Semestre	» 2,50	» 5 —

Si pubblica a Milano ogni Domenica
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Uffici del giornale: Via Solferino, N. 28 MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XIII. — N. 45. 5 - 12 Novembre 1911. Centesimi 10 al numero

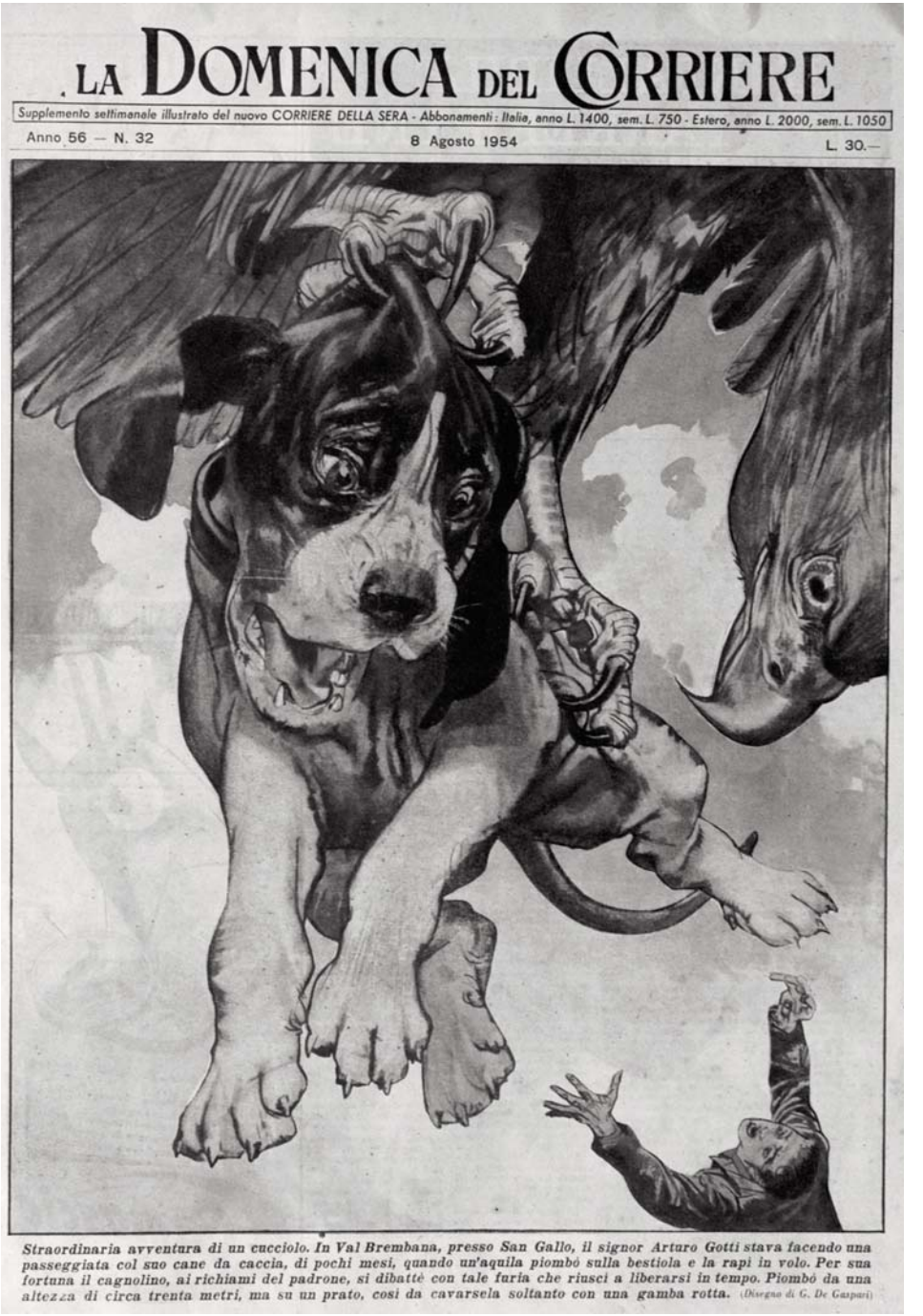
Battaglia del 26 ottobre nell'oasi di Tripoli: l'8ª compagnia dell'84° fanteria conquista agli arabi la bandiera verde del profeta.
(Disegno di A. Beltrame).

MELCHIORRE ASTORI

Tavola pubblicata sul numero del 5 novembre 1911 raffigurante la conquista della bandiera verde di Maometto da parte di un reparto italiano a cui apparteneva anche il dossenese Melchiorre Astori

Il sindaco di S. Giovanni Bianco (Bergamo) ing. Italo Rho, dopo essersi recato a visitare dei lavori in montagna, volle servirsi per il ritorno di una teleferica adibita al trasporto del materiale. Ad un certo punto, il carrello su cui era il sindaco si fermò, e poi si capovolse, staccandosi dalle guide. Il povero ing. Rho fu raccolto morente. (Disegno di A. Beltrame).

Tavola del 13 agosto 1922 dedicata al tragico incidente di cui fu vittima il sindaco di San Giovanni Bianco dottor Italo Rho (Collezione Elio Gianoli)



LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA - Abbonamenti: Italia, anno L. 1400, sem. L. 750 - Estero, anno L. 2000, sem. L. 1050

Anno 56 — N. 32 8 Agosto 1954 L. 30.—

Straordinaria avventura di un cucciolo. In Val Brembana, presso San Gallo, il signor Arturo Gotti stava facendo una passeggiata col suo cane da caccia, di pochi mesi, quando un'aquila piombò sulla bestiola e la rapì in volo. Per sua fortuna il cagnolino, ai richiami del padrone, si dibattè con tale furia che riuscì a liberarsi in tempo. Piombò da una altezza di circa trenta metri, ma su un prato, così da cavarsela soltanto con una gamba rotta. (Disegno di G. De Gasperi)

Domenica 8 agosto 1954: il disegnatore De Gasperi illustra la disavventura del cucciolo di Arturo Gotti

L'episodio ci porta alla guerra di Libia contro i Turchi. Siamo nel 1911, presiede il Governo l'on. Giolitti, la guerra è caldeggiata oltre che dal "Banco di Roma" per i suoi interessi sul suolo di Libia, anche da alcuni Cardinali favorevoli al conflitto con le orazioni di incitamento "Pro tempore belli", iniziative deplorate dal papa S.Pio X e dall'Osservatore Romano contrari al conflitto.

Tornando al nostro eroe, dobbiamo ricordare che ha avuto anche l'onore d'essere citato da Gabriele D'Annunzio nel libro IV delle "Laudi" dal titolo "Merope" con il seguente canto:

"...Verso Messri, un eroe nomato Astorre,
ha tolto all'orda lo stendardo verde,
e tutto il fronte alla riscossa accorre..."

Una precisazione: la didascalia posta sotto la tavola del pittore Beltrame cita erroneamente l'ottava compagnia anziché la settima.

La terza tavola, sempre di Beltrame, occupa il retro di copertina del numero del 13 agosto 1922 e riguarda un grave incidente in cui perse la vita il sindaco di San Giovanni Bianco, ingegner Italo Rho. Come recita la didascalia, il Rho *"dopo essersi recato a visitare dei lavori in montagna, volle servirsi per il ritorno di una teleferica adibita al trasporto del materiale. Ad un certo punto il carrello su cui era il sindaco, si fermò e poi si capovolse, staccandosi dalle guide. Il povero ingegner Rho fu raccolto morente"*. Italo Rho, che era primo cittadino solo dal 9 aprile di quell'anno, morì il 26 luglio 1992 all'ospedale di Bergamo dove era stato ricoverato in fin di vita in seguito alla caduta dalla teleferica che collegava Branzi ai Laghi Gemelli. Il giovane ingegnere (28 anni) stava scendendo a valle nelle prime ore del pomeriggio, dopo essere stato ai Laghi Gemelli per visitare i lavori di costruzione delle dighe, in qualità di dirigente della Società Forze Idrauliche Alto Brembo.

Il volto del dottor Quarenghi alle spalle del fondista Franco Nones, campione olimpico della 30 km a Grenoble (20 febbraio 1968)

La quarta tavola è molto più frivola. Siamo nell'agosto 1954 e l'avventura è capitata all'amico Fausto Gotti di San Pellegrino, zio di Ivan il vincitore di due giri d'Italia. A quell'epoca il Gotti, per non essere individuato, in quanto persona molto schiva, dichiarò di chiamarsi Arturo anziché Fausto, disse inoltre che l'avventura gli era capitata presso San Gallo anziché presso Bracca, dichiarò che il

cucciolo cadde da un'altezza di 3 metri. Fu forse questa l'unica notizia vera fornita dal Gotti, ma non andava bene ai giornalisti che scrissero "da un'altezza di 30 metri". Insomma: i giornalisti si comportarono né più né meno come quelli d'oggi (la notizia di un cane che cade da 3 metri non fa effetto, ma da 30 metri...!)

La quinta "Domenica del Corriere" esce nel febbraio 1968, il periodo delle tavole disegnate è da poco finito, infatti questo numero riporta una composizione di fotografie a colori dal tema "Gli Italiani alle Olimpiadi". Franco Nones vince la 30 km di fondo a Grenoble in Francia. Nella foto in cui campeggia il volto di Nones, con un'espressione commossa al limite delle lacrime, si nota anche il nostro dottor Angiolino Quarenghi, medico accompagnatore al seguito della nazionale Italiana, scomparso il 17 Luglio 1992 all'età di 68 anni. Di Lui possiamo solo riportare quanto scritto sulla stele opera dello scultore Sanpellegrinese Alessandro Verdi, una frase che racchiude tutto:

"Favorì con l'esempio
l'amore per la
cultura fisica come
educazione all'impegno civico".

Una famiglia di guardie

di *Giuseppe Giupponi*

Era, quella del Bepi, una famiglia tranquilla fino a qualche settimana fa. Quando il capofamiglia è entrato a fare parte della "Squadra di difesa notturna" (qualcuno la chiamava "anticrimine") che, qualche "benpensante", più il partito e il comune, avevano messo assieme per far contro all'ondata di malvivenza che molti cittadini (forse troppi!) denunciavano: furti, pestaggi, commercio di stupefacenti e tentativi di stupro (l'ultimo, l'infame non potè metterlo in atto perché Paolo, il figlio del fornaio, incolpevole, era entrato nei servizi pubblici, quasi con le brache giù per dare il via a dei bisogni irresistibili. La ragazza gridava, lui fece lo stesso e il giovane, che aveva i capelli rossi, scappò come un siluro).

"Specie da quando girano in piazza certe facce!" diceva uno.

"Tra negri, gialli, Pachistani e Albanesi, madonna mia! allungava l'altra.

"Tu vedessi e le sentissi le urla quando escono in gruppo dalla discoteca" faceva la terza.

"Non se ne può più!" chiuse il farmacista.

Il Bepi era entrato a far parte di una delle due terne che uscivano la sera a far la ronda a giorni alternati. Facevano il giro del paese e delle volte raggiungevano le frazioni.

Decorati da una divisa paramilitare con chiazze nere, berretto a visiera, camicia grigioverde e i pantaloni chiusi in stivaletti, i tre destavano attenzione fra i compaesani e timori fra "gli intrusi".

Erano armati tanto per dire, un paio di cordicelle e il "telefonone" posto sul fianco come fosse una pistola e qualcos'altro che potesse far paura.

E, a quanto pare, piacevano alle donne, giovani e non, che se li "godevano" sbirciandoli in piazza.

Il Bepi, dipendente della Dalmine, aveva sposato l'Antonia, una di quelle splendide ragazze di pianura piene di calore e solide di salute, che aveva messo al mondo due figli: Alice, diciannovenne studentessa di ostetricia a Milano e Luca, all'ultimo anno di geometra.

Il paese? Non lo posso dire. Prendetene uno a caso, magari il vostro, e fate giostrare i personaggi a vostro piacere.

Proprio come faceva Pirandello.

L'Antonia era una donna belloccia, piacevole, socievole, ma non chiacchierona.

Lui, il Bepi, era un ottimo lavoratore e un bell'uomo: alto, capelli neri ricciuti, lucidi ad arte, occhi neri grandi così.

L'Alice era piuttosto grassottella, anche se le tette e la pancia, spesso all'aperto, presentavano misure rispettabili. Vestiva normale e non si specchiava più di tanto.

Il Luca pensava alla scuola e al gioco del calcio (giocava nei ragazzi dell'Atalanta). "Alle donne - confessava agli amici che lo provocavano - ci penserò dopo".

Con lo scorrere delle giornate le uscite notturne si facevano sempre più spesse e più lunghe: da due o tre ore e delle volte quattro.

L'Antonia cominciò a lamentarsi e una sera gli gridò dietro: "Sei sempre in giro!"

Poi lo fermò e gli chiese di botto: "Dimmi la verità. Tu mi ami ancora?".

"Che dici ?!" e di botto gli venne da piangere.

"Si, è quasi un mese che quando torni a casa di notte, ti butti sul letto e ti addormenti senza fiatare".

"È vero. Spesso sono, stanco, ma ti voglio tanto bene"

E, quella sera il Bepi compì il suo dovere togliendo un po' di dubbi alla sua donna che gli si contorceva sotto.

Ma la tregua durò non più di una settimana e mezzo.

La moglie ricominciò a dubitare sulla fedeltà del marito.

Il problema divenne familiare quando un giovedì sera lei sbottò piangendo alla presenza dei figli: "Vostro padre ha un'amante!"

I due cercarono di calmarla e convincerla che non era vero ma, la sua, fu una calma di qualche ora.

Il giorno dopo il Luca, appena tornato da scuola, si sedette in cucina per il pranzo.

La mamma, subito, gli porse un piatto di pastasciutta fumante.

Ma la contentezza e l'appetito del giovane vennero meno a causa dell'improvviso pianto della mamma.

Un pianto dirotto, uno sfogo incontenibile.

"Che hai mamma?".

Ma lei non riusciva a parlare.

Così per una decina di minuti che al giovane parvero un'eternità.

Finalmente l'Antonia riuscì, sia pure balbettando, a dirgli: "Tuo padre mi tradisce davvero!".

"No mamma!" e l'abbracciò.

La teneva tanto stretta da sentire il suo cuore battere come un martello.

Passarono così, i due, alcuni minuti senza dirsi niente.

Finché il Luca le disse con voce suadente: "Mamma ti assicuro che tutto ciò che pensi sul babbo è fuori dalla realtà". E continuò: "Se proprio non ti fidi mi met-

to a tua disposizione: uscirò la sera, seguendolo specie in quelle zone dove battono le prostitute, e bazzicano gli extracomunitari o all'uscita della discoteca".

Così fece.

Dalla sera del dieci maggio (penso di quest'anno) il Luca si mise a fare il poliziotto di suo padre per via della mamma.

Ogni tanto lo incontrava specie nei dintorni della chiesa o nella piazzetta del comune che dà sul ponte del Brembo. Poi si giunge alla discoteca.

"Ciao papà" e, sorridendo, lo salutò militarmente.

"Ciao Luca, cosa fai in giro?".

"Stasera non avevo voglia di studiare e sono uscito a fare un giretto".

Tutte le volte che si incontravano, il giovane aveva la scusa pronta per il babbo, teso a rincorrere i ragazzi che scorazzavano rombando in centro col motorino o a studiare le mosse degli spacciatori di droga, ecc.

Il Luca in breve tempo fece amicizia con gruppo di ragazzotti che non discutevano di calcio, né di scuola, ma di ben altro: spinelli, droga, amore di gruppo, birra, liquori e d'altro ancora.

E, quasi senza accorgersi, maturò un'amicizia sempre più intima con una ragazza a cui piaceva bere, fare all'amore e farsi delle pippe.

Finì che il "nostro" cadde fra le voglie amorose particolarmente complicate della bella Mariangela.

Passò sì e no una settimana e, lunedì sera, l'attenzione del trio fu attirata da un gruppo di ragazzi che se la intendevano sottovoce.

"Quelli stanno per combinare qualcosa" fece Fiorenzo, il caporonda, che aveva fatto la naia come sergente degli alpini.

"Vado a vedere" e il Bepi lo seguì.

"Che avete in testa staserà?" domandò.

"Che vuole da noi?" gli rispose un giovanetto (qui lo chiamavano il Rosso per via dei capelli unti e ritti) sfidandolo con la profondità degli occhi e i segni delle mascelle.

La ragazza del Rosso ruppe il silenzio e fece: "La smetta signora guardia di correre dietro a noi e a tutti i ragazzi del paese. Andate a perlustrare la periferia e a custodire le case e le ville dove ogni tanto ne succedono delle belle!"

Nel fragore dei battimani dei compagni Luca venne sferzato da una frase che lo toccò al cuore: "Perché non fa la guardia a suo figlio che si fa tutte le sere?!".

Parole dure come le pietre che gli produssero dolore e tensione.

Piantò lì i ragazzi e i suoi due compagni e se ne tornò a casa.

Piangeva e respirava con difficoltà.

L'Antonia era già a letto e, nonostante i suoi pensieri e le sue paure, stava vedendosi "Ballarò" un programma televisivo al quale si era affezionata.

"Perché così presto?" chiese.

"Ero un po' stanco e ho malore allo stomaco".

Stette un po' in cucina, i gomiti sul tavolo, la faccia fra le mani.

Pensava a nulla.

Rientrò in camera.

La televisione era spenta e lei dormiva.

Si buttò così com'era sul letto trattenendo il pianto.

Passò un'ora e più, quando sentì rientrare il figlio.

Si alzò, andò in cucina e lo invitò a sedersi.

Erano uno di fronte all'altro.

"Che hai papà" mormorò il Luca.

"Tu mi devi dire la verità! Rispondimi, è vero che, quando esci la sera, ti ubriachi e ti buchi?"

Luca si irrigidì, tentò di mentire, ma non ce la fece.

"È vero, ma ti prometto che smetterò. Ce la metterò tutta". E poi: "Ci sono caduto da stupido, ma saprò vincermi".

Di là mamma Antonia, più addormentata che non, sentì dei mormorii, ma non ci capì nulla.

E gridò loro: "M'avete svegliato, su venite a letto".

I due la ubbidirono. Ciascuno dei tre, con il cuore e la mente in subbuglio, trascorse la notte fra ricorrenti incubi.

Il mattino dopo l'Antonia scosse dal sonno la figlia e le fece: "Senti Alice, ho bisogno di te".

E continuò: "Ho la vaga impressione che tuo padre ed il Luca mi nascondano qualcosa. Se continueranno ad uscire la sera tu dovrai in qualche modo seguirli e... spiarli.

L'Alice, che covava una voglia matta di uscire a trovare il suo ragazzo, fece qualche finta resistenza poi accettò. Era contenta come una pasqua!

Le cose andarono via lisce per qualche giorno.

La sera, prima usciva il padre, seguito dal Luca. Terza l'Alice.

La quale teneva bordone con un ragazzotto, di nome Gigi, che covava la passione per le moto veloci

E lei, dietro, ci godeva un mondo. Su e via. I fischi dell'aria e il rumore assordante del motore la colmavano di esuberante voglia di abbracciarlo forte il suo Gigi, li davanti.

Spesso si fermavano, facevano all'amore, ma lei non era mai sazia.

La notte, quando verso l'una o le due, rientrava in casa, aveva pronto una scusa da dire alla mamma: che non li aveva visti, oppure li aveva incontrati in piazza: "Erano, mamma, tutti tre in mezzo ad un gruppo di giovani albanesi. Discutevano in modo pacato e quieto" o in fondo alla scalinata della chiesa in compagnia di don Camillo e del sagrestano: "Parlavano e ridevano". Ah sì, ogni tanto si ricordava di averli visti che parlottavano con i carabinieri.

I giorni passavano così fra la tristezza dei due genitori, per cui l'Antonia decise di uscire di persona la sera per capirci qualcosa di più.

Il Bepi, quando rientrava a casa, spesso non trovava più nessuno. Così una not-

te, poi un'altra, quindi una terza. Stavolta toccò proprio a lui di prendersi l'impegno di fare e rifare il giro del paese, senza i compagni della ronda, alla ricerca di moglie e figli.

Il morbo della gelosia lo stava intrappolando. Pensava: "Ma, come può darsi che la mia Antonia vada con un altro?" ma un altro pensiero subito gli occupava la mente facendogli intravedere il suo corpo che rotolava su quello di un uomo.

Il campanile suonò il botto: lui vi si trovava sotto e guardava il fondo alla scalinata. Ogni tanto passava qualcuno o qualche coppia e il Bepi vi intravedeva sempre la sua donna.

Ma come poteva andare con tutti?

Non ce la fece più.

Tornò a casa e trovò la moglie che piangeva.

"Perché piangi?" le fece.

"Tu dove sei stato?" chiese lei.

"Tu piuttosto" rifece lui.

Ma non finì in una lite ché, giunti al limite, il tutto si placò sfociando in un abbraccio.

Lei riprovò sottovoce: "Dimmi con chi e dove vai tutte le sere. Io esco a cercarti ma non ti vedo mai!".

Il Bepi tirò il fiato. Finalmente aveva capito che entrambi avevano messo assieme un incredibile e diabolico intreccio fra l'amore e la gelosia, una specie di malefica spirale provocato involontariamente dal gioco delle guardie cittadine, e l'abbraccio si fece più forte e più consapevole: Finché i due raggiunsero il letto e vi si buttarono per fare l'amore.

E così la storia del Bepi con le guardie di vigilanza finì per sempre.

Non so dirvi però se il servizio di vigilanza straordinari continuò in quel bel paese.

Delle vicende atmosferiche... e d'altro in alta Valle nell'Ottocento

Una interessante testimonianza delle vicende atmosferiche e di alcune calamità accadute a Branzi e in Val Fondra nel corso dell'Ottocento ci arriva da un manoscritto intitolato *Il Comune di Branzi spiegato al suo popolo*, opera di Felice Riceputi, nato a Branzi nel 1850 e ivi morto nel 1911, maestro e segretario comunale a Branzi, Carona, Valleve, Trabuchello e Fondra.

Nel suo manoscritto Riceputi dapprima trascrive un diario atmosferico venuto in suo possesso che attribuisce a certo Ambrogio Ambrosioni di Branzi e di seguito riporta, di suo pugno, la cronaca di alcuni avvenimenti importanti accaduti nel corso dell'800.

Riportiamo fedelmente il contenuto delle due parti.

PARTE PRIMA

Le notizie che imprendiamo a narrare vennero desunte da un piccolo memoriale scritto, credesi da certo Ambrosioni Ambrogio, già abitante alla via Follo.

Anno 1803 - 2.do della Repubblica Italiana (XI E.F.)

Comune dei Branzi.

19 Maggio - Ascensione preceduto da venti freddissimi ed aria invernale, larga neve e copiosa dalla prima mattina sino alle ore 16.

23 Giugno - Giorno dominato dal vento freddissimo

9-10 Ottobre - Giorni di rigidissimo inverno perché seguiti da venti freddissimi, ghiacci e nevi.

Dicembre - Li primi di detto mese venti non più sentiti in questo paese, aria freddissima.

Dalla metà poi di d.to mese - 16 dicembre 1803, sino alla fine continuo scirocco ed aria temperata.

Anno 1804 - Anno III°
Genaro piovoso, ed aria dolce senza neve sino al giorno 4 Febraro. In d.to Genaro si lavorò alla campagna come a primavera avanzata.
5 Febraro - Venti gagliardi, rigida stagione che ha durato costantemente sino il 3 marzo.

Anno 1805 - Anno p.mo del Regno d'Italia.
Gran quantità di neve ha i Monti. Primavera tardissima. Estate fredda, e si sono veduti scendere da Monti li Malghesi, quantunque quelli delle Alpi più alte vi siano ascesi verso la metà di Luglio. Il Settembre poi bello e caldo non è stato sufficiente a maturare perfettamente i prodotti della terra, specialmente nelle Valli d.to anno.
Alli 2 di Dicembre preceduto dal Novembre freddissimo, e gelido è caduta tale pioggia che si è vista la Valle di Valleve a ? di gonfiezza solita nella gran piena, e se non fosse stata poca neve sulle cime più alte, vi era motivo a temere e straripamento straordinario di fiume.
Il giorno poi 3 d.to mese ed anno vento freddo, e neve abbondante verso sera.

Aprile 1806
Il giorno 27 di d.to mese preceduto da notte dominata da vento freddo si è veduta la Valle Borleggia gelata al pari del freddo Dicembre. Alli 28 d.to mese dopo il mezzogiorno neve copiosa e larga.

Anno 1807
Inverno freddo. Primavera tarda. Caldo straordinario, cominciando alla fine di aprile sino alla fine di agosto. Settembre ed ottobre bellissimo a riserva di breve pioggia.

Anno 1808
Inverno bellissimo quasi senza neve. Freddo mite. Febbraio senza neve sino alli 14.15.16.17.18.19.20 d.to mese sono stati giorni di maggior freddo dell'inverno corrente.

Anno 1809
Inverno di freddo ordinario, poca neve i monti, ed abbondante al piano.
Aprile 3.4.5.6.7. d.to mese giorni dei più freddi che si sentano nello stretto delle invernate.
Nel pred.to mese di Aprile è caduta tanta neve sui monti quanta ne suol cadere altri anni d'inverno, ed il pred.to mese potrebbe paragonarsi perciò al nevoso Genaro.
Dal giorno 13 Dicembre al 15 di d.to mese è venuta tanta quantità di neve alli Branzi che misurata nella piazza di S.Rocco e nelle Foppe oltrepassava qualche poco alla misura di un braccio di panno. Dal 18 sud.to mese di Dicembre sino alli 14 Gennaio.

Anno 1810
Bellissimo tempo sereno cioè e di freddo temperato dal 14 poi d.to mese sino al 23 Gennaio continua neve e pioggia, essendo venuta pure alli Branzi all'altezza di sette quarte di panno, cosa non più veduta nemmeno dalle persone dell'età di anni 80. Si è poi veduta della neve all'altezza di quattro dita di colore subrosso, e ciò da tutti verificato in questo paese ed in altri limitrofi.

Avvenimento spaventevole

Adì 22 Gennaio 1810.
Fra le ore due e le tre italiane a notte oscura e nervosa un così detto Vendullo - Frana è caduta nella Valle di Trabuchello di sì smisurata quantità di neve, che si è scaricata sopra le case di Trabuchello che ha sepellito sotto le rovine quasi tutta la contrada a riserva di sole case in numero di le persone che vi restarono sorprese parte nel loro letto, parte nelle stalle e parte nelle cucine sono in n° di 28 morte. Due fanciulli sono stati ritrovati nudi ambulanti sulla superficie del nevoso torrente e salvati.
Febbraio detto anno 18.19.20.21.22.23.24 giorni freddissimi, in cui si è veduto gelare l'acqua del Brembo in luoghi insoliti.

Detto anno
Primavera, estate e autunno freddi, piovose a segno che non ebbero mai in d.te stagioni più di tre o quattro giorni di bel tempo, lo che fu causa di pochissimi frutti e mal maturi compreso il vino ed il granoturco.

Gennaio 1811 - 3
Solo questo dì 3 Gennaio ha cominciato a nevicare alli Branzi e si è avuto un bellissimo antecedente. Xbre senza neve e di freddo temperatissimo.

Anno 1812
Inverno freddissimo e di lunga durata.

Anno 1813
Estate meno fredda
D.to anno.
Li 24 agosto, giorno del Titolare dei Branzi, accompagnato da vento freddo, si è vista qualche poco gelata la Valle detta Borleggia, si argomenti e si congeturi il freddo negli alti monti.

Anno 1814
Inverno di gran neve ai monti e di rigidissimo freddo sino alla metà di Marzo, dippoi primavera dolcissima e temperatissima.

D.to anno
Vendulli inusitati, e frequentissimi ma piccoli, perché staccatisi solamente dalle rupi vicine e non dalle alte montagne.
D.to anno
Estate piovosa, e fredda per cui non maturarono i frutti e si fece scarsissimo raccolto. Brine temporanee.

Anno 1815
Inverno corto. Primavera avanzata. Si videro alli Branzi fiorire le ciliegie alla fine di Marzo. Aprile nebbioso il freddo dopo il 13.
Aprile 22 e 23 neve copiosa e giunta all'altezza di quarte 2.
D.to anno 7 agosto.
Giorno d'inverno nevoso sino alle falde dei monti pascolivi, per cui tutti i malghesi dovettero dalle cime scendere fra le nevi e con pericolo dei bestiami dalle loro montagne.

15 aprile 1816
Quest'oggi seconda festa di Pasqua, vento sgagliardissimo, e freddissimo con neve.
Detto giorno alle ore 21 circa è caduta la valanga-vendullo dei Rivieni con pericolo della contrada, che non è però stata offesa.
Primavera fredda, estate freddissima tranne 7-8 giorni di Agosto di caldo discreto, neve, ghiaccio, brine continue sui monti dei malghesi, la notte poi del 2 al 3 Settembre, neve abbondante, che è arrivata al livello della Pietra del Verme, ed a mezzo dei larici della Carona. Immagini il lettore di queste stravaganze come se l'abbiano passata i malghesi!

Anno 1817
Inverno dominata da venti niente freddi, sempre sereno, pochissima neve.
Tutto il mese di Aprile dominato da venti aridissimi e freddissimi, continui ghiacci e brine anco nella pianura, senza pioggia, e senz'erba per il secco.
Previe alcune giornate di secco, ma di caldo, acqua opportuna e caldo continuo a tutto Settembre.
Annata di sommo incarimento dei generi di prima necessità. Riso £ 160 milanesi al sacco, formento £ 110, grano turco dalle 90 alle 100 a Bergamo.
Si sono viste parecchie persone morte dalla fame.
Nelle montagne le famiglie quasi tutte spogliate di mobili, le donne *dederunt preziosa que que pro cibo ad refocillandas animas*. Era lugubre funesto spettacolo vedere i giornalieri lavorare dì e notte per la metà scarsa del necessario alimento giornaliero, e molti individui, quasi cadaveri ambulanti, lottare colla fame e colla morte, che ne portavano la pallida immagine.
Si vedevano i prati nel mese di Maggio, e di Giugno sparsi di donne madri e gli

fanciulli figli a guisa delle pecore pascersi di erba e querelarsi colla terra stessa, perché anch'essa era avara per la prima a motivo del gran secco di quei doni erbosi, che natura avea riservati agli animali, e che venivano loro frodati necessariamente dal genere umano.

Anno 1817, 6 Ottobre - Lunedì.
Previ di tetre nebbie foltissime, caduta abbondante di neve. È certa fama che a Sondrio di Valtellina la neve è arrivata all'altezza di una quarta di misura di panno.

Anno 1822
Inverno quasi senza neve, senza pioggia e sempre freddo, e si sono viste varie ciliegie fiorite nella fine di Marzo.
31 d.to Marzo. Domenica delle Palme. 1.2.3.4.5 Aprile, cinque giorni di rigidissimo freddo, accompagnato da venti veementissimi.

(Qui termina il diario atmosferico dell'Ambrosioni e inizia la cronaca di Felice Riceputi senior)

PARTE SECONDA

28 agosto 1834
Nella primavera di quell'anno in Comune di Carona si era fatto il taglio di una forte partita di piante, i tronchi delle quali vennero gettati nel Brembo per la relativa fluttazione. Ora avvenne che in detto giorno, a causa di una torrenziale pioggia, i tronchi stessi, spinti dalla forza delle acque si accavallarono in un numero molto ragguardevole nella località denominata Ronchi, ostruendo il libero deflusso delle acque. Certo Miglioni Giuseppe, malghese, passando in detta località per ritornare alla propria abitazione, veduto il minaccioso pericolo che le acque avessero a vincere la forza del legname e spingersi furiose verso l'abitato inferiore della Via Porta, ove nel cosiddetto Prato di Spagna esisteva una casupola abitata, volò, per modo di dire a quella volta ove giunto tutto ansante e grondante di sudore, fu appena in tempo a prendersi in groppa un fanciullo e due altri sotto le ascelle e portarli in salvo.

Luglio 1836
Il colera in detto anno fece molte vittime in Branzi e specialmente alla via Prati ove in una sol notte, nel mese di Luglio, morirono otto persone. Per scongiurare un tanto flagello, veniva istituita la festa di Sant.Anna, nel qual giorno di vera e santa devozione, era proibito qualsiasi divertimento e lavoro, la quale astensione fra i veramente divoti, sussiste ancora.

24 Agosto 1844

Era la notte di S.Bartolomeo, tetra, lugubre, nuvoloni scuri e cenerognoli si accavallavano, si spingevano gli uni contro gli altri, e di quando in quando lampi sanguigni guizzavano sulla tetra volta, pareva infine che volesse venire il finimondo. A notte di molto avanzata si scatenò su questi monti un furiosissimo temporale, di modo che i numerosi torrentelli o rigagnoli diventati fiumi, scendendo dalle alte montagne, distruggevano e trascinavano con sé tutto ciò che incontravano nel loro precipitevolissimo corso.

La valle Cavallera che scende dal monte Bratte era divenuta così furiosa per la quantità d'acqua mista a materie terrose, che gettandosi nel Brembo vi formò un grande ammasso compatto di varii materiali per cui le acque del fiume già pur d'esse straordinariamente gonfie non trovando più libero il loro corso si ammucchiarono a fianco dell'abitato di Valleve minacciandone la distruzione e l'affogamento.

Rotto che ebbero l'improvvisato ostacolo, le acque si spinsero furiose nella Contrada che esisteva, ove ora si vede ancora qualche rudere o basizzo percorrendo la strada che dal centro di Valleve mette alla Parrocchiale.

La bella via denominata la fucina andò letteralmente distrutta. Gli abitanti di essa a grande stento poterono tutti mettersi in salvo, privi però di tutto il necessario.

Settembre 1882

Dopo una forte nevicata che arrivò sin quasi a Lenna, una torrenziale pioggia accompagnata da scirocco fece liquefare d'un tratto la neve sino alle più alte vette e nel giorno 16 Settembre le acque dei due rami principali del Brembo, sorpassando ogni limite di gonfiezza, straripparono, producendo gravissimi danni alle praterie delle rive opposte. Lo stradale di Valle Fondra distrutto in numerosi punti causò l'isolamento di questi paesi dal resto della Valle, che durò per alcuni mesi.

I due rami della cascata della Valle Borleggia, riunitisi in uno solo per la grande quantità di acqua, misero lo spavento e lo squallore negli abitanti della via Monaci, costringendoli a fuggire dalle loro case perché minacciate, a sinistra dal Brembo e dalla Borleggia e a destra dal franamento dei terreni detti prati dei Rossi. Insomma frane, scoscendimenti, straripamenti, squallore e spavento per ogni dove.

1884

Il primo caso di colera scoppiato in Branzi avvenne nella casa del Dott. Felice Paganoni. Il fratello di costui, Sacerdote Agostino, Parroco della Chiesa dell'Immacolata Concessione delle Grazie in Bergamo, essendo alquanto malaticcio, volle portarsi su questi monti colla speranza di guarire.

Il viaggio da Bergamo a Lenna lo fece casualmente in compagnia d'una persona proveniente da Tolone (Francia) dove in quell'estate infieriva il morbo asiatico. Dopo pochissimi giorni di sua dimora in Branzi, venne colpito dal morbo fatale che in brevi giorni gli tolse la vita.

Il cadavere venne seppellito solo dopo quattro giorni dalla morte e le visite alla salma dei numerosi conoscenti furono ragguardevoli. È però stata una assai grave imprudenza quella di tenere insepolto un cadavere morto da malattia infettiva e nei più forti calori dell'estate!

Delle quattro persone che misero il cadavere nella bara, tre ne morirono colpite dal morbo e la quarta poco mancò che anch'essa subisse la stessa sorte.

Di seguito l'infezione si dilatò in tutti i paesi della Val Brembana, costeggiando il fiume.

In Branzi i colpiti furono cinque tutti seguiti da morte.

A Fondra scoppiarono 13 casi nove dei quali seguiti da morte.

Tanto a Branzi come a Fondra le spese che dovettero sostenere i Comuni furono assai gravi.

Lungo le antiche strade di Valle Brembana

di *Felice Riceputi*

I primi anni del '900 rappresentano per la Val Brembana un periodo di grandi trasformazioni in tutti campi. Sorgono le prime centrali elettriche, San Pellegrino si trasforma da piccolo villaggio rurale in una tra le più eleganti e lussuose stazioni termali d'Europa, il 12 luglio 1906 entra in funzione la Ferrovia e nel giro di pochi anni in prossimità della strada ferrata si innalzano le ciminiere di fabbriche storiche come la Manifattura di Zogno, la Bracca, la Cartiera Cima di San Giovanni Bianco.

L'arrivo del treno (che nell'ottobre del 1906 si attesta a San Giovanni Bianco) comporta una vera e propria rivoluzione nel campo dei trasporti, favorita ancor più negli stessi anni dall'arrivo delle prime automobili e di lì a poco delle prime autocorriere.

Travolto dai nuovi mezzi della modernità, va così a scomparire un vecchio mondo fatto di muli e cavalli, carrettieri e vetturali, strade dissestate e viaggi avventurosi.

Un mondo che vogliamo ricordare in queste brevi note riesumando dal loro oblio momenti di vita, personaggi, piccoli episodi di cronaca ad esso legati.

Cominciamo allora ricordando come il sistema stradale della Valle Brembana sia rimasto in uno stato quasi primitivo almeno fino al 1815 (la famosa Priula, pur importante al momento in cui fu costruita nel 1596, era in realtà poco più che una mulattiera). La strada carreggiabile arrivava in pratica a Villa d'Almè e da lì a monte, salvo alcuni brevi tratti, si poteva procedere solo con muli e cavalli. Ad esempio il trasporto del legname, che era una delle risorse più importanti della valle, poteva essere effettuato solo per fluitazione, lungo le acque del Brembo e dei suoi affluenti fino alle Ghiaie di Villa d'Almè e a Ponte San Pietro.

Per rendere un'idea della condizione delle nostre strade, nel 1831 il commissario distrettuale di Piazza così descriveva la mulattiera che da Piazza portava a Branzi e Carona: *trovasi in pessimo stato e offre continuo pericolo essendo oltre-*

modo angusta e posta immediatamente al disopra del fiume Brembo che rende più orrido e pericoloso il passaggio, per cui non di rado cadono e rimangono morte o per lo meno ferite diverse persone e moltissime bestie. E lo stesso era per gran parte delle altre strade.

Va a merito del governo austriaco (1815-1859) se al momento dell'Unità d'Italia, nel 1861, buona parte della valle era solcata da strade carreggiabili per cui da Bergamo si poteva ora giungere con carri e diligenze fino ad Olmo e a Branzi, come a Serina e ad Olda e Sottochiesa.

Le strade della valle divennero così, a partire all'incirca dal 1830, il regno incontrastato di vetturali e carrettieri che effettuavano il trasporto dei viaggiatori e delle merci.

Certo, le condizioni delle strade non erano paragonabili a quelle di oggi. Così ad esempio il nostro storico Carlo Traini descriveva la strada principale di fondo valle: *... angusta e malagevole, con svolte strette e insidiose, salite e discese ripidissime, tutta buche e carreggiate profonde come solchi d'aratro, col fango e la polvere e la ghiaia alti una spanna*.

Frequenti erano poi *i voltoni tra le case sotto cui l'antica strada doveva passare, che bassi com'erano impedivano il passaggio dei carri con carichi superiori a una certa altezza*.[1]

D'inverno le strade erano spesso impraticabili, per la neve e il ghiaccio. Dopo una nevicata bisognava aspettare il passaggio dello "spazzaneve" tirato da sei o otto cavalli, e se nel frattempo la neve era gelata, prima che la strada tornasse praticabile potevano passare giorni e giorni.

Lunghe interruzioni erano causate da frane ed alluvioni, come nel settembre 1882 quando lo straripamento del Brembo in più punti provocò l'isolamento della Val Fondra per diversi mesi.

Il traffico non era naturalmente quello di oggi ed era costituito, oltre che da carri e diligenze, dal barroccio di qualche venditore di stoffe e dai calessi dei pochi medici o possidenti (oltre che naturalmente da viandanti a piedi). Ma d'estate, anche allora, in valle arrivavano centinaia di turisti e villeggianti e la strada si riempiva di carrozzelle e landò dei signori che si recavano soprattutto a San Pellegrino.

Appunto il *Giornale di San Pellegrino* calcolava nell'estate del 1905 in una media di 350 i passeggeri che arrivavano nel centro termale nei giorni feriali e il doppio nei giorni festivi.

Il servizio passeggeri era effettuato, racconta il Traini, da *sgangherate diligenze, prodigio di vetustà, di durata e di capienza, le quali alle fermate obbligatorie del servizio postale, ne intercalavano altre, non meno obbligatorie, davanti a certi alberghetti e a certe osterie dove la bontà del vino e l'avvenenza delle figliole dell'oste, parevano motivi indiscutibili per una stazione gaudiosa di pochi minuti e di non pochi bicchieri*. E in proposito il Traini cita l'Alberghino di Villa d'Almè,

1 C.Traini, *Prima che il Brembo conoscesse la ferrovia*, in *La Rivista di Bergamo*, luglio-agosto 1955.

***Vignetta pubblicata sul* Giornale di San Pellegrino**
dedicata ai disagi della viabilità brembana prima dell'arrivo della ferrovia

l'Albergo Marconi di Zogno, il Papa di San Pellegrino e l'osteria dell'Agnese a Camerata Cornello.

Non era raro il caso in cui, di fronte a certe salite particolarmente ripide e a pieno carico, i poveri ronzini proprio non ce la facessero e allora i passeggeri dovevano scendere e dar mano a spingere il veicolo. *Un po' ciascuno, ma tutti, senza distinzione* - ricorda ancora il Traini - *giacché, davanti alla indispensabilità di quel mezzo di trasporto, ci sentivamo tutti uguali ed alleati*.

Poi si risaliva in vettura, pigiati come le acciughe, avvolti nella stessa atmosfera di fumo, di tabacco, sudore, di grappa, di vino, di cibi indigesti, il carbonaio vicino alla dama, il prete al soldato, la monaca alla sartina, ci affratellavano gli stessi sballottamenti e le stesse peripezie d'un viaggio che durava mezze giornate.

Nel servizio passeggeri erano impegnate diverse ditte; Gilardelli, Cornaro, Dadda a San Pellegrino, Marconi a Zogno e in Val Serina, Milesi a San Giovanni Bianco, Belotti a Camerata, Opini a Lenna, Carminati a Brembilla.

Nel 1904, a Piazza Brembana, si costituì la "Società Cooperativa Vetture di Valle Brembana" che mise in servizio vetture modernissime, *verniciate di verde, ben molleggiate, con uno scompartimento di prima classe dotato di sedili ricoperti di velluto*. Le tariffe erano popolari (quattro lire andata e ritorno Piazza-Bergamo). Ma dopo pochi anni la Cooperativa fallì e i Dadda e i Marconi, *ridendo sotto i baffi,* poterono rimettere in strada le loro vecchie vetture.[2]

2 Ibidem.

I tempi di percorrenza erano naturalmente rapportati ai mezzi di trasporto, alle condizioni delle strade e alla frequenza delle soste.

Bortolo Belotti nella sua *Storia di Zogno* ricorda *il buon Giacomo Gamba detto Perla* che ad inizio secolo con la sua diligenza *impiegava quattr'ore per compiere il tragitto dei diciassette chilometri dal paese alla città e quattr'ore per il tragitto dalla città al paese, e aveva sempre posto per l'ultimo viaggiatore in ritardo*.

Ma il Perla era probabilmente uno di quelli che fermavano ad ogni osteria e si poteva viaggiare anche in tempi un po' meno estenuanti. Così nel 1902 la corsa postale da San Pellegrino a Bergamo, gestita dai Dadda, impiegava due ore e mezzo. Da San Giovanni Bianco si partiva alle 6 per arrivare a Bergamo alle 9 (ritorno alle 18). Un'ora e mezza durava il viaggio tra Zogno e Serina affidato alla ditta Marconi.

Più lunghi e faticosi naturalmente i collegamenti con l'Alta Valle. Il medico-poeta Giuseppe Bonandrini che dal 1899 si era insediato a Piazzatorre ricordava che *una sgangherata vettura partiva alle due dopo mezzanotte da Olmo per arrivare a Bergamo nella mattinata e ripartirne alle tre pomeridiane per arrivare ad Olmo quando piaceva a Dio e al troneggiante auriga, per strade molto diverse dalle attuali e col viaggio allietato secondo la stagione dalla polvere, dalla neve, dall'acqua o dal vento*.[3]

E il effetti il Bonandrini non esagerava affatto. Sui giornali dell'epoca abbiamo ritrovato gli orari ufficiali della corsa postale Olmo-Bergamo nel 1902: partenza dall'Albergo della Salute di Olmo alle 2 di notte, arrivo a Bergamo alle 10. Un po' più veloce (si fa per dire) il ritorno: partenza da Bergamo alle 15, arrivo ad Olmo alle 20.30.

Un certo privilegio, dal punto di vista dei tempi, era riservato a chi aveva i mezzi per noleggiare vetture dirette, senza fermate. Scriveva ad esempio nel 1900 la *Guida turistica alle Prealpi Bergamasche* di Antonio Curò:

Mediante preavviso all'Agenzia d'Adda nel giorno precedente si può trovare una vettura pel tratto fino a Branzi al prezzo fisso di L. 18 per un legno a tre persone ad un cavallo, e L. 30 per una vettura da cinque persone a due cavalli. Da Bergamo a San Pellegrino s'impiegano due ore, vi si fa la fermata di un'ora per la colazione e il rinfresco dei cavalli, indi in altre tre ore si giunge a Branzi.

Da Bergamo a San Pellegrino erano comunque sempre due ore e sei fino a Branzi, il tempo che più o meno oggi si impiega per andare in auto dalla Val Brembana a Roma.

Su strade malmesse e pericolose come le nostre *non erano rare le disgrazie mortali causate da ribaltamenti e scontri di veicoli, imbizzire di cavalli, cadute dai carri ecc*.[4] Ne facevano fede, ben visibili fino a poco tempo fa, le tante croci e lapidi disseminate lungo le nostre strade.

---

3 G.Bonandrini, *Sonetti in vernacolo. Una vita fra le montagne bergamasche*, Bergamo, 1982.

4 C.Traini, cit.

Giovane di Piazza Brembana in abbigliamento sportivo con bicicletta (foto di Eugenio Goglio di inizio Novecento)

Notevole impressione suscitò ad esempio la morte del notaio Carlo Rho il 10 giugno 1904. Scendeva sul suo calesse da Lenna a San Giovanni Bianco dove risiedeva, quando all'altezza del Ponte delle Capre, impaurito dai fulmini e tuoni di un temporale, come scrisse *L'Eco di Bergamo*, *...il bajo si impaurì e cominciò a rinculare*. Il Rho *precipitò col cavallo al di sotto della strada* battendo la testa e morendo poche ore dopo nella casa del fratello Gino, medico di Piazza Brembana.

Il *Corriere di San Pellegrino* del 17 settembre 1908 riporta la disgrazia successa al carrettiere Giuseppe Saltarelli, detto Mosca di Mezzoldo, *sfracellato nei pressi di Piazzolo nelle acque del Brembo*.

Tratta ancora dall'*Eco* è una notizia del 12 aprile 1914 che riferisce come *ieri a Trabuchello, a causa di un cavallo adombratosi, una carrozza precipitò nel Brembo, provocando la morte della piccola Monaci Agnese di Branzi e il ferimento di altre sei persone*. Tre notizie fra le tante.

Parlando di disgrazie e di incidenti viene naturale pensare alla regolamentazione del traffico. Non esistendo ancora i vigili urbani e la polizia stradale, tale compito era affidato ai cursori comunali e, là dove esisteva una caserma, ai carabinieri. E non si pensi che fossero meno solerti rispetto a quanto siamo abituati oggi. Ne sono una prova alcuni verbali di multe e contravvenzioni depositati nei nostri archivi comunali.

Così ad esempio il 12 giugno 1858 tal Santino Berera di Branzi riceve una contravvenzione per *trascurata custodia di carretto e cavallo* in quanto *trovato senza il prescritto lume in via da Zogno a Bergamo*. Con il caldo estivo poteva anche capitare di appisolarsi sul carretto e mal ne incolse al carrettiere Pietro Monaci, sempre di Branzi, multato nel luglio del 1878 *perché trovato addormentato sul proprio carretto in movimento prima di Villa d'Almè*.

E come oggi, il traffico era oggetto di attenzione da parte dei giornali e dell'opinione pubblica. Vedi ad esempio il *Corriere di San Pellegrino* che il 26

giugno 1904 faceva appello affinché *cursori comunali e carabinieri impediscano certe corse pazze di biroccini e carrozzelle, accompagnate da schiamazzi, da bastonature alle bestie, da scuriate rumorosissime che succedono spesso e in modo speciale alla domenica*.

Sarà forse per gli stessi motivi che il sindaco di Piazza Brembana il 26 ottobre 1908 invitava gli altri sindaci della valle ad adottare tutti assieme un *Progetto di regolamento unico per il servizio vetture*.

Fra le norme previste leggiamo: *Il servizio va soggetto a concessione municipale ed è la Giunta che fissa le tariffe. È fatto obbligo di fornire le vetture di un ferma ruote per sicurezza, ai conducenti di vestire con decenza, berretto ecc. È proibito lo schiamazzo con clamori, fischi, dormire sulla vettura ed abbandonarla, levarsi l'abito per qualsiasi motivo, far schioppettare la frusta per divertimento, gareggiare di velocità con altre vetture, condurre in stato di ubriachezza, fumare mentre sono in servizio*.[5]

Negli anni di fine Ottocento fa poi la comparsa anche sulle nostre strade un nuovo mezzo di locomozione: la bicicletta. Così che già il 10 luglio del 1904 il *Corriere di San Pellegrino* chiedeva in uno dei tanti articoli di critica *se il Comune intende sì o no riservare i viali laterali del lungobrembo ai pedoni, escludendo assolutamente tutti i rompiscatole e ineducati ciclisti che li infestano*.

Rompiscatole o meno, i ciclisti, abbigliati con cappello a cencio, calzoni alla zuava, calzettoni a righe e scarpette rosse, aumentarono sempre di più e divenne spettacolo abituale quello di comitive che in tandem (agli inizi molto in voga) o in bici singola nelle domeniche estive risalivano la valle provenienti da Bergamo ma anche dalla Brianza e dal Milanese. E il ciclismo si affermò subito anche come sport. Già nel 1907-1908 si organizzavano corse per dilettanti Bergamo - San Pellegrino o Zogno - San Giovanni Bianco - San Pellegrino. Lo stesso *Corriere di San Pellegrino* avrà modo di lamentarsi nel 1909 perché il comune non si era candidato a ospitare una tappa del Giro d'Italia di cui quell'anno si correva la prima edizione. Nel 1910 nasce poi la Milano - San Pellegrino che si affermerà subito come una classica a livello nazionale, tanto che sarà poi organizzata da *La Gazzetta dello Sport*. Memorabile rimase l'edizione disputata il 27 agosto 1921 quando, al termine della discesa della Val Taleggio, l'eterno secondo Girardengo poté una volta tanto alzare le braccia al cielo precedendo in volata sul viale del Lungobrembo un altro campione come Belloni.

Lo sport del ciclismo contagerà ben presto anche i nostri giovanotti tanto che la nostra valle diventerà ben presto una fucina di campioni come il "Tone" Pesenti di Zogno che vincerà il Giro d'Italia del 1932 e "Gino" Gotti, protagonista in diversi Giri e Tour de France (la tradizione sarà poi continuata da Felice Gimondi e Ivan Gotti).

5 Archivio Comunale di San Pellegrino Terme, unità 21-1781, Fald. 73.

Particolare curioso, la bicicletta fu accolta con non poche riserve di tipo moralistico (ma sarebbe meglio sessuofobico) da una certa parte del nostro clero. Nel senso che essa non andava assolutamente bene per le donne, e questo a causa dei cattivi pensieri che la visione di una bella ragazza a cavallo di una bici poteva suscitare. Ne fa fede un articolo del bollettino *Alta Valle Brembana* del 1926 in cui, sotto il titolo *Indecenze della moda,* l'anonimo autore, mosso da sacro sdegno, afferma che le donne in bicicletta *offrono uno spettacolo indecente, per non dire schifoso*. Esprimendo poi tutto il suo sconcerto *al passaggio di queste disgraziate sgualdrine, sbrigliate, scollacciate, braccia nude, con un grembiulino che non nasconde nulla, con due gambe color carne che si agitano scoperte e incomposte*. Anche se indignato, ci pare comunque che fosse un buon osservatore.

E dopo le biciclette arrivano anche le automobili

La prima potrebbe essere stata quella annunciata da *L'Eco di Bergamo* il 9 maggio 1901 sotto il titolo *Esperimento con automobili da Bergamo a San Pellegrino*. Nell'articolo si preannuncia per domenica 12 maggio *un esperimento con automobile della ditta De Dietrich e C. con partenza alle ore 9 fuori l'ex Porta Nuova*. L'automobile, precisa il giornale, pesa 1.800 kg e ha 16 posti. Il 14 maggio l'Eco dà notizia dell'avvenuto "esperimento". *Che strada! In alcuni punti la fanghiglia raggiungeva un buon palmo di altezza, mentre in alto erano fortissimi gli inghiaiamenti. Con tutto però l'automobile filò sempre diritto, imperturbabile, maestoso, rallentando soltanto nelle salite. In tutti i paesi la gente correva a guardare, con aria di grande meraviglia. Si è anche notato come i cavalli che si incontravano lungo il viaggio non si spaventavano punto del nuovo concorrente*. L'articolo fa poi un cenno *all'erta all'imboccatura di Zogno* per sottolineare come *quando si fu in cima scoppiò uno spontaneo, caloroso applauso*.

Negli anni a seguire il passaggio delle automobili divenne spettacolo abitudinario. Molti villeggianti di San Pellegrino ad esempio salivano in valle a bordo di lussuose automobili come la famosa Isotta Fraschini.

Nel 1909 a San Pellegrino è in funzione un servizio automobilistico in collegamento con Bergamo e nel 1913 con Milano.

E nel 1914-15 la valle è già coperta da un ramificato servizio automobilistico pubblico. In Val Serina opera la ditta Nava con un *moderno mezzo automobilistico* che collega Serina con la stazione di Ambria: partenze da Serina alle 7,30, 10,30 e 16,20; ritorno alle 9,30, 11,15, 18. E dopo la guerra il tragitto verrà allungato fino a Oltre il Colle.

In Val Taleggio il servizio è gestito dalla ditta Mangili che collega Olda alla stazione dei Ponti di Sedrina con partenza alle 5 e ritorno alle 16. Durata del viaggio: un'ora e mezzo.

In Alta Valle la ditta Donati collega la stazione di San Giovanni Bianco con Ol-

mo e Branzi (con prolungamento dopo la guerra ad Averara e Carona). Durante la guerra la ditta Donati sarà poi sostituita dalla ditta Opini di Lenna che nel 1916 acquista una moderna vettura con 18 posti.[6]

Grazie alla ferrovia e alle corriere i viaggi sono ormai molto più comodi e rapidi, anche se le strade ancora assai malandate e la velocità dei nuovi mezzi saranno ancora causa di frequenti incidenti, anche assai gravi.

Il 23 febbraio 1920 ad esempio la vettura omnibus della ditta Gregis, partita dall'albergo Posta di Brembilla e diretta alla stazione dei Ponti *...in località Sotto Corne è precipitata nel sottostante letto del fiume da un'altezza di quattro o cinque metri, ...andando a fracassarsi sul greto del fiume*.[7] Il bilancio è di quattro morti e tredici feriti.

In questo nostro viaggio sulle antiche strade siamo partiti dalle diligenze e dalle carrozze per per passare poi alle biciclette, alle prime automobili e corriere. Ma naturalmente c'era anche chi, e non erano pochi, si spostava a piedi, e non solo lungo le mulattiere dei paesi ancora isolati, ma anche sulla strade di fondo valle (non tutti potevano permettersi di prendere la diligenza o la corriera). Ad inizio Novecento erano ancora numerosi ad esempio gli emigranti diretti in Svizzera che, spesso accompagnati da una capretta, risalivano fino al Passo San Marco per poi scendere in Valtellina e dirigersi verso i cantoni svizzeri. E vogliamo chiudere proprio con un ricordo e un omaggio a uno di questi emigranti che proprio sulle nostre strade vide troncata la sua giovane esistenza. Scriveva il 9 giugno 1903 *L'Eco di Bergamo* sotto il titolo *La vittima di una bufera:*

Ieri, sopra un monte denominato Gambetta, nel territorio di Averara, non molto discosto dalla Cantoniera di San Marco, fu trovato il cadavere di un povero giovane, ancora mezzo coperto di neve. Si potè constatare che il morto è un giovane di anni 27, certo Berta Francesco, domiciliato a Sovere, nella nostra provincia. Gli si trovarono addosso 12 lire e il passaporto per la Svizzera. Evidentemente si recava in Svizzera in cerca di lavoro lo scorso aprile, come risulta da una nota trovatagli addosso; probabilmente aveva preso la via che da Mezzoldo conduce alla Cantoniera di san Marco..fu sorpreso da un contrattempo, da vento e bufera, e ne restò vittima.

6 Cfr. *La Voce del Brembo*, annate 1914,1915.

7 *L'Eco di Bergamo*, 24 febbraio 1923.

La chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio in Ornica e il restauro dell'ex Ossario

di *Romana Quarteroni*

Fino alla metà del Quattrocento la comunità di Ornica non godeva di una propria autonomia, ma apparteneva alla parrocchia di Santa Brigida.

A partire dall'inizio del Trecento, quando Ornica raggiunse una certa consistenza demografica, fu eretta, nel luogo dove sorge l'attuale chiesa parrocchiale, una piccola cappella dedicata a Sant'Ambrogio, alla quale era assegnato un cappellano.

Compito del cappellano era celebrare la messa, confessare e comunicare i fedeli. I battesimi, i matrimoni e i funerali avvenivano invece nella parrocchiale di Santa Brigida.

Data la grande distanza da Santa Brigida, divenne sempre più viva l'esigenza di poter contare su un servizio religioso più regolare e completo. E così la comunità religiosa di Ornica ottenne di potersi costituire in parrocchia autonoma con decreto dell'Arcivescovo di Milano Gabriele Sforza il 26 luglio 1456.

L'atto di fondazione della parrocchia di Ornica venne rogato da Giovanni de Giunchi, notaio e cancelliere della curia arcivescovile, il quale sancì le condizioni della separazione: gli abitanti e i loro eredi dovevano garantire, in perpetuo, l'offerta annuale alla chiesa madre, di due ceri, del peso di libbra piccola ciascuno; inoltre in occasione della festa patronale, il parroco di Santa Brigida aveva la facoltà di recarsi nella chiesa di Ornica per cantarvi la messa e celebrare i divini uffici, accolto con tutti gli onori dai parrocchiani.

A reggere la parrocchia, non trovandosi un sacerdote della zona, venne chiamato Ludovico Giuliani di Novara, come risulta da una lettera inviata dal Borromeo alla comunità di Ornica, in data 22 febbraio 1567.

La visita di San Carlo alla chiesa di Ornica ebbe luogo il 23 ottobre 1566. Il visitatore emanò decreti riguardo alla chiesa, ordinando di costruire un tabernacolo in legno dorato e il battistero.

Nel 1575 arrivò ad Ornica il vescovo Girolamo Ragazzoni che stava compiendo la visita apostolica nella diocesi di Milano, mentre nell'agosto del 1582 ebbe

luogo la seconda visita di San Carlo; una successiva visita pastorale ebbe luogo nel 1611, ad opera del cardinal Federico Borromeo, nipote di San Carlo.

La parrocchiale di Ornica in una vecchia foto

La costruzione della nuova parrocchiale

Don Giacomo Pesenti, nativo di Olmo e parroco di Ornica per ben 57 anni, dal 1689 al 1746, fu un grande benefattore della parrocchia. A lui si devono la costruzione della casa parrocchiale, nel 1696, e il completo rifacimento della chiesa, ricostruita e ampliata nella stessa sede della precedente.

Don Pesenti erogò gran parte del suo patrimonio privato nella costruzione della nuova chiesa, che venne avviata nel 1706, su progetto dell'architetto svizzero Antonio Bergio e venne completata in diverse tappe nei decenni successivi, per essere consacrata il 30 giugno 1754 dal cardinale Pozzobonelli, conservando l'antico titolo e il rito ambrosiano che portava da quando era sotto la diocesi di Milano.

La prima fase dell'intervento terminò nel 1712 e la prima domenica di novembre dello stesso anno il parroco procedette alla benedizione dell'edificio.

La chiesa

Dell'antica chiesa gotica fu conservata solo la parte absidale a pianta poligonale e copertura a crociera, che è adibita a sagrestia. Questo fatto permise di salvare una bella serie di affreschi che ne ricoprono la volta a vela e che costituiscono una rara testimonianza dell'opera di Angelo Baschenis d'Averara, che li eseguì col figlio nel 1485. La chiesa è costituita da unica navata e da presbiterio rettangolare sopraelevato di tre gradini. Un alto campanile, con spigoli di pietra viva, svetta in direzione dell'ingresso del paese.

Sotto la diocesi di Bergamo

Un'altra tappa importante della storia religiosa di Ornica è il passaggio sotto la diocesi di Bergamo, avvenuta il 30 aprile 1787. Il distacco dall'arcidiocesi ambrosiana delle parrocchie situate in territorio bergamasco fu dovuto ad un accordo raggiunto nel 1784 tra il governo austriaco a quello veneto, al fine di far coincidere la giurisdizione civile dei rispettivi possedimenti con quella religiosa. L'accordo fu ben accolto dal Vescovo di Bergamo Gian Paolo Dolfin, di origini venete.

Opere d'arte della parrocchia

Lo splendido polittico della scuola di Cima da Conegliano e gli affreschi di Angelo Baschenis sono gioielli artistici della parrocchiale di Ornica che, però presenta anche altri elementi di grande interesse. Gli affreschi sono stati restaurati nel 1987 da Sandro Allegretti, sotto la supervisione della Soprintendenza dei Beni Artistici e Storici di Milano e con finanziamento della parrocchia e della provincia di Bergamo. Il restauro ha riproposto in tutta la sua bellezza i dipinti che ora appaiono in perfetto stato di conservazione.

L'ex ossario

È degna di rispetto e di attenzione la costruzione dell'ossario, uno dei pochi ancora esistenti in Alta Valle. Ridotto a magazzino e a locale caldaia dopo gli anni Sessanta, con evidenti manomissioni delle facciate e degli interni, è meritevole di nota per la presenza di affreschi rappresentanti una danza macabra, ancora parzialmente visibile. Sul fronte dell'ossario, che chiude l'area del sagrato esterno al fronte della chiesa, è stata ricavata un'apertura, atta a consentire l'uso come box. A completamento delle manomissioni, è stata realizzata una soletta in laterocemento, oltre alla realizzazione di una nuova apertura di aerazione del locale caldaia.

L'edificio è stato fatto oggetto di meritevole e costruttiva critica da parte di molte persone, desiderose di ridare all'ex ossario rispetto e dignità. Nel 2005 sono iniziati interventi di restauro conservativo dell'intero immobile, grazie all'opera di volontari e del locale gruppo alpini. Sono riusciti a recuperare gran parte dell'immobile, oltre alla realizzazione di un locale interrato per la nuova centrale termica con l'eliminazione di tutte le opere eseguite negli anni precedenti incoerenti con l'immobile. L'accesso principale dell'ex ossario avviene attraverso due passaggi: l'uno parzialmente porticato in lato sud, l'altro in lato nord. Per gli interventi sull'impianto elettrico è stata fatta la posa di faretti a luce diffusa per riflessione completa di linea elettrica ed opere connesse. Al fine di tutelare il basamento dell'ex ossario, è stato necessario realizzare un marciapiede

Resti di danza macabra sull'esterno dell'ossario

con pavimentazione in pietra. La parte inferiore contiene tuttora le ossa dei defunti, mentre la parte superiore sarà adibita a cappella; è stata arredata con un discreto numero di banchi e con l'altare per la celebrazione. Il 9 luglio 2006, dopo la celebrazione della messa, alla presenza di autorità civili e religiose, il vescovo Roberto Amadei ha impartito la benedizione, inaugurando la nuova cappella. Al termine della funzione religiosa il sindaco ha rivolto al vescovo il seguente discorso: *Eccellenza reverendissima, cittadini di Ornica e voi tutti qui presenti! L'inaugurazione di quest'opera, recuperata alla sua originaria funzione, completa la sistemazione del complesso architettonico della chiesa di Sant'Ambrogio e pertinenze. Uno sforzo notevole fatto dal paese di Ornica per conservare ciò che i nostri padri ci hanno lasciato, uno sforzo che ha visto avvicendarsi numerose persone che, a titolo professionale o come volontari, hanno speso tempo ed energie per riportare questi edifici in buono e decoroso stato.*

Specie nel recupero di questo ossario è stata positiva l'azione congiunta della istituzione civile e religiosa per raggiungere l'obiettivo della sistemazione, e l'azione congiunta di molte persone in parte qui residenti, in parte originarie di questo paese, in parte amici e villeggianti del nostro paese. Credo questo sia un segno di quale sia la strada da percorrere per salvaguardare non solo questo complesso, ma anche l'intero nostro paese di Ornica, minacciato di spopolamento, e l'intera nostra comunità, tentata da isolamento e frammentazione. Proprio perché non siamo i molti nel nostro paese, diventa sempre più necessario unire le nostre forze e i nostri intenti per raggiungere gli obiettivi che ci prefissiamo, per dare corpo alle speranze del futuro. Il traguardo raggiunto della inaugurazione di questo ossario ci serva da stimolo ad impegnarci nel comune sforzo di rendere Ornica un paese dove si vive bene per la bellezza della natura e delle costruzioni, ma specialmente per la capacità di accoglienza e impegno civile della popolazione".

Memorie di una missionaria

di *Michela Lazzarini*

China sul tavolo da lavoro scriveva con calligrafia rotonda e vecchia. Tra un istante e l'altro alzava lo sguardo al di là della finestra per pensare alla grammatica; sì, in fondo non era mai stata la sua materia preferita. Decise che lo avrebbe corretto, anche questo, nel caso qualche persona *"con la scuola"* avesse letto mai quel foglio e le rimproverasse qualche errore grammaticale. Ce la metteva tutta a scrivere e cancellare passandoci sopra con la penna, per poi tornare a riscrivere sopra. Stava appuntando stralci della sua vita su un foglio a righe (per evitare di andare storta) e lo aveva iniziato con una bella "C" in alto a sinistra: "Cara...". Con parole semplici, ingenue, sfiorava la vita trascorsa, le ottantatre primavere sbocciate davanti a i suoi occhi, gli ottantatre Natali passati tra la miseria e l'abbondanza, la serenità e la malinconia... le sue parole, tra una riga e l'altra raccontavano una vita dura e la volevano raccontare fino in fondo, anche a costo di non essere creduta, anche a costo che qualcuno la potesse criticare e le potesse dire "stupida" in faccia. *"Devi saper liquidare"* scriveva; ma in fondo lei non ci credeva tanto perché nulla della sua vita, di tutto ciò che la fece soffrire lei aveva saputo liquidare, mandar via, allontanare. Era solo una povera ignorante, con la quarta elementare. Andava nel bosco con le sorelle a nove anni a raccogliere la legna da bruciare e i funghi. Quelli le piacevano parecchio, erano la sua vera passione, forse erano stati il suo unico gioco. Ma quanta delusione quando il cestino le veniva strappato dalle mani di sua mamma: si rendeva conto tutto ad un tratto che quel buon profumo di funghi, di *Frér*, non avrebbe riempito la sua cucina. Sua mamma li vendeva per pochi soldi ai pochi che li compravano; ed era già una fortuna trovare chi li comprava, le diceva. A loro rimaneva il gusto dei funghi color del sangue (le facevano anche un po' di schifo, ma non lo aveva mai detto a nessuno) e le gallette. Ma non demorse finché un giorno, anni e anni dopo, ebbe la fortuna di insegnare a qualcun altro quella passione e di farla crescere. E già questa per lei era una grande ricompensa.

Vedeva ancora sua madre davanti agli occhi proprio come se fosse lì in quel momento anche se ormai erano passati tanti anni dalla sua morte. In quale anno

non lo ricordava. Tempo prima aveva promesso alla nipote di controllare le date di nascita e di morte dei propri genitori sulle lapidi al cimitero; e lo aveva fatto; ma in quel momento i numeri le sfuggivano dalla mente (*"la mia povera mamma mi perdonerà",* rise).

Povera, ma orgogliosa. Non avrebbe mai permesso che qualcuno parlasse male delle sue figlie. E anche il giorno del suo matrimonio, anche a costo di indebitarsi fino al collo, aveva voluto vedere la figlia vestita di nuovo. Nemmeno il vestito delle sorelle già maritate, proprio uno nuovo. *"Dai miei genitori ho imparato l'orgoglio di essere poveri, dal mio povero marito a ubbidire senza mai dire il mio parere"*.

Quanta sofferenza nella sua vita, ma che dolce sorriso ora a ricordarla: due figli, quattro nipoti, due pronipoti... era anche diventata bisnonna... una casa grande tirata su con un'infinità di sacrifici, un'infinità di pianti tra le lenzuola accanto al marito che russava. Sì, si alzava a cercare le pillole di sonnifero... le concedevano poche ore per non pensare più a nulla. Lesse le parole che aveva appena scritto: *"mio marito non aveva niente, (sai cosa vuol dire? niente) e si ostinava a voler comprare; una volta quelli della banca che ci aveva prestato i soldi sono arrivati fin in casa nostra, hanno voluto vedere se davvero la casa che avevamo ipotecato valeva qualcosa"*. Quella sì, è stata un'umiliazione. Il marito si era arrabbiato, sembrava un pazzo, verso di lei che li aveva fatti entrare, verso di loro, che non si fidavano...

Erano tempi così, anche quando la casa era in costruzione si viveva stretti stretti e male: una scala ritta conduceva dal piano terra al primo piano. Non c'era neanche il tetto e il gabinetto umido era praticamente sottoterra; da lì entrava tutta l'acqua del terreno (non era un terreno quello asciutto: anche lo scavo per le fondamenta era stato rifatto - *"come si era arrabbiato il nonno..."*).

Allora le cose valevano di più di quanto valgono oggi; oggi tutto passa veloce, appena compri consumi subito, rivendi subito, ne sei subito stanco. Le cose sofferte valgono di più perché, ne era certa, stanno nel cuore per sempre. *"E questo imparalo, anche se son sicura che lo sai già"*. Una vita con le mani nell'acqua fredda per lavare, sempre, dai piatti alle lenzuola... una vita da serva e aveva guadagnato solo quattro soldi di pensione. *"Son felice così, non so neanche quanti soldi prendo al mese, se la vita adesso non costasse così tanto li darei tutti a voi nipoti e non vi farei fare la vita che ho fatto io; per fortuna c'era stato Mussolini a mettere la pensione"*.

Rise di nuovo; rideva sempre, portava una ventata di gioia nella vita di tutti; ma soprattutto voleva insegnare a sorridere un po' e a non prendere tutto sul serio come sua nipote faceva.*"Impara a avere pazienza e a non cercare chi non ti merita"*, stava scrivendo. E ci credeva fortemente, perché solo con questa lezione di vita lei aveva potuto andare avanti senza scoraggiarsi mai. Tra tutte le cose che le aveva insegnato quest'ultima era quella in cui credeva di più. E sì che di cose ne aveva dette: da come fare il purè con patate e noce moscata, a come pulire le trote, al brodo, ai gnocchi...

"Impara a liquidare le persone che non fanno per te"; si accorse che l'aveva già scritto, ma non ebbe voglia di cancellarlo, avrebbe fatto un pasticcio. Pensò che però in fondo le piaceva ascoltare la nipote, anche quando entrava dalla porta con gli occhi in lacrime e borbottava parole brutte contro qualcuno che l'aveva ferita. Oppure si soffermava sul divano per interi pomeriggi e le raccontava tutte le assurdità che qualche persona di sua conoscenza faceva. E la nonna era sempre d'accordo, su tutto. In molti di quei pomeriggi le aveva raccontato del suo lavoro a Bergamo, di quando aveva solo nove anni. Laggiù aveva trovato il moroso e che si amavano davvero. La portava sempre in Città Alta, dove lui abitava, a bere latte e miele (*sapessi che buono che era*!). Poi tutto era finito con la guerra, e lei non aveva mai capito bene perché quel ragazzo alto e bello avesse dovuto partire dalla stazione per andare a lavorare in Germania. Sarebbe tornato, tempo dopo, ma ormai lei aveva già una casa e una fede al dito, se qualcosa poteva valere. E liquidò tutto con una lettera, neanche scritta da lei.

Ma quelle erano memorie troppo lontane, così lontane che erano scappate via dai cassettini della sua memoria insieme ai volti e alle parole della sua gioventù. Ormai lei era anziana e certi ricordi non servivano più a nulla. *"Sono diventata vecchia e ormai sono uscita dal giro. Lo sai mi vergogno a andare in giro. Ti auguro tanta felicità, una vita corretta, seria, assieme a un uomo civile e bravo"*. Si alzò dalla sedia: solo stando in piedi riuscì a piegare il foglio di carta. Poi guardò fuori e la sera di giugno tra le montagne era stupenda, rosa grigia e azzurra: proprio bella. Anche il *suo* paese quella sera sembrava più familiare del solito; anche lui ne aveva visto in tanti anni di cose, belle e brutte. Eppure sempre silenzioso, spettatore di un piccolo mondo e di piccole vite.

Ora però doveva proprio andare.

C'era una volta un paese

C'erano una volta pochi sassi in poche case,
sparse come lo zucchero quando cade per terra.
Qualche tetto rotto, qualche tetto nuovo, qualche goccia
che cadeva dall'alto in tinozze di rame. Tic tic tic...

C'erano una volta strade polverose e poche ruote che le solcavano;
il rumore di zoccoli di animali e di donne,
che poi allora la differenza era poca...

C'erano una volta bambini dalle gambe scoperte e secche,
dai pantaloni sempre troppo corti e consumati
mangiavano mele e tornavano da scuola.
Correvano nei prati tra le vacche e le piante,
correvano verso quelli che a scuola non c'erano andati;
correvano e gridavano all'eco i loro soprannomi.

C'erano una volta due vestiti, uno bello e uno brutto,
quello della festa e quello sempre addosso,
che festa per loro non c'era mai.
E chiusi in armadi crepati, con specchi rotti e opachi,
candide opere d'arte di madri e nonne, sudate ma colme d'orgoglio.

C'era una volta una casa e dentro una famiglia, attorno a un tavolo.
Non ci stavano neppure tutti.
Urla e botte coprivano il profumo povero di una povera minestra.
Vicino a un bambino imbalsamato crepitava il camino.

C'era una volta questo paese unito e amico,
una mano aiutava quella della porta accanto
e quella del parente, del cugino,
dell'amico del cugino del nonno.

C'era poco e quel poco era per tutti.
Quel poco era in fondo solo un paese che viveva:
i suoi polmoni erano d'aria pulita,
i suoi occhi negli occhi delle donne affaticate,
il suo sorriso sulle labbra di ogni bambino
e le sue gambe nelle forti braccia di ogni padre.

La scuola tra ricordi e sogni

di *Eleonora Arizzi*

La scuola è la levataccia di mattina, la colazione ancora bollente,
la bicicletta brinata e il pullman in ritardo,
ma ricordo il batticuore davanti al portone, l'attesa dei nuovi compagni
e le coccole della maestra dell'asilo.

E sogno scuole più vicine (o strade più percorribili) affinché gli studenti non si riducano a fare i pendolari già in tenera età.

La scuola è un insegnante come una sorta di boia pagato dallo Stato
per adempiere al principio darwiniano della selezione naturale,
ma ricordo la prima versione di latino, il primo progetto a computer,
la prima espressione di matematica e il primo dettato.

*E sogno delle interrogazioni che considerino la diversità,
la storia e le irripetibili caratteristiche dell'alunno.*

La scuola è l'ora di religione facoltativa
e le ideologie di un professore "obbligatorie",
ma ricordo il 10 (forse l'unico!) al tema sulla Divina Commedia
dato da un professore che non sopportava Dante Alighieri.

E sogno la Storia insegnata al di là delle ideologie politiche di chi la spiega e i temi d'Italiano valutati in base alle capacità di scrittura e non alla simpatia dell'alunno.

La scuola è una sedia scomoda e dell'ingiusta grandezza
come se ogni ragazzo fosse nato dallo stesso stampo,
ma ricordo il mio ennesimo primo giorno di scuola seduta per terra:
all'università con la gioia nel cuore e tantissimi studenti stipati fin fuori il corridoio.

E sogno l'eliminazione della cattedra, la disposizione dei banchi circolare
e i nomi sul registro in ordine casuale e non alfabetico.

La scuola è un docente che improvvisa la lezione,
che mi ritira le figurine dell'Inter e che nell'ora di religione parla dell'Atalanta,
ma ricordo il professore di lettere, la sua smisurata preparazione,
i suoi consigli paterni e la sua mania di perfezione.

E sogno degli insegnanti più consapevoli e motivati
e non persone senza la tenacia necessaria per far apprendere.

La scuola è il pianto di una mamma affinché il figlio sia ammesso
e la promozione conquistata senza meriti di quell'ingrato,
ma ricordo le ovattate raccomandazioni dei miei genitori
tutte le mattine prima di recarmi a scuola.

E sogno di non dover più affrontare la maturità
come una sorta di giudizio universale dal risultato imprevedibile.

La scuola è un fossile che si sente padrone di ignorare l'informatica
e che fa la differenza tra vincenti e perdenti,
ma ricordo l'aneddoto relativo ai miei compagni di classe che,
con sicurezza enfatica, mi ripetevano «il tuo futuro è in una redazione».

E sogno che il canto, la drammatizzazione, la poesia, la stampa e la pittura
nascano dall'esigenza di comunicare e di conoscere in modo più profondo.

Il prato che non c'è più

di *Ezio Berbenni*

Il ricordo ritorna lieve e dolce ad ogni autunno, quando i pomeriggi si fanno all'improvviso più brevi e limpidi.

Ricordo lo stendermi in un prato dal tepore sorprendente, nell'aria frizzante del primo pomeriggio, vicino ai muretti a secco costruiti per segnare i confini tra le proprietà e i prati che salivano dal paese all'Alben.

È un ricordo d'infanzia e l'ultima volta è stato netto, forte.

Camminando per la strada principale del paese mi sono fermato di colpo davanti ad una parete di fotografie in bianco e nero, in prevalenza degli anni '50 e '60, della fiera del bestiame. Il terzo mercoledì del mese, a settembre, da sempre a Serina c'è la fiera.

E quest'anno mi sono trovato di fronte a decine di immagini che mi hanno ridato in un momento il mio paese di quando ero bambino.

Questa volta la memoria si è aperta, forte, potente, avvolgente, profumata di muschio e di bosco.

Ci andavo, in quel prato che non c'è più, a prendere il muschio per il presepe. Al momento giusto cominciavo a tirar fuori la scatola da scarpe con le statuine, le pecore, i pastori, la stella, le case. Poi aspettavo il giorno giusto, che immancabilmente arrivava: quello limpido, frizzante, quello che mi immaginavo fosse uguale alle brevi giornate dell'estate indiana, di cui avevo letto in qualche libro di avventure sui pellerossa, le praterie, le foreste del nord.

Eccolo, il pomeriggio perfetto.

Chiaro, dolce, pieno di luce morbida sui colori della valle e dell'Alben che cambiano e che incantano.

Salivo, dietro casa, al Castel e poi, subito dopo la provinciale, lungo la mulattiera che s'arrampicava tra i prati, le cascine, le stalle, i muri di sasso dell'Alben.

E ci arrivavo, in quel prato, per raccogliere il muschio a zolle piene, morbide e profumate, che riponevo a strati l'una sull'altra dentro a una grossa borsa. Poi mi

stendevo, in faccia al sole che scendeva rapido, per sentire il calore riflesso dalle pietre del muretto.

I suoni del bosco alle mie spalle, prima del silenzio che la neve avrebbe portato di lì a qualche giorno.

Il presepe da fare, a casa, con il muschio fresco e le pietre dell'Alben.

Serina d'altri tempi

Celestino Milesi.
Poeta dialettale roncobellese (1861-1942)

di *Roberto Boffelli*

Da una raccolta dattiloscritta compilata nell'ottobre 1971 riproponiamo il ricordo di questo personaggio dell'alta Valle Brembana, che oggi ormai del tutto sconosciuto merita di essere riscoperto e valorizzato.

Costantino Rota nella presentazione di questo autore nel decimo anniversario della morte, scrive fra l'altro:

Mi è sembrata grave mancanza non raccogliere in un'unica ed ordinata voce la non certo limitata produzione dialettale di Celestino Milesi che, agli inizi di questo secolo, nel ristretto ambiente degli appassionati delle tradizioni e del dialetto bergamaschi, ha avuto meritata eco, specie per la genuina riproduzione di battute caratteristiche correnti sulla bocca della nostra gente di montagna.

.....lieto solamente di aver fatto cosa gradita a Lui, cultore dialettale senza pretese, autodidatta instancabile, osservatore arguto e bonario, amante dei luoghi e dei costumi della sua terra nativa, affinché venga reso di pubblica conoscenza tutto ciò che la mente sua dettava e la penna sua ha saputo e saprà far rivivere.

L'ultimo dei fratelli del nostro Autore, Isacco Milesi a cui era stato richiesto di fornire in sunto gli elementi biografici così si espresse:

Celestino Milesi fu Pietro, primogenito di dieci fratelli, ebbe i natali il 24 giugno 1861 a Fondra, ove la mamma si era recata ad assistere i suoi genitori.

Passò gli anni della sua fanciullezza a Roncobello, ove frequentò le tre elementari, dimostrando una viva intelligenza e attitudini particolari per lo studio, così che il padre decise di farlo continuare negli studi, prima a Valnegra presso l'Opera Pia Gervasoni; qui ebbe la fortuna di avere come istitutore il venerando maestro Rho che, apprezzandone il carattere, lo prese ad amare come un suo beniamino e gli continuò anche dopo, la sua preziosa benevolenza, così da considerarlo come famigliare intimo dei distintissimi suoi figli: il notaio e il subeconomo, uomini probi che furono, con il papà, di onore e vanto per tutta la Valle.

Fino dai primi anni, durante il periodo delle vacanze, seguiva il padre e così si esercitava a prendere passione per l'arte agrimensoria in cui si perfezionò, completando i suoi studi nell'Istituto tecnico Agrario Nicolò Tartaglia di Brescia.

Al padre, che esercitava l'agrimensura, pur senza aver frequentato scuole, ma dotato di non comune acume, fu di aiuto e di grande sollievo e nel contempo egli trovò il maestro che gli fece accoppiare alla tecnica un esercizio pratico, paziente, diligente e preciso, così da renderlo veramente un perito agrimensore perfetto, apprezzato e ricercato in tutti i paesi dell'alta Valle Brembana.

Gli anziani della valle, e molti anche fuori, ricordano il faceto agrimensore, i suoi lavori, la sua paziente opera di persuasione, specie nelle suddivisioni famigliari, la sua tenacia, le particolari attitudini nel pacificare e conciliare i contrastanti interessi, la sua opera improntata a quella fede cristiana adamantina, veramente da lui vissuta e praticata che sempre lo contraddistinsero.

Non ambì cariche politiche; si è però sempre prestato ponendosi a fianco delle Autorità che trovarono in lui valido collaboratore, fervido di ardite iniziative, dotato di profonda pratica esperienza, di oculato saggio amministratore, così come ancora viene ricordato per la sua rettitudine, premura, saggezza, onestà e competenza.

Per completare questi dati biografici e per meglio avere ragione di quello che Celestino Milesi scrisse nelle sue poesie, (scrive ancora Costantino Rota) *si dirà che egli morì all'età di 81 anni compiuti ad Albano S. Alessandro, il 21 dicembre 1942; sepolto nella cappella di famiglia di quel paese con le mogli Gervasoni Marianna, nata di Roncobello, morta il 4 aprile 1919 e Ondei Teresina nata Trescore Balneario, morta il 5 novembre 1950.*[1]

Scrìe 'n dialet

1 A trentasèt àgn leside a Roncobel
Le poesie del Rügèr dé Stabèl
Le m'è piaside, le m'ha facc gregnà
E 'n dialèt me so mès a scarabocià

2 Ma mai ìe scrècc poesie
Bergamasche este nò 'n 'ìe
Regole nò ghen sìe
Stödià òia nò gh'ìe

1 Bernardino Celeste Milesi nacque a Fondra il 26 giugno 1861 da Marco Pietro (fu Celeste) nato a Roncobello il 14 ottobre 1830 e da Orsola Bernardina Vitali di Fondra. La famiglia detta "Celestì" aveva la propria abitazione alla Costa inferiore di Roncobello

3 Per memorabèl desünada,
Che zuen la m'è tocada,
Me ocüpae alegramént,
Ma scriìe malamént

4 Scrécc le beghe d' öna diisiù
Ho üt la desiderada sodisfassiù
A le questiù dé daga ü taì
E òt fradèi pacificài.

5 Per sücedicc fateréi
E variàcc laur béi
Continüament ghé pensae
Ol me mister trascürae

6 Tèp pressius perdìe,
Che alìe poch capìe.
Capìt che a fà quél che nò 'sa fa
As troa negot dé bù ne le mà

7 E a fà quél che nò 's s'è üs
Vé longa la barba e strecc ol müs,
Completamént g'ho smetit
E di me scrécc se n'è perdit

8 Dopo vint'àgn d'invéren
Per destöm nòia d'inferen
E aleghér amìs diértì
A scrìf me so rimetì

9 Ma 'l bergamàsch tant diferént
A parlàl e a pronüncial se 'l sènt
Da la pianüra a le alade
E fena 'n visine contrade ....

10 Come parle e so üsat mé
A la béla mèi come 'l me vé
Scrìe rüsticamént
Se pòss alegramént

11 Sto poch capìt dialèt
Che 'l piàs e 'l dà dilèt
E 'l mérita dé apresàl
Perchè con savrida sàl

12 E quadrécc grassius
E proérbe meraviglius
E fine argüssie popolàr
Al tira ‘l dols da l’amàr.

Il titolo originale di questo saggio era: Scrìe ‘n bergamasc caùsa ‘l Ruggér”, con copie stampate nel gennaio 1923.

Due bei versi dicono:
Noter bergamàsch am s’è miga ‘n po balòs
Le nòste ròbe béle me i fa miga conòs .....

Altri due versi così si esprimono, a proposito del dialetto:
Sé dìs che ‘l nòs dialèt l’è dè paisà,
Chè l’è dür, che l’è grossolà ....

Per finire con questa sorprendente affermazione:
Sé farèss miga màl
Ne le scöle a ‘nsegnàl

Questa poesia è molto importante non tanto perché introduce ad una prima conoscenza del modo di esprimersi dell’Autore e dice il suo amore per il dialetto, ma perché rivela i due tempi o periodi nei quali sente la vena poetica dentro di sé: dai trentasette ai quarantacinque anni circa (1898-1906) che risulta quello più fecondo (purtroppo di questo periodo è rimasto ben poca cosa come qui si è detto alla strofa 7) ed il periodo senile (prossimo ai sessant’anni, in seconde nozze) certamente meno brillante.

Ol trenì dela Al Brembana

di *Gianbattista Gozzi*

Quande sie scèt, parle de tance agn fa',
as ciapáa ol treno per endà en sità;
machine poche, pulman ghe n'era mia,
töt ol comercio al viasáa per ferovia.

L'éra ol trenì dèla Al Brembana,
ü serpentù scaàt en de montagna:
pucc, galerie e stassiù col personal,
per purtà benessere a öna intera Al.

Dò guère ol nost trenì l'ha est alura,
inacc e 'ndre sempre senza pura;
a gh'era né Austriaci, Tedesc, bombardamet,
lü, al fáa ol sò servese per la zet.

Quando ol benessere l'ha cominciat a rià,
ròse de vilegianti de Milà:
i riáa col treno ché, en Val Brembana,
per i ferie, i cüre e per l'aria sana.

Ma i la ciapáa a i operare, per endà a laurà,
schiere de zuegn chi váa a stüdià,
precc, impiegacc e i contadì a bunura,
i váa a Berghem co' la caágna a ént la èrdüra.

L'era öna meraviglia ol nost trenì
che el riáa sempre precis e comarì,
e se el cresia ol petrole, a lü el ghe 'n fáa mia,
perché l'ia la corente a fa 'nda la ferovia.

Estat e inverno, con nif, zelt, temporalù,
a gh'ia negot che el la blocáa en stasiù,
e te staet sigür che lù l'ia puntual,
feste precetto, Pasqua e po' al dè Nadal.

Po' gh'era ol merci, coi vagù e carose piate,
che al purtáa ol necessare per i dite:
carbù, machinare e pès de torneria,
e a turnà 'ndre, legnam de segheria.

En zügàa sempre èn de ferovia de scècc
e di ölte, en ghe fáa a quach dispec:
ü sass de schisà fò, ü ciot de spiatà,
ma lü el ghe fáa gnà caso, e al tiráa là.

Ü bel dé, lèse sö l'*Eco* öna notissia,
scriída a parole grande come ca',
"A FAR DATA DAL MESE DI SETTEMBRE,
IL SERVIZIO DEL TRENO CESSERÀ ".

Dificile de scècc a intrà sö
e capì ol perché de certe decisiù,
ma anche ai grancc, a domandaga 'nché
i sa mia respondet co' la precisiù.

Forse öna quac caròse de cambià,
o forse öna quacc trochei de sistemà,
ma chi servèi, con töt ol sò studià,
piötost de cambià ü cop... i ha tràcc zo la cà!

E issè ol nost trenì, co la sò storia,
per sessant'agn inacc e 'ndre la Al,
l'è finit en d'ü garage, sensa gloria,
per fàga post a ü trafec infernal!

E lü, ol trenì, fò en de rimesa a scür,
con dù lacrimù che ga egnia zo en banda,
col rösen dáa fò e l'ha fàa süffrì,
al pensàa det de lü: "Me rimpianserì".

Ma éntat che l'era lé, sensa alegria,
a dientà ogni dé rotàm per fonderia,
co' la littorina, lé en banda che stréngot,
èl ga é ol magù, ma al fa parì negot.

Compagn d'ü ècc, sfrötat e batit lé,
l'ha finit en del rösen i sò dé,
e noter che m'ha cunusit la sò alegria,
en s'è ché a rimpiansel con tanta nostalgia.

(poesia vincitrice della XX edizione del
Concorso di Poesia Dialettale di Dossena, anno 2006)

Ü mónd che l'gh'è pö

di *Alessandro Pellegrini*

Ü mónd che l'gh'è pö
Só turnàt sö chi mùcc,
sö chi páscoi che quando 'n sìa amò tosài
i büligàa de bergamì e de animài;
ülìe sét amò l'vàche a mügià,
èdele a biv zó al slaàcc,
e sö 'l vérd de chi pràcc,
sét 'n concèrt i brónse a sunà.

Ülìe vèd amò a bór di cà,
e 'l bergamì fà polénta e cagià;
pò èrsa sira apröf a la stala a ciamà,
co la bràca de sal 'n del mà.

Ülìe amò sét i pròföm de chel mónd,
ma ó troàt foreste d' pighère cresíde,
e ü slaàcc pradàt sénsa fónd,
indó l'cressìa vigurùse i ürtighe.
Ma chèl mónd che sircàe de troà,
l'ìa uramài tròp de lontà,
Come 'l sul quando l'càla e l'se scónd,
co impó de magù ó dögiàt ü tramónt...

(poesia finalista alla XX edizione del
Concorso di Poesia Dialettale di Dossena, anno 2006)

Gàus

di *Pierluigi Ghisalberti*

De nòm a l'è Gaüdènsio, però i so amìs, e po' a ché 'n paìs, 'gl' a ciàma töcc òl "Gàus". L'ìstà söl "Büdelìf", che süra 'l mé paìs, 'n sìma chè la rìa, a quase òtsento mètér. L'à sempér fàcc òl contadì, come i sò noni, e l'è òl piö zùen d' ì so fradèi.
A la matina ai sich l'è 'n pè, per guarnà i àche e stàga drè.
Po' l'gh' à òt poie, foce rose e ovaiole, e la Diana (cà dè cassa) ìà contròla, e dé spéss i la fa còr.
A segònd de la stagiù, l'ingrasa, l'ispànt, a l'fa l'fè, al al rasga e l'cömüda la lègna per l'invèrèn che l'è 'n drè.
Ol Gàus l'è ü gràant amìs, a l'gh' è piàss la compagnìa el sò paìss.
Al vènerdé a 'l sé sbàsa, per indà al mercàt de Piàssa: a l'gh' à de fa la spésa per öna sètimana, e l'to i biscòcc, chì bù, per la sò stela Diana, oter che per lü! E quando, in compagnia, a l'tè fa sò ol café... òrco se l'è bü; l'è fàcc come öna ölta, sö la stüa co i sircc, e lègna de carbù.
"Adèss a n' ghà dè 'nda, che shé 'ntè laga muls."
"Macchè, stì chè amò 'n po', che mè là cünta sö..."
A l'è pròpe ü paradìs, stà che 'n sima òl Büdelìf, e saì dè ègn in zò, al l'te mèt in po' òl magu.
L'è pròpe génüina, la éta chel'fa lü: che la ghè sèrve dè lesciù, al nòst mond süfisticàt, che uramài, pian piano m' à pròpe rùinàt..,
Però 'n sè fürtünàcc, almeno d'öna banda, pèrchè an' dà a trüal, an' fa èzam dè cossiènsa, chè l'è pròpe chèla che a noter la ghè manca...
"... sé n' gh'èss dè turnà n' dré...!?
...pòta ma... a forsa de 'nda...
L'è mèi pensàga mia... e almeno col pensér di dàgn a n' me 'n fa mia!
Adèss a n' va dèl bù, a chèl mond amò böfù..., intàt dè chèla strada, in mès a ste pighére, mé sènte pròpe pìcol, in chèsto gran paradìs... cüstode e padrù... l'è pròpe ün galantòm!"
"Ciào Gàus,... stà bé!!"
"He-eee, ciào, ciào fa scé à té!"

Massimo era fra quegli amici

di *Nunzia Busi*

Sei tra gli amici di montagna
anche se io
di montagna non son stata mai.
Di pianura e sedentaria
non so camminare
passi lenti e seguenti.
Tu
eri la montagna
passi veloci e possenti.
Con limpida scrittura
affidavi alle pagine
di piccoli quaderni
racconti di sereni giorni
a sciare, scalare,
salire e scendere
chilometri in bicicletta.
Le tue idee si stagliavano decise,
con poche sfumature
e in questo, nell'assoluto pensiero,
stava il nostro punto d'incontro.
Mentre ora percorri
una via sconosciuta
sospesa fra alte pareti,
riflette sul mio cuore
l'eco della tua risata
e sento parte della mia roccia
rotolare chissà dove
in fondo a un crepaccio.
Con lo zaino pesante,
gli scarponi che fanno male
siamo rimasti indietro
e ci siamo persi,
ma una voce squillante
è dentro di noi e ci riporta in quota:
"là là, seguite la luce
camminate dai, non pensate,
allargate la mente
e respirate la libertà".

A Massimo Bettinelli
uomo
alpinista ed altro

9 settembre 1953 - 13 febbraio 2006

Dov'è la neve

di *Bruno Reffo*

Forse lo dirà, un uomo serio
quelle case sparse al sole, nel sottocielo
di colpo l'aria
due bambine sotto un melo
a giocare a mamme zie
dove il giorno è aria
aria che si fredda in fretta
se la luce poi s'invecchia

Due mondi in croce
due mondi tra chiaro scuro
tu sei lontana
in questo mondo tutto strano
e nessuno che sì dà la mano
tra gente allegra
che è in cerca ogni sera
di un pretesto o - chi s'è frega -

Silenzio in aria
silenzio dentro te
domande strane
sei fuggito o ritornato
o hai lasciato un mondo vago
metropolitano
tra le strade sempre accese
tra la gente che si spegne-neve-neve

Dov'è la neve?
Quella vera?

Storia di mare

di *Adriano Gualtieri*

Ho visto il mare, la spiaggia con tanta, troppa gente.

Poi lui tra tutti, che si divincola, smania e sbraccia,
s'impunta, torce la storta faccia, da immaturo già invecchiato,
articolando sofferta voce, di senso proprio, misterioso,
e sbarra gli occhi, fissi altrove, fino a perdersi lontano.

M'è parso urlare il mare, piangere, solidale a quel destino,
splendere il sole, per confonder la sua ombra, con le altre ombre,
la sabbia smuoversi, palpabile prestarsi, alle sue impacciate mani,
e delicate onde, attardare carezze, alle sue gambe sghembe.

Non ci voleva, ed è per lui, che non solo il mio cuor si stringe,
strano mondo questo, che possa sembrar sol mio, è crudele,
anche se ha lui, fin troppo addirittura, spazio attorno gli si fa,
per paura o per pietà, per dovere o per disagio, e chi lo sa.

Si sta stretti, pigiati tutti assieme, come tante formichine,
sull'onda, o allineati volontari, a far fronte anche al sol leone,
riposati ma stanchi, sempre insoddisfatti, saturati di pretese,
pronti a tutto, neanche sappiamo a cosa, e fare... fare e disfare.

Ma lui no, che ne sa lui del mare? Del mare e di tutte le altre cose!?

Parole

di *Gloria Lazzaroni*

Parole, parole
fiumi di parole
dove annegano
poveri e onesti,
dove si consolano
retti e disonesti.
Fiumi di parole
che chiamano i popoli
all'amore,
che trascinano le genti
alla guerra,
che irpnvitano i malvagi
a redimersi
i giusti ad indulgere.
Parole, parole
d'amore e di pace
appassionate e lusinghiere,
confortevoli
che allietano ed incoraggiano.
Parole, parole,
di contese, di rancori,
bellicose, mortificanti,
ironiche, offensive,
sciocche, sterili,
che annientano ed intimoriscono.
L'umanità tutta annega
In questo immenso fiume di parole.

Concorso scolastico
"La Valle Brembana al vaglio degli studenti"

IV[a] edizione

Il ***Centro Storico Culturale della Valle Brembana*** e il ***Comitato Genitori dell'Istituto "Turoldo"*** hanno organizzato la quarta edizione del concorso scolastico sul tema ***La Valle Brembana al vaglio degli studenti.***

Il concorso era riservato agli studenti delle Scuole Superiori che potevano partecipare con tesine di maturità, ricerche, saggi, progetti, testi letterari e poetici su aspetti particolari della Valle Brembana, della sua gente e della sua realtà storica, culturale, sociale, scientifica, tecnologica, economica, architettonica, artistica, ambientale ecc.

AMMESSI AL CONCORSO
(le classi si riferiscono all'a.scol. 2005/06)

Fabio Bonandrini	5A Liceo	*Giuseppe Bonandrini*
Daniele Fustinoni	5B Liceo	*Energia idroelettrica in Valle Brembana*
Daniele Locatelli	5A Liceo	*Le miniere di Dossena*
Valentina Milesi	5A Liceo	*Il Sentiero dei fiori*
Roberta Vitali	5B ITC	*Sviluppo e crisi in Valle Brembana*
Linda Capelli	5B ITC	*1946 - Si apre una nuova pagina luci e ombre dopo la guerra*
Alice Milesi	5B ITC	*I trasporti in Valle Brembana*
Pierangelo Pesenti	5G ITG	*Il roccolo del Passo del Canto*
Andrea Milesi	5G ITG	*Il ponte Umberto Comune di San Pellegrino Terme*
Nicola Cefis	5G ITG	*La chiesa di Sant'Antonio abate a Sant'Antonio Abbandonato*
Laura Carminati	5G ITG	*Storia delle miniere del Monte di Zogno*
Serena Pesenti	5G ITG	*Il laghetto di Algua*
Giorgio Bonzi	5H ITG	*Simone Pianetti*
Elisabetta Magoni	5H ITG	*L'antica strada della Valle Brembana - la strada Priula*
Roberta Belotti-Lorena Gervasoni	5G ITG	*San Giovanni Bianco nei primi anni del Novecento*
Marco Zonca	4A Liceo	*Death in New York*

Tutte le opere indicate, tranne quella di Marco Zonca, sono tesine presentate all'esame di maturità 2006.
La Giuria ha espresso apprezzamento per il livello qualitativo delle tesine, molte delle quali hanno trattato un soggetto originale portando elementi personali e innovativi per la conoscenza della realtà della Valle Brembana.
Nel formulare la classifica di merito, la Giuria, d'intesa con il Direttivo del Centro Storico Culturale e con la Presidenza del Comitato Genitori dell'Istituto Turoldo, ha ritenuto di assegnare a tutti gli ammessi un premio di partecipazione in riconoscimento dell'impegno e della buona qualità complessiva degli elaborati.

PREMI

1ª categoria: Andrea Milesi, Nicola Cefis, Laura Carminati, Fabio Bonandrini, Daniele Fustinoni
2ª categoria: Serena Pesenti, Elisabetta Magoni, Pierangelo Pesenti, Daniele Locatelli, Valentina Milesi
3ª categoria: Roberta Vitali, Roberta Belotti-Lorena Gervasoni, Linda Capelli, Alice Milesi, Giorgio Bonzi, Marco Zonca

A tutti gli ammessi al concorso è stata inoltre messa a disposizione una copia omaggio del volume **IL SOGNO BREMBANO. Industrializzazione e progresso sociale nella Valle Brembana del primo Novecento**, realizzato dal Centro Storico Culturale Valle Brembana.

I vincitori del concorso scolastico con il preside del Turoldo prof.Foppolo, il presidente della Provincia Valerio Bettoni, il presidente del Consiglio d'Istituto Roberto Fustinoni e i docenti membri della giuria

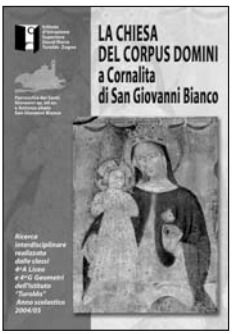
Scaffale brembano

a cura di *Wanda Taufer*

Con questo numero iniziamo la presentazione dei libri e dei sussidi multimediali dedicati alla Valle Brembana di recente pubblicazione, nell'intento di fornire al lettore un panorama abbastanza dettagliato dell'attività editoriale relativa al territorio brembano.

Per ragioni di spazio abbiamo preso in considerazione solo le pubblicazioni apparse dopo la metà del 2005 e abbiamo ridotto all'essenziale la recensione, nella speranza che le opere presentate trovino poi un vasto pubblico di lettori.

Ci scusiamo per l'eventuale omissione di altre opere non di nostra conoscenza, pronti ad inserirle nel prossimo numero se ci verranno segnalate.



LA CHIESA DEL CORPUS DOMINI
A CORNALITA DI SAN GIOVANNI BIANCO
Classi 4A Liceo e 4G Geometri
dell'Istituto Turoldo di Zogno, a. scol. 2004/05
A cura dell'Istituto Turoldo di Zogno
e della Parrocchia di San Giovanni Bianco
Corponove, 2005

Il volume, realizzato a spese della comunità di Cornalita della parrocchia di San Giovanni Bianco, illustra la storia e l'arte della piccola frazione brembana ed è frutto di una complessa ricerca interdisciplinare condotta dalle due classi del Turoldo con il coordinamento degli insegnanti di varie discipline umanistiche, artistiche, tecniche e scientifiche.
Si tratta del terzo volume, in ordine di tempo, realizzato dagli alunni di varie classi dell'Istituto Turoldo e fa seguito a quelli sulla contrada del Bretto, frazione di Camerata Cornello, e sulla chiesa del Corpus Domini di Pagliaro di Algua.
Queste esperienze hanno fatto conoscere e scoprire tesori artistici presenti nel no-

stro territorio. Gli studenti si sono avvalsi della consulenza di alcuni esperti e in particolare dell'architetto Giorgio Della Chiesa e della dottoressa Emanuela Daffra della Soprintendenza.
Il testo è corredato da un centinaio di fotografie a colori della Chiesa, delle strutture architettoniche, dei soggetti artistici, degli affreschi e di rilievi architettonici realizzati dagli studenti.

QUELLA CASA LASSÙ IN MONTAGNA.
Malghe, transumanza e bergamini.
I Moretti: storie di vita vissuta tra montagna e pianura
di Giuseppe Pettinari, 2005

Dopo aver dedicato nel 2001 un libro alle vicende della famiglia Papetti, Pettinari torna a parlare di bergamini raccontando storie di vita vissuta, tra montagna e pianura, dei Moretti e della loro parentela, ricostruendone le vicende attraverso documenti e testimonianze degli attuali discendenti della famiglia.
"Questa pubblicazione rappresenta uno dei primissimi contributi alla ricerca e alla divulgazione di notizie sul tema" afferma nell'introduzione Natale Arioli, sottolineando come un'attività di fondamentale importanza quale quella dell'allevamento del bestiame e della transumanza, praticata per secoli tra le montagne bergamasche e la pianura lombarda, non sia stata ancora studiata a fondo.
Presentando la vicenda dei Moretti, l'autore prova a spiegarci le regole e le tradizionali modalità di comportamento dei bergamini, supportando il racconto con immagini e documenti che rendono la lettura piacevole e avvincente.

SANTA LUCIA.
RADIZIONI BREMBANE E SIRACUSANE
A cura di Diego Gimondi e Salvatore Greco
Ferrari editrice, 2005

L'opera intende accomunare due realtà geografiche tra loro distanti come la Valle Brembana e la città di Siracusa seguendo le orme della devozione a Santa Lucia, martire siracusana, assai nota anche in terra bergamasca.
Il volume presenta dapprima le fonti storiche relative al martirio di Santa Lucia e poi passa in rassegna i principali luoghi di culto e gli oggetti dell'iconografia della Santa, con particolare riguardo alla Valle Brembana.
L'opera prosegue con la descrizione delle feste e delle tradizioni popolari legate al

culto della martire e si conclude con l'esposizione di testi letterari e popolari che hanno per oggetto Santa Lucia, dal riferimento dantesco nella Divina Commedia, fino alla ricca produzione popolare, anche in forma dialettale.

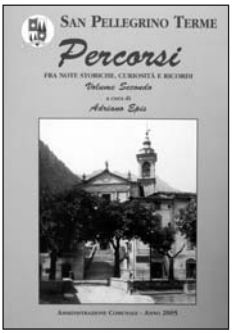
LA POPOLAZIONE DELLA VALSECCA DI RONCOBELLO - Demografia storica, Famiglie, Sanità, Storie e leggende.
Di Gabriele Medolago e Roberto Boffelli
Comune di Roncobello - Ferrari edizioni, 2005

Si tratta del secondo volume della serie "Roncobello, storia di tre paesi", preceduto dalla monografia sulla chiesa di Bordogna. Supportato dalla collaborazione di una dozzina di appassionati del paese e corredato da una ricca documentazione fotografica relativa in particolare a gruppi familiari degli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento e a stemmi dei vari casati, il volume è principalmente dedicato alle origini e allo sviluppo della popolazione locale. Interessante è la ricostruzione del percorso dei vari cognomi: Fondra, Bonetti, Bottani, Gervasoni, Milesi, Musati ecc, che sono quasi tutti fatti risalire all'unico ceppo dei Capitani di Scalve. Altro aspetto rilevante del libro è il tema della salute, esaminato attraverso la documentazione d'archivio relativa al periodico riproporsi di epidemie e carestie e alla presenza di medici e farmacie.
Completa l'opera un'antologia di storie, leggende e tradizioni della zona, patrimonio popolare che merita di essere recuperato e valorizzato.

SAN PELLEGRINO E IL TURISMO. AZIENDA AUTONOMA, RISVEGLIO DI SPERANZE - 1933-1937
Ricerca di Bernardino Luiselli e Renato Amaglio
Comune di San Pellegrino Terme - 2005

Si tratta della prima della serie di monografie dal titolo "Quaderni del Comune. Lo ieri esegesi dell'oggi e profezia del domani". I curatori hanno condotto un'attenta analisi dell'Archivio dell'Azienda Autonoma di San Pellegrino (che operò dal 1929 al 1989) estraendone i documenti più significativi e meglio in grado di illustrare la storia dell'istituzione e quella della località termale.
Una corposa documentazione del quinquennio 1933-1937 è stata organizzata e raccolta in questo volume, che fornisce al lettore un quadro dettagliato delle iniziative di quegli anni che segnarono definitivamente la vocazione termale di San Pellegrino

Terme, oggi da tutti riconosciuta. Si tratta del primo passo del progetto del Comune di pubblicare altri "Quaderni" dedicati alla riscoperta del luminoso passato del paese. Il volume è corredato da un CD che integra il testo scritto con la riproduzione fotografica di tutte le deliberazioni contenute nel registro dell'Azienda Autonoma.



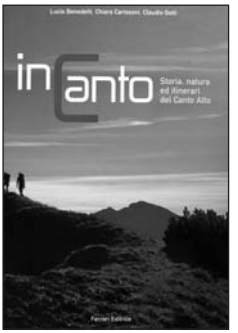
SAN PELLEGRINO TERME.
PERCORSI FRA NOTE STORICHE, CURIOSITÀ E RICORDI. Vol.II
a cura di Adriano Epis
Comune di San Pellegrino Terme, 2005

A distanza di sei anni dal primo volume, Epis presenta questa nuova raccolta di note storiche, curiosità e ricordi della vita sanpellegrinese della prima metà del Novecento. Sulla scorta di una ricca e inedita iconografia, l'autore, oltre a descrivere il territorio, ci conduce indietro nel tempo proponendoci ricordi personali, aneddoti, momenti di aggregazione, ritratti di personaggi, descrizioni di attività tradizionali e tutta una serie di quadri di vita cittadina, spesso dimenticati, che ci vengono ora restituiti con l'immediatezza dei fatti di cronaca.
Tra i tanti meriti di Epis, aver portato l'attenzione su alcuni episodi fondamentali della vita di San Pellegrino Terme durante il secondo conflitto mondiale che, a parte qualche voce isolata, erano finora stati oggetto della rimozione collettiva.

RESTAURO DELLO STORICO ORGANO TARAMELLI 1789
di Giosuè Berbenni e Giacomo Calvi
Parrocchia di San Lorenzo in Fondra, 2005

"Le pagine di questa bella pubblicazione ci raccontano di uno strumento restituito a originaria e sorprendente brillantezza fonica, unico nella paternità e fra i più antichi dell'Alta Valle. Agli organari, dunque, i complimenti, e a noi un giusto e consapevole vanto. Il restauro: un gesto innanzitutto mosso da un preciso e ineludibile dovere nei confronti di nobili tradizioni religiose e culturali, mai venute meno nel corso dei tempi, alle quali i nostri padri hanno tanto tenuto e per le quali si sono altrettanto generosamente spesi. Un atto che, nell'incoraggiare liturgie sempre più solenni e degne, immette di diritto il nostro organo nelle stagionali vetrine concertistiche, preziose ribalte musicali e importanti veicoli di risonanza turistica. Azioni che, in chiesa, vanno nella direzione di riconsegnare al 'principe degli strumenti' una sua oggi un po' dimentica-

ta centralità, a volte spostata a favore di strumentali e repertori peraltro volenterosi gli uni e rinnovati gli altri, ma con il limite, purtroppo spesso, del banale e del non funzionale. È bello, ora, ascoltare il nostro organo che finalmente, in poetica simbiosi con l'intenso verde circostante la chiesa, risuona netto e pulito... sono momenti di ecologia dello spirito dei quali, penso, abbiamo tutti un po' bisogno".
(Dalla presentazione di Fabrizio Moretti del Comitato per il restauro dell'organo)



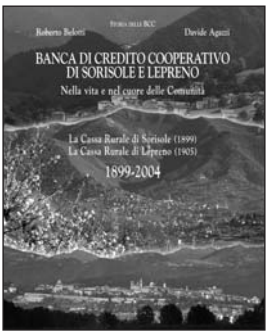
IN CANTO. Storia, natura ed itinerari del Canto Alto
Di Lucio Benedetti, Chiara Carissoni, Claudio Gotti
Ferrari editrice, 2005

Interessante libro, arricchito dalla presentazione di Vito Sonzogni, che dà una bella immagine del Canto Alto e delle terre vicine. Nella prima parte, Gotti tratta della natura e delle tradizioni, ricorda alcuni personaggi di rilievo legati ai luoghi. La sua è una narrazione pacata e accattivante, nella quale essenziali informazioni storiche si alternano alla descrizione di centri storici, contrade, chiese, boschi, pascoli, roccoli, acque, rocce, cascine, stalle, presentate sotto una luce poetica e bucolica tesa a mettere in risalto un mondo che via via sta cambiando.
Nella seconda parte la Carissoni e Benedetti illustrano con molto garbo i luoghi storici, le opere artistiche e gli aspetti naturalistici della rete di sentieri che portano alla sommità del Canto Alto dipartendosi da Poscante, Sorisole e da altre località poste alla base della montagna. Assai utili le schede dei vari sentieri che forniscono le indicazioni essenziali per l'escursionista. Il volume è corredato da numerose belle fotografie naturalistiche che completano efficacemente le informazioni del testo.

60 ANNI DI VITA TERMALE
NEI GIORNALI DI SAN PELLEGRINO TERME
A cura dell'Associazione Amici di San Pellegrino Terme,
2 DVD, 2005

Gli Amici di San Pellegrino Terme hanno compiuto un'operazione di particolare rilievo storico e culturale, pubblicando due DVD con la riproduzione digitale in fac-simile di tutti i numeri dei giornali videro la luce nella località termale dall'inizio del Novecento fino al 1960 (*Il Giornale di San Pellegrino*, *Il Corriere di San Pellegrino*, *Il Gazzettino di San Pellegrino,* in tutto, ben 747 numeri). Un lavoro non indifferente, che ha impegnato diverse persone per ben tre anni e che ha il grande merito di aver messo a disposizione degli stori-

ci e di tutta la popolazione una vera miniera di notizie capaci di illustrare dettagliatamente la vita del paese e dell'intera Valle Brembana in quegli anni. L'auspicio che l'esempio degli Amici di San Pellegrino sia adesso seguito da appassionati di altri paesi che pure hanno avuto per lunghi anni i loro periodici nei quali sono raccolti innumerevoli testimonianze di vita locale. Ci riferiamo in particolare a *L'Alta Valle Brembana*, *La Voce del Brembo*, *La Vicaria di Serina*, *L'Amico dell'emigrante di Brembilla*, *Agli emigranti della Vicaria di Zogno*, *Zogno notizie*, ecc. la cui consultazione è attualmente tutt'altro che agevole.



BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI SORISOLE E LEPRENO.
Nella vita e nel cuore delle comunità 1899-2004
Di Davide Agazzi e Roberto Belotti - Corponove, 2005

Il corposo volume è stato edito dalla stessa Banca in occasione dei cento anni di fondazione della Cassa Rurale di Lepreno che con l'unione alla consorella di Sorisole, fondata nel 1899, ha dato vita quattro anni fa all'attuale Banca di Credito Cooperativo di Sorisole e Lepreno. Gli autori ripercorrono la secolare vicenda dei due Istituti di credito, dai loro esordi a servizio della comunità, attraverso i decenni di attività improntata alla cooperazione e nella fase aggregativi degli ultimi anni, tracciare un panorama dettagliato della storia del credito cooperativo cattolico bergamasco. "L'opera - scrive il presidente dell'Istituto Andrea Agazzi nella Presentazione - vuole essere un gesto di riconoscenza verso le persone che in oltre un secolo hanno dedicato tanta parte delle loro energie e del loro tempo a creare e consolidare la *banca del paese*".

1976 - 2006 IMERIO TESTORI, LA LEGGENDA CONTINUA
Testi di Tarcisio Bottani
fotografie di Mario Milanesi e Walter Arosio
A cura del Motoclub Brembana - Corponove, 2006

La pubblicazione, promossa dal Motoclub Brembana, ha voluto ricordare a trent'anni dalla morte avvenuta il 22 maggio 1976, la vita e la carriera di Imerio Testori, nato a San Giovanni Bianco il 19 dicembre 1950, campione di motociclismo e primo italiano passato alla storia come campione europeo nel 1974 nella classe oltre 350cc. Il libro raccoglie in modo avvincente interviste pubblicate sui giornali, ritagli della vita negli anni '70, testimonianze di colleghi e di amici che

lo ricordano con affetto e nostalgia per la sua semplicità, il tutto corredato da una selezione di splendide fotografie di Mario Milanesi e di Walter Arosio.
"Imerio è stato il campione più importante di San Giovanni Bianco - dice il curatore del libro - ma mi ero accorto che la sua leggenda si stava perdendo nel tempo; ho cercato di portare alla luce uno sportivo che vinceva in modo leale e che gli sportivi di oggi dovrebbero prendere a modello".
Il testo raccoglie anche una traduzione in tedesco in quanto la pubblicazione ha avuto il patrocinio della casa motociclistica austriaca KTM, la stessa di Testori.

1981/92 - 2005/05
I 25 ANNI DELL'ISTITUTO TUROLDO
A cura dell'Istituto Turoldo di Zogno
Corponove, 2006

In occasione del 25° anno di fondazione dell'Istituto Turoldo di Zogno è stato realizzato un annuario storico-celebrativo coordinato dai proff. Tarcisio Bottani ed Ermanno Arrigoni. Le 173 pagine ricostruiscono alcuni aspetti della storia e della vita di questo enorme complesso scolastico che è passato dalle 8 classi del 1980/81 con 184 alunni alle 49 classi di oggi con 1165 alunni. All'inizio i ragazzi provenivano per lo più dall'Alta Valle, ora l'utenza si è allargata alla Valle Imagna e alla zona di Almè. All'Istituto Turoldo oggi sono presenti il Liceo scientifico e psicopedagogigo, il corso di studi per Geometri e Ragionieri, i corsi per Operatore meccanico ed elettrico. Il volume contiene gli interventi di autorità scolastiche, dirigenti, alunni, professori e personale ausiliario e le statistiche storiche di tutti gli alunni diplomati nell'arco dei 25 anni; un'ampia sezione è dedicata alle fotografie di classe dell'anno scolastico 2005/06.

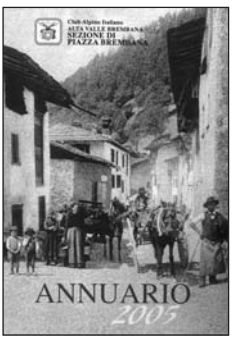
LA CHIESA E IL RIFUGIO
MADONNA DELLE NEVI A MEZZOLDO - BG
Di Gianni Molinari
Ferrari grafiche, 2006

Il volume, edito in concomitanza con il 25.mo anno di permanenza di don Mario Togni come direttore del Rifugio, ripercorre sulla scorta di testimonianze, documenti e contributi d'immagini attuali e d'epoca, la storia di questa benemerita istituzione che ci viene presentata attraverso le varie fasi evolutive e i relativi interventi delle persone che nel corso dei decenni hanno ideato e poi promosso la sua realizzazione.

La ricerca sul Rifugio e sull'annessa chiesetta dedicata alla Madonna delle Nevi fornisce a Molinari l'occasione per trattare diversi aspetti di storia e cultura locale: il contesto ambientale, le antiche vie di comunicazione e le più attuali prospettive viarie, le vicende storiche di Mezzoldo e dell'alta Valle Brembana, gli eventi calamitosi degli ultimi decenni, l'esperienza di personaggi che hanno caratterizzato la recente storia di Mezzoldo e tanti altri spunti che ci forniscono un quadro interessante di questa realtà nota a tutti gli appassionati di montagna.

GENTE DI PIAZZATORRE,
FIGLI DEI PRATI E DEI BOSCHI
Di Tarcisio Bottani, Ermanno Arrigoni, Felice Riceputi
Comune di Piazzatorre - Corponove, 2006

La storia del paese dalle origini ai nostri giorni in un volume di ben 360 pagine corredate da centinaia di fotografie, alcune di fine Ottocento del noto fotografo Eugenio Goglio, con avvenimenti, cronache curiose sulla vita sociale, politica ed economica della gente di Piazzatorre, "figlia dei prati e dei boschi". Una definizione che nel 1979 un parrocchiano aveva scritto in una lettera indirizzata al parroco di allora don Carlo Mazza che sul bollettino dell'Alta Valle aveva posto cento domande a sé stesso e ai parrocchiani sulla vita del paese e della Parrocchia. Così il parrocchiano rispondeva: "Noi desideriamo restare tranquilli nel nostro mondo fatto di piccole cose e costruito con fatiche di centinaia di anni. Allora non puoi pretendere cose più alte di noi che siamo figli dei prati e dei boschi, del freddo e del vento". La comunità di Piazzatorre è stata per secoli una comunità di bergamini, di mandriani, di pastori e malghesi che ricavava quanto occorreva per vivere dai pascoli e dal legname delle sue montagne.
Una gente un "po' spigolosa, testarda ed orgogliosa - dice il sindaco Federica Arioli nella presentazione del libro, ma generosa e gran lavoratrice".



ANNUARIO 2005
Club Alpino Italiano - Sezione di Piazza Brembana
Ferrari edizioni, 2006

Con questo numero l'Annuario del CAI Alta Valle Brembana ha compiuto dieci anni: un bel traguardo che premia l'impegno dei dirigenti del sodalizio nel realizzare uno strumento di comunicazione tra i soci e di approfondimento degli aspetti naturalistici, storici e culturali della Valle Brembana. Anche questo numero, infatti, accanto a contributi specifica-

mente dedicati alla montagna e all'ambiente in generale, propone articoli trattanti i più diversi argomenti, che spaziano dalla storia delle famiglie brembane, alla viabilità, alla descrizione degli antichi mestieri, alla viabilità, ecc. In tutto una cinquantina di articoli, corredati da foto d'epoca e da immagini delle nostre montagne e di varia attualità, che rendono l'Annuario particolarmente interessante e di piacevole lettura.

EUGENIO GOGLIO FOTOGRAFO 1865-1926.
Il Volto e l'Anima.
A cura di Roberto Belotti.
Monumenta Bergomensia, LXXII,
Provincia di Bergamo, 2006

Il 72° numero della collana editoriale di testi e studi "Monumenta Bergomensia" è costituito da un bel volume fotografico edito dalla Provincia di Bergamo e curato da Roberto Belotti dal titolo *Eugenio Goglio Fotografo 1865-1926. Il Volto e l'Anima*.
Il volume propone un lotto di immagini selezionate fra le 3.092 lastre originali che costituiscono il "Fondo Eugenio Goglio" di proprietà della Provincia. Con questo volume la Provincia ha inteso consegnare ai bergamaschi un'immagine del Goglio, uno dei più grandi fotografi che mai abbia avuto la terra orobica, elaborata attorno al tanto di "bello" e di "suggestivo" che le sue fotografie sanno restituire. Un punto di vista nuovo, che non manca però di celebrare i tratti della straordinaria sensibilità del ritrattista di Piazza Brembana - ma prima ancora scultore, decoratore, pittore - e l'eleganza dignitosa delle sue immagini che, di volta in volta, parlano con "sapienza di cuore" di donne e di uomini della nostra terra. La finalità di questo libro è di produrre, per ogni immagine contemplata, un impatto di immediata fascinazione, cui far corrispondere la coscienza affettiva di uno o più particolari.

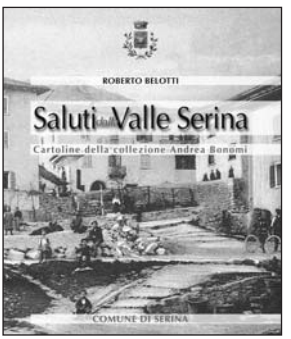
BREVE NOTIZIARIO DELLA PARROCCHIA
DI S.TA MARIA ASSUNTA IN PIAZZOLO
A cura di GianMario Arizzi
con la collaborazione di Arrigo Arrigoni
Corponove, Bergamo, 2006

Il volume contiene la trascrizione di un testo di don Francesco Astori che fu parroco di Piazzolo dal 1928 al 1947 e, sulla scorta della documentazione dell'Archivio parrocchiale, ricostruì le vicende storiche della piccola comunità altobrembana.
Il "Breve notiziario" è integrato da un'ampia selezione del *Cronicon* parrocchiale,

redatto dai successori di don Astori. Ne risulta uno spaccato della vita religiosa e sociale del paese lungo i secoli e in particolare negli anni della presenza di don Astori: un'immagine che, per quanto a noi vicina sul piano cronologico, risulta decisamente lontana dal modo di concepire la vita e i rapporti sociali dei nostri giorni.
Merito dei curatori è di aver portato alla luce un mondo che poneva nel lavoro, nella famiglia e nella fede i soli cardini di un'esistenza spesso difficile e priva di alternative e di averlo proposto alla conoscenza anche delle giovani generazioni.

FEDE, PATRIA E FAMIGLIA.
Alpini di Sedrina nella storia
A cura di a Diego e Osvaldo Gimondi
Ferrari editrice, 2006

"Ripercorrendo, con dovizia di particolari e, soprattutto, di documenti,la storia degli alpini di Sedrina, gli autori pongono tra i protagonisti della Storia, quanti tra i sedrinesi, a partire dalle origini della storia degli alpini, hanno prestato servizio come militari, come volontari, o sportivi in quello che è ancora oggi uno dei Corpi del nostro esercito più popolari e prestigiosi.
Attraverso la disamina attenta e scrupolosa di documenti d'archivio e testimonianze scritte e orali, infatti, vengono ricostruite le vicende dolorose e, spesso di coraggio e abnegazione di combattenti sia del primo sia del secondo conflitto mondiale, il loro attaccamento alla famiglia e all'indimenticabile paese d'origine. Ogni 'personaggio' viene significativamente come riportato alla luce da ciò che è stato possibile raccogliere di lui e, puntualmente collocato nella Storia, i cui eventi riportati in un sintetico e funzionale quadro cronologico, costituiscono la 'cornice' delle singole vicende umane..." (Dalla presentazione di Salvatore Greco)



SALUTI DALLA VALLE SERINA. CARTOLINE DELLA COLLEZIONE ANDREA BONOMI.
Di Roberto Belotti
Comune di Serina, Corponove, 2006.

L'elegante e raffinata pubblicazione propone una rivisitazione dei paesi della Valle Serina attraverso 236 cartoline d'epoca della collezione Andrea Bonomi. Le cartoline si caratterizzano per straordinario valore documentario e notevole impatto emozionale; esse ci parlano dei primi decenni del Novecento e raccontano storie che riguardano la località di Ambria e i comuni di Bracca, Algua, Costa Serina, Cornalba, Serina, Oltre il Colle. L'edizione

del volume è stata curata da Roberto Belotti che ha predisposto un ampio saggio introduttivo dal titolo *Un'idea di valle Serina*; inoltre, ognuna delle sezioni del volume è introdotta da pagine di commento e approfondimento che consentono di accedere ad un piano di lettura storico-documentario delle immagini. L'edizione è stata promossa dal Comune di Serina; gli originali delle cartoline riprodotte appartengono al collezionista Andrea Bonomi, serinese di nascita ma adottato da Oltre il Colle.

GUIDA ALLA PARROCCHIA DI OLMO AL BREMBO.
La parrocchiale, il santuario e gli oratori
Di Gabriele Medolago e Giacomo Calvi
Parrocchia di Olmo al Brembo, 2006

Il volumetto, edito in occasione dei festeggiamenti per il 560° anniversario della parrocchia, è una rapida ed agevole guida alla stessa illustrando la sua storia, la sua fede e la sua arte.
Il testo è sintetico, semplice, essenziale e didascalico, vuol fornire in modo chiaro e rapidamente fruibile notizie essenziali, ma esatte e documentate. Dopo alcuni cenni storici, presenta il paese e le sue contrade, passando poi alla parrocchia ed alle chiese. Dapprima si occupa della chiesa di Sant'Antonio Abate, di origini medioevali, già con cura d'anime nel XIV secolo e divenuta parrocchia con decreto del 26 settembre 1446. Venne poi riedificata due volte (XVIII e XX secolo) e conserva numerose opere d'arte.
Seguono le chiesine di San Francesco in Malpasso, San Pietro Martire in Cugno, San Rocco in Olmo, oltre a quelle scomparse ed alle cappelle che testimoniano la fede della popolazione. Infine il Santuario della Madonna dei Campelli, con le sue due cappellette, una delle quali demolita, ricorda alcune grazie concesse dalla Vergine.

CRONOLOGIA DEL CARDINAL FELICE CAVAGNIS (Bordogna 13 gennaio 1841 - Roma 29 dicembre 1906). Con passi di corrispondenza inedita.
Di Roberto Belotti
Parrocchia di Serina, Parrocchia di Cornalba, 2006.
Corponove

Il volumetto, edito in occasione del centenario della morte del Cardinal Felice Cavagnis, ricostruisce la cronologia dei passi più significativi della vita del prelato bergamasco mediante l'analisi approfondita della bibliografia che lo riguarda. Rivivono qui, con modalità di sintesi, le grandi questioni religiose e sociali che occuparo-

no la seconda metà dell'Ottocento. L'autore ha potuto consultare gli archivi famigliari del Cardinale, serinese di adozione, ricavandone passi di corrispondenza inedita. Alcune delle lettere pubblicate sono di grande interesse documentario anche per lo studio della storia locale. Viene resa pubblica anche una lettera, rimasta fino ad oggi sconosciuta, scritta dal giovane sacerdote Angelo Roncalli pochi giorni dopo la morte del cardinale e indirizzata al nipote dello stesso in segno di partecipazione al dolore.

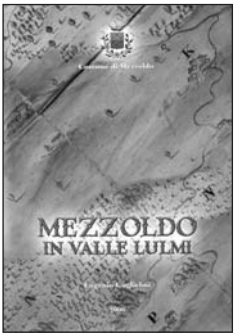
LAVINA, STORIA, LEGGENDA,
IMMAGINI DI UN PICCOLO BORGO ANTICO,
Di AA.VV.
Grafica Alter Ego, Sesto San Giovanni, 2006.

È l'ultimo nato, non particolarmente robusto (come dimensioni) e con qualche piccola sbavatura. Ma il libricino, curato da un gruppetto di volontari legato alla frazione da genuino affetto oltre che, per alcuni, da - più o meno lontani - legami di discendenza è lo stesso il benvenuto: perché va ad arricchire il lavoro di documentazione sul nostro passato, che da qualche anno in qua, per fortuna, ha visto una benemerita alacrità e contributi seri e accurati. In questo caso sono soprattutto vecchie fotografie, uscite dagli archivi di alcune famiglie della frazione, ma anche una noterella storica tratta da quelle di don Valentino Ongaro, un raccontino sulle donne "portatrici" di uova fino a Ballabio e qualche vecchia fola della nonna, soprattutto di quelle che si raccontavano ai ragazzi, la sera, per far cessare i giochi a "scundaröla" e tirarli in casa a "di sö 'l rosare" prima di andare a letto. Tutto quello che ci aiuta a far memoria del passato in tutte le sue molteplici manifestazioni, anche quelle più semplici, è certamente positivo. Perché, visto che non siamo come funghi spuntati dal nulla, conoscere il passato non è operazione nostalgica e inutile.

IL COMPLESSO CARSICO
GROTTE DELLE MERAVIGLIE
A cura del Gruppo Speleologico Grotte delle Meraviglie
Bergamo, 2006

Il volume raccoglie i testi di Nevio Basezzi, Luca Dell'Olio e Sergio Fagioli e una corposa documentazione di immagini, disegni, rilievi, articoli di giornale e pubblicazioni sulla storia e la natura delle Grotte delle Meraviglie e sulle vicende legate alla loro scoperta (avvenuta nel 1932 ad opera di

Ermenegildo Zanchi, pioniere della speleologia brembana), alle esplorazioni e all'apertura al pubblico, ripresa da poco, dopo anni di chiusura.
La pubblicazione è l'occasione per estendere l'osservazione all'insieme di rilevanze ambientali e culturali che sono correlate al parco delle Grotte e che costituiscono con esso un'area di grande interesse speleologico, storico, paesaggistico ed escursionistico che andrà maggiormente valorizzata in funzione didattica e turistica.



MEZZOLDO IN VALLE LULMI
di Eugenio Guglielmi, Roberto Boffelli, Giacomo Calvi, Gabriele Medolago e Matteo Rabaglio
Comune di Mezzoldo; Stamperia Stefanoni, Bergamo, 2006

Il libro, scritto a più mani, è un momento diversificato e vivo di presentazione degli aspetti, della vita e della storia della gente di Mezzoldo, piccolo ma importante centro dell'Alta Valle Brembana, lungo l'antica via di comunicazione della Strada Priula e la moderna viabilità di San Marco verso la Valtellina.
Il territorio con i segni del tempo e della gente protagonista dei suoi luoghi e del suo paese, il lavoro duro, pesante e capace fino all'arte, e non solo rustica, la religiosità incentrata sulle sue chiese, segno tangibile di identità e unità comunitaria, sono gli argomenti che vengono presentati con forte documentazione.

IL SOGNO BREMBANO.
Industrializzazione e progresso sociale
nella Valle Brembana del primo Novecento
A cura del Centro Storico Culturale Valle Brembana
Corponove, 2006

Il corposo volume (560 pagine), scritto a più mani da una ventina di soci del Centro Storico Culturale della Valle Brembana e organizzato in monografie, analizza il complesso dei fenomeni economici, culturali e sociali che caratterizzarono la Valle nel primo quindicennio del Novecento, cercando di individuare le ragioni all'origine di quello straordinario sviluppo e di fornire una chiave interpretativa di scelte che hanno poi determinato la storia della Valle Brembana nel secolo successivo.
L'arrivo della ferrovia, l'avvio di importanti iniziative industriali nei principali paesi del fondovalle, la nascita di infrastrutture primarie, il boom del termalismo

e del turismo d'élite a San Pellegrino Terme, l'affermarsi di una nuova coscienza sociale furono infatti i fattori determinanti di quel "miracolo" brembano destinato ad influenzare tutto il resto del secolo.
Questo libro costituisce un momento significativo nelle attività del Centro Storico Culturale che grazie all'impegno di un gruppo di soci mette ora a disposizione di tutti un importante strumento di conoscenza di questo periodo della storia brembana.

Note

Note

	@		

	@		

ISBN 978-88-87831-62-7

Centro Storico Culturale Valle Brembana
Quaderni Brembani 5

CORPONOVE BERGAMO
DICEMBRE 2006
www.corponoveeditrice.it
info@corponoveeditrice.it

HANNO COLLABORATO

ELEONORA ARIZZI
La scuola tra ricordi e sogni

ARRIGO ARRIGONI
Pietra di pace e pietra di guerra

ERMANNO ARRIGONI
Il *Torquato Tasso* di Goethe

ROBERTO BELOTTI
Scene di caccia in Valle Serina

EZIO BERBENNI
Il prato che non c'è più

ROBERTO BOFFELLI
Celestino Milesi.
Poeta dialettale roncobellese (1861 - 1942)

TARCISIO BOTTANI
Anno 1551: l'Inquisizione a San Giovanni Bianco

NUNZIA BUSI
Massimo era fra quegli amici

GIACOMO CALVI e CHIARA DELFANTI
1637. Proclama ed ordini
del Vicario di Averara Angelo Rovelli

ADRIANO EPIS
La Val Brembana nelle copertine
de "La Domenica del Corriere"

LUCA DIEGO FIOCCHI
Profili e prospettive per la tutela
della tradizione campanaria della Valle Brembana

DON GIULIO GABANELLI
Bartolomeo Ruspini, zognese, dentista di successo
nella Londra del Settecento

PIERLUIGI GHISALBERTI
Gàus

DIEGO GIMONDI
I Ronzoni e la Compagnia dei 32

GIUSEPPE GIUPPONI
Una famiglia di guardie

GIANBATTISTA GOZZI
Ol trenì dela Al Brembana

ADRIANO GUALTIERI
Storia di mare

MICHELA LAZZARINI
Memorie di una missionaria

GLORIA LAZZARONI
Parole

BERNARDINO LUISELLI
Istvan

GIANNI MOLINARI
La differenza fra gli abitanti
al di qua e al di là della "Valle dell'Olmo"

ALESSANDRO PELLEGRINI
Ü mónd che l'gh'è pö

GIUSEPPE PESENTI
Il progetto inedito della ricostruzione austriaca
del ponte di San Nicola a San Pellegrino

DENIS PIANETTI
Rino Pianetti *pittore della realtà* (1920 - 1992),
erede di Baschenis e Caravaggio

ROMANA QUARTERONI
La chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio in Ornica
e il restauro dell'ex Ossario

BRUNO REFFO
Dov'è la neve

FELICE RICEPUTI
Lungo le antiche strade di Valle Brembana

SERGIO TIRABOSCHI
Una curiosa storia zognese...

CONCORSO SCOLASTICO
"La Valle Brembana al vaglio degli studenti"

WANDA TAUFER
Scaffale Brembano